SAGGIO

DI POESIA DRAMMATICA

DI

PASQUALE CERRUTI

> Io mi son un che quando
> Amor mi spira, noto, ed a quel modo
> Ch'ei detta dentro vo significando.
> *Dante — Purg. Canto XXIV.*

SALERNO
PER RAFFAELLO MIGLIACCIO
1857

GUIDO

TRAGEDIA

A che non spinge
Gli umani petti l' odio e di vendetta
L' insaziabil sete ?
Guido — Atto IV. Scena II.

PERSONAGGI

GUIDO de' Conti Guidi
MATILDE figlia di Guido
UBERTO degli Ubaldi
GERI sicario
MARCO castellano del Conte Guido
Armigeri
Una donna.

L'azione avviene in un Castello di Guido nel Fiorentino.
L'epoca è il Secolo XIII.

GUIDO

TRAGEDIA

ATTO PRIMO

Sala del Castello — In fondo vi sarà una statua di donna.

SCENA I.

Guido, e Geri.

Guido. Geri sei grato al tuo Signor?
Geri. Mel chiedi?
E dubbiar ne potresti? — A te, Signore,
Debbo tutto — la vita; e s'anche questa
Dar dovessi in tuo pro, nè un solo istante
Esiterei — Mi sta presente ancora,
Non creder ch',io l'oblii giammai, quel giorno
Ch'esser dovea del viver mio l'estremo
Se tu non eri: tu all'altrui ferocia
Mi sottraesti; questo tuo Castello
Fummi asilo sicuro — io fin d'allora
A te sacrai tutto me stesso; e sempre
A' cenni tuoi pronto m'avrai.
Guido. Prometti,
Oltre al pronto obedir, tener segreto
Quanto ora son per comandarti?
Geri. Il giuro.
Guido. Bada — mallevador del tuo silenzio
Emmi il tuo capo.
Geri. A te il consacro; cada
Al più lieve sospetto.

Guido. Odimi — Alfine
Dopo tre lustri a me non dubbia fama
È giunta dell'asil, che alle ricerche
E alla vendetta mia finor sottrasse
Averardo.....
Geri. Averardo?
Guido. Ah! sì, quel vile
Assassin che mi tolse e sposa e figlio...—
O rabbia! e vive ancora!
Geri. Ove s'asconde
Quel vil? — Deh! ch'io lo sappia!
Guido. Ei col mentito
Nome d'Ormondo sta in Venezia, e ride
Della mia rabbia e del mio duol — Ma rida,
Rida pur; dì verrà.....
Geri. Per lui, se il brami,
Giunto è l'estremo dì — nè fiagli schermo
Del Veneto Leon l'artiglio — Imponi
Dunque o Signor: vedrai se questo braccio
Vendicarti saprà. Tutto il suo sangue
Sarà versato.....
Guido. Ad appagar l'ardente
Mia sete di vendetta è poco il sangue
Di quell'iniquo — Odimi Geri — Vanne
In Venezia di volo: t'assicura
Se là vive colui; che fa; chi è seco;
Tutto indagar sul conto suo t'adopra,
E tosto riedi a farmen dotto — Prendi (a).
Quest'oro all'uopo ti varrà — Rammenta
Che impazïente il tuo ritorno attendo.
Geri. Pria che tel pensi quì sarò — Dicesti
Che Averardo colà s'appella.....
Guido. Ormondo —

(a) Gli dà una borsa.

Non obbliarlo.
Gori. Ad obbedirti io volo.
Guido. Bada tacer — potresti i miei disegni
Tutti troncar con un tuo detto.
Geri. Intendo —
A me t'affida.
Guido. Or vanne dunque; e a core
Ti sia la mia vendetta — e la mercede,
Che a cotanta opra egual tu avrai.
Geri. Signore —
Solo a cor mi sarà la tua vendetta.

SCENA II.

Guido solo.

Vendetta, sì vendetta — unica gioia
Che m'è dato gustar! — Deh! vola o tempo!
Sorgi o giorno bramato, in cui gustarla
Io dovrò tutta!.....— E se mentia la fama
Che in Venezia mel disse?...— Ovunque ascoso
Stassi quel vil, lo troverà il mio sdegno...—
Lo cercherò fin nell'inferno.

SCENA III.

Marco e detto.

Marco. È giunto,
Signore, un messo di Firenze, e chiede
Parlarti.
Guido. Venga - (a) - Di Firenze un messo?.....—
Certo nuove discordie e nuove gare
Fra gl'inquieti cittadini insorte
Saranno...— O patria mia! dove trarratti
Il parteggiar de'tuoi?

(a) Marco parte.

SCENA IV.

Uberto, e detto.

Uberto. Signor.
Guido. T' inoltra.
Siedi: e di chi t'invia m'esponi i sensi - (a) -
Uberto. Brevemente dirò — Nembo improvviso
A Firenze sovrasta: i Ghibellini,
Che fur da'Guelfi ed a ragion banditi
Dal Fiorentino suolo, uniti a' Bianchi
Della Toscana tutta e di Romagna
Al nuovo sol ne saran sopra. Giunti
Son già alla Lastra, ove il valente duce
De' Pistoiesi, condottier d'immensa
Oste, attendonò.
Guido. O cielo! il ver mi narri?
Uberto. Pur troppo o Guido.
Guido. È sorto alfine il giorno
In cui funesta esser ne può l'usata
Pietà co'Ghibellini! — Io ben lo dissi:
Non si scaccin costor, ma spenti tutti
Sieno da noi; chè non avrà Firenze
Pace nè tregua mai finchè respira
Un solo Ghibellino — Invan parlai;
In essi incrudelir non volle il Guelfo —
Or mira frutto della sua pietate! —
Pur che pensano i nostri?
Uberto. Ardon di sdegno
All' inattesa nuova; e tutti in armi
Bramano uscir della cittade, in traccia
Gir del nemico, ed affrontarlo arditi.
Ma chi li guiderà? — Tu sai che in Roma
Son Corso e Rosso della Tosa e quanti

(a) Siedono.

Foran atti a tant'uopo: a te lo sguardo
Quindi ha rivolto, e in te posto ha sua speme
Ogni buon cittadino; e per mio mezzo
Firenze tutta quì ti parla e prega:
Se t'è cara la patria e parte Guelfa,
Raduna i tuoi guerrieri e a guidar vieni
I Guelfi alla battaglia!

Guido. Alla vittoria
Verrò a guidarli - (a) - I vili Ghibellini
Di tanto ardir si pentiranno — I Bianchi
Della Toscana tutta e di Romagna
Vengon con essi? — alta ventura è questa:
Spegner possiamo in un sol giorno tutti
Que'vili, e alfin d'una sì orribil peste
Purgar l'Italia — Olà - (b) - Marco, raduna
Tosto i nostri guerrieri; e quando pronti
Saran tutti a partir, men reca avviso.
A me venga Matilde - (c) - Un solo istante
Perder non vuolsi: alla sprovvista côrci
Crede il nemico; or con suo danno e scorno
Ricrederassi — apprenderà che il Guelfo
Già non assonna su'raccolti allori;
Che in pace ancor della difesa il brando
Affila, e pronto ad impugnarlo è sempre.

Uberto. Guido n'è duce; la vittoria in pugno
Abbiam noi già. Riedo in Firenze: i Guelfi
Apprenderan da me con quale e quanto
Ardor t'appresti alla comun difesa;
Sapran da me.....

Guido. Teco verronne io stesso
A riferire a' miei concittadini

(a) S'alza, e con esso Uberto —
(b) Comparisce Marco.
(c) Marco parte.

Grazie dell'alto onor, di cui lor piace
Essermi larghi — onor che a me concesso
Non avrebber però, dove in Firenze
Corso Donati stato fosse, od altri
De'suoi consorti, a cui l'altero Guelfo
Che vanta libertale umil s'inchina.
Uberto. Signor, m'è noto che non t'aman Corso
E suoi consorti; ma essi alfin non sono
Tutta Firenze.
Guido. Ma Firenze tutta
Segue lor senno; e dove un d'essi parla
Plaudiscon tutti — e guai se un altro, spinto
Da amor del vero, por s'attenta in mezzo
Contrario avviso! — Quindi fu ch'io stanco
Di più soffrir, noiato di cotanta
Tracotanza e viltà, lungi mi trassi
D'ogni civil negozio; e qui men vivo
Libero, se non lieto. Ora m'appella
La patria in suo soccorso? — i ricevuti
Torti d'oblio ricopro; in sua difesa
Corro co'miei guerrieri; e vo superbo
Di mostrare a ciascun che al par d'ogni altro,
Più assai d'ogni altro amo la patria; e ch'io
Non ambisco poter, non cerco onori;
Ma bramo sol che per noi sorga alfine
Il sospirato giorno, in cui s'estolla
Di vivissima luce sfolgorante
Fra le insegne d'Italia il rosso giglio.
Uberto. E il dì verrà.....
Guido. Giunto sarebbe, dove
Al par che arditi e valorosi i Guelfi
Stati fosser concordi; e in un..... Ma adesso
La baldanza a fiaccar de'Ghibellini
Pensar dobbiamo — Or mentre a mie private
Cose io provveggo, finchè i miei guerrieri

S'apprestano a partir, tu nel Castello
Trattienti; meco partirai tra poco.
Uberto. Attenderò il tuo cenno — (Oh! se Matilde
Veder potessi! — tenterollo almeno —)

SCENA V.

Guido solo.

M'è propizia la sorte: almen fra l'armi
Fra le stragi ed il sangue io potrò in parte
Sfogar la rabbia, che mi strugge e i miei
Giorni avvelena — Oh! se nell'oste avversa
Fosse il nemico mio, con quanta gioia
A questa pugna volerei!..... Ma avvezzo
Agli agguati ne'boschi, i campi aperti
Sfugge quel mostro vil che disperata
Vita fa trarmi!

SCENA VI.

Matilde, e detto.

Matilde. Padre.....
Guido. O mia Matilde,
Unica gioia di mia vita, vieni
Fra le mie braccia... A desolato sposo
Sola rimani!.....
Matilde. Padre, e ognor debbo io
Udirti rimembrar funesto evento,
Che il mio dolore e l'ira tua riaccende?
Datti pace una volta: ormai tre lustri
Son che mia madre.....
Guido. Fu svenata!... e seco
Il figlio.....— o rabbia! — e inulti ancora....
Matilde. In cielo
Fur chiamati alla gloria eterna, e a quella

Pace che invan quaggiù s'anela.

Guido. O figlia,
La possanza d'amor t'è ignota ancora;
E l'ardente desio della vendetta
Tu non provasti mai!

Matilde. Nè tu provasti
Il celeste piacer di chi perdona! —
Lo prova o padre.....

Guido. Io... perdonar? — Matilde
Tu mel consigli, e sei mia figlia?

Matilde. Io sgombro
Ho d'odio il core, e ti vorrei più lieto;
E lo saresti.....

Guido. Perdonando? — Ah! lieto
Davver sarei, se alfine aver potessi
Sanguinosa tremenda alta vendetta,
Qual da tre lustri la sospiro indarno! —
Ma il dì s'appressa in cui l'avrò — mi giova
Almen sperarlo — Or di tutt'altro io deggio
Favellarti o Matilde: odimi; e mesta
Ch'io non ti vegga.....

Matilde. Mesta! a me cagione,
O ciel! fia dunque di dolore il tuo
Parlar?.....

Guido. Cagion di duolo, a chi mia figlia
Non fosse, il mio parlar certo sarebbe:
Ma tu che in cor, come tuo padre, nudri
Verace amore per la patria nostra,
Al mio dir farai plauso — Alto periglio
A Firenze sovrasta; i Ghibellini
Son quasi alle sue porte; ed io tra poco
Correrò a rintuzzar co' prodi miei
De'Ghibellini la baldanza.

Matilde. Fine
Mai non avranno queste guerre? — o cielo!

Alla pugna t'appresti, e vuoi che lieta
Io sia? — Deh! padre amato, a tal periglio
Ah! non esporti; io ne morrei d'affanno!

Guido. In periglio è Firenze.

Matilde. Io la mia patria
Amo; ma temo pe' tuoi giorni.

Guido. Al cielo
E al mio valor de' giorni miei tu lascia
La cura.

Matilde. Al tuo valore? — ah! questo appunto
È il tuo maggior nemico: il tuo valore
T'esporrà a mille rischi.

Guido. Or tu vorresti
Che, mentre il cittadin sangue a torrenti
Scorre in difesa delle patrie mura,
Io per pietà del tuo dolor qui stessi
Neghittoso al tuo fianco? — Eh! via: ti mostra
Degna mia figlia e cittadina. Tergi
Quell'inutile pianto; e invece al cielo
Fervidi preghi per la patria innalza
E pe' prodi suoi figli — Addio Matilde —
In ogni evento qui sicura appieno
Sarai: per tua custodia il fior de' prodi
Miei rimarranno e il fedel Marco.

Matilde. Ah! padre...
T'arresta... m'odi.....

Guido. Il tempo stringe o figlia;
E prima di partir uopo è che a molte
Cose io provvegga — Qui rimanti.

Matilde. Padre.....

Guido. Figlia m'abbraccia.

Matilde. O padre.....— almen fra l'ire
Di Marte e le vicende ti rammenta
Della tua figlia; nè tua vita.....

Guido. Tutto

Rammenterò — Quanto vuoi dirmi o figlia
Comprendo appieno — Or ti rimani — addio.

SCENA VII.

Matilde sola.

Ei mi s'invola; e me nel pianto lascia
Sconsolata così? — Chi sa se mai
Più il rivedrò! chi sa se quest'addio
Non è stato l'estremo! e forse..... Ah! indarno
Mi vietava seguirlo — Anche una volta
Voglio vederlo, e ad ogni costo...... — Cielo!
Chi veggo?..... Uberto!.....

SCENA VIII.

Uberto, e detta.

Uberto. Sì, il tuo fido Uberto;
Colui che invano sospirò finora
Starti presso un istante, e un solo accento
Udir dalla tua bocca — o gioia! — alfine
M'arrise il ciel..... — Ma che? tu al volto agli atti
Spaventata mi sembri.....
Matilde. Uberto... in questo
Castel tu..... e meco!..... e il padre mio.....
Uberto. Ti calma
Adorata Matilde — Al padre tuo
Ch'io quì son non è ignoto: a lui ne venni
Apportatore del voler de'Guelfi,
Che di nostre armi lo eleggeano duce;
Qui seco favellai; qui egli m'impose
Attenderlo — Su via ti calma o cara;
E non voler col tuo timor turbarmi
Questo istante di gioia. Ormai sei lune
Volgon dal giorno in cui ti vidi, ed arsi
Del più fervido amor; e ormai sei lune

Son che m'aggiro al tuo Castello intorno
Per vederti, parlarti, udirti — indarno —
Gelosamente custodita, spesso
Non che parlarti ma vederti ancora
M'era negato. Disperava omai
Riuscir nell'intento; quando amica
Inaspettata sorte al fianco tuo
Qui m'ha condotto — o gioia! — alfin m'è dato
Dirti che t'amo quanto amar può in terra
Umano petto; alfin mi fia concesso
Dal tuo labbro di rosa udir parola
Che inebbrierammi di piacer; parola
Che attendo e chiedo, e a' tuoi piedi prostrato
Dirmela prego.

Matilde. Uberto, i sensi miei
Ti palesò la fida Elvira, e.....

Uberto. M'ami?
M'ami?

Matilde. Se io t'amo! dopo Dio te solo
Amo ed adoro.

Uberto. O gioia! — Ancorchè estinto
Cader dovessi or nella pugna, a cui
Tra poch'istanti volerò, son pago! —

Matilde. Che mi rimembri Uberto! – A inaspettata
Gioia subentra di futuro danno
Non dubbia tema, che m'agghiaccia; e forse...
O ciel! chi sa con quanti affanni e quanti
Scontar dovrò sì breve gioia!

Uberto. Or donde
Così tristo presagio?

Matilde. Il padre mio
Già s'appresta a partir, tu pur fra l'armi
Corri, e mel chiedi? — Oimè! chi sa qual fia
Il destino d'entrambi!

Uberto. Il cielo, o cara,

Avrà cura di noi — La prima pugna
Non è questa per me; poi dal tuo aspetto,
Che scolpito ho nell'alma, incoraggiato,
Invincibil sarò. Pel padre tuo
Eh! non temer — scudo e sostegno avrammi;
Nè ferro a lui mai giungerà se pria
Non passerammi il petto — il giuro.

Matilde. Il credo;
Ma.....

Ub. E che vuoi dirmi? e non so anch'io che a mille
Rischi m'espongon queste pugne? — Eppure
La guerra io bramo, e il cor d'inusitata
Gioia mi brilla in seno al solo annunzio
D'una prossima pugna. E a dritto o cara;
Chè in esse sol la mia speranza è posta
Di mertarmi tua destra. A te fei noto
Che dall'estinto padre mio non ebbi
Altro in retaggio che il suo nome, il brando,
E un'alma ardita: or se con lunga serie
Di generose imprese io non pervengo
A farmi un merto, come posso al tuo
Genitor presentarmi, e ardito a lui
Domandar la tua mano? — Ma già a mezzo
Ottenuto ho l'intento: eletto io fui
Una parte a guidar di nostre schiere;
E a Guido spero farmi noto in questa
Pugna.

Matilde. T'arrida il ciel — Ma deh! se m'ami
Il tuo troppo bollor modera alquanto;
Nè per desio di gloria espor tua vita
A sicuro periglio.

Uberto O mia Matilde
Un impossibil chiedi. E come vuoi
Ch'io t'obbedisca nel mirare i nostri
Prodi, di gloria impazienti, arditi

Urtar le file, sgominarle, il passo
Franco inoltrar fra le minacce e l'armi,
Far de' nemici aspro governo, e molli
Di sangue e di sudore incoronarsi
Delle palme raccolte? — O pur mirando
Piegar le nostre schiere, le nemiche
Baldanzose incalzarle, ed in periglio
La patria? — e starmi? — Ah! mel perdona, allora
Dove m' appella dell' onor la voce
Ed il sacro dover di cittadino
Correrò senza indugio..... - (a) - Ma già ascolto
Delle trombe lo squillo. Il padre tuo
È già pronto a partir — Matilde addio —
Da questa pugna vincitor, lo spero,
Ritornerò: ma s' è destin ch' io cada,
Se quest' addio fosse l'estremo addio
D' Uberto...... ah! frena il pianto — la mia morte
Non t' affanni o Matilde — a me sol basta
Che qualche volta ti rammenti il tuo
Fedele Uberto, che nel ciel t' attende - (b).

(a) S' ode il suono di militari strumenti, suono che continuerà sino alla fine dell' atto.
(b) Parte, e cala la tela.

ATTO SECONDO

SCENA I.

Guido, e Matilde.

Guido. Sì figlia mia, de'Ghibellini intera
Vittoria avemmo. A mille e mille spenti
Giaccion sul campo di battaglia; e i pochi,
Cui vergognosa fuga a'nostri brandi
Sottrasse, più non oseran por piede
Entro il confine di Firenze; e al solo —
Udir de'Guelfi il nome, che lor suona
Morte esterminio, agghiacceranno.

Matilde. O quanto
Ho in questi giorni di dolor sofferto!
O qual timor!....— ma sgombrò tutto; e appieno
Mel compensa il piacer di riabbracciarti
E salvo e vincitor.

Guido. Salvo qui riedo,
E il credo appena. Alto periglio ho corso
In questa pugna; e tal che se d'un prode
Generoso guerriero era men presto
Il soccorso, ora abbracceresti o figlia
Cinto di lauri il padre tuo, ma estinto.

Matilde. Gelo in udirti! — L'ardor tuo soverchio,
Credo io, ti spinse u' più fervea la pugna
E maggiore era il rischio — Ah! le preghiere,
Che piangendo ti porsi al partir tuo,
Non rimembravi allor! non rimembravi
Che la tua figlia.....

Guido. Ognor presente o figlia
Eri tu al mio pensier — ma che vuoi? — Tutto
Era strage ed orrore; il Ghibellino
Sangue scorreva a torbidi torrenti,

E la vittoria era già nostra. Solo
Un piccolo drappel, ch'erami a fronte,
Disperato pugnava. Ira, vergogna,
Brama di gloria m'assaliro a un punto;
Ed io furente in mezzo a quel mi spinsi,
E tema e morte v'apportai — Ma alfine
Stanco, da molti circondato, appena
Mi reggea sul destrier: questo ferito
Cadde, e nel suol seco mi trasse — Speme
Per me non v'era di salvezza; quando
Si scompigliar le file, e furibondo
Calpestando uccidendo a me appressarsi
Vidi un guerrier, che mi si pose a fianco,
Ed ampia piazza mi fè intorno. Cento
Altri gli tenner dietro; e in men ch'il dico
Spento o fugato fu di sì grande oste
L'avanzo.

Matilde. E chi fu mai questo sì prode
Guerrier?

Guido. Colui che messaggier di Flora
Pria della pugna a me ne venne.

Matilde. (Uberto!)

Guido. Guerrier novello egli è; di lui m'è ignoto
Puranche il nome: ma il saprò tra poco;
Chè un mio scudiero ha di seguirlo incarco,
E qui condurlo appena a lui concesso
Fia dipartirsi da Firenze — Io debbo
A lui la vita: di cotanto dono
Spetta a me rimertarlo; e poi qual duce
Deggio dar premio all'alto suo valore.

Mat. È giusto...— O padre, or pensi tu qual fora
Oggi il mio stato se pietoso il cielo
Non accogliea le mie preghiere e i voti? —
Ah! giacchè salvo al fianco mio ritorni
Dopo corso sì fiero alto periglio,

Deh! mai più non partirne! — A qual pro esporti
A tanti rischi? a che bramare un serto
Del sangue asperso del fratello? — e tale
N'è sempre il Ghibellin, benchè diviso
Da noi l'abbia accanito odio di parte —
Altri raccolga i vergognosi allori
Di queste guerre fratricide; guerre
Che un dì faran raccapricciar d'orrore
I nostri discendenti — se anche un senso
D'amor di patria rimarrà nel petto
Di color che da noi discenderanno! —
Padre tu sei; della tua figlia a fianco
Vivi tranquillo i giorni; d'una figlia
Che se te perde e chi le resta in terra?

Guido. Figlia, pur troppo il ver tu parli: io sento
Del tuo consiglio il peso; e mille volte
A me stesso l'ho dato — Oh! s'io potessi
Seguirlo!.....

Matilde. Or nol puoi tu? — se il vuoi.....

Guido. Se il voglio? —
Sì che il vorrei — ma volerlo che giova? —
Entro il mio core irresistibil possa
V'è, che ad oprar contro il voler mi sforza —
Mel credi o figlia: orror mi fan le guerre
Fra Guelfi e Ghibellini; e pur di pace
Se mai trattan fra loro, il primo io sono
— Chi il crederebbe? — a consigliar la guerra —
Tanto in noi puote inveterato affetto! —
Io Guelfo nacqui, e in un succhiai col latte
L'odio pe'Ghibellini; il padre mio
Ad odiarli e a disprezzarli a un tempo
M'avvezzò da fanciullo; insiem con gli anni
Crebbe in me l'odio, cui diè poi più forza
Lunga una serie d'offese e vendette;
E giunto a tale è omai che la ragione

Di spegnerlo o scemarlo indarno tenta —
Matilde. Dunque se mai si riaccendesse il foco
Della guerra, non ben spento col sangue,
Tu ancora.....
Guido. Anche io co' prodi miei n'andrei
Alla pugna.
Matilde. Che sento! abbandonarmi
Dunque potresti di bel nuovo, esporti.....
E tanto in te può l'odio?
Guido. Ah! tu non sai
Quanto può l'odio in cor dell'uomo! — il suo
Sovrumano poter ben io lo sento,
Io che d'odio sol vivo, io che non bramo
Che appagarlo e morir, io.....
Matilde. Deh! ti calma —
Quale ira intempestiva?.....
Guido. Ah! tu ben sai
Il tremendo pensier che mi divora,
Le atroci furie che mi strazian sempre,
E viver fanmi vita disperata;
E sai..... — ma basta: avvelenar non dessi
Quest'istante di gioia — Al sen mi stringi
Di nuovo o figlia — Ah! sol fra le tue braccia
Il mio duol disperato alquanto ha tregua! —

SCENA II.

Marco, e detti.

Marco. Signor, col tuo scudier di Flora è giunto...
Guido. È giunto? — ah! vanne; l'introduci - (a) -
(O come
Da me aspettato ei giunge! — Io non ho pace
Se a quel prode guerrier non do di mia

(a) Marco parte.

Gratitudine un pegno. Assai gli debbo;
Nè senza premio.....
Matilde. Ei vien.

SCENA III.

Uberto, e detti.

Guido. S'inoltri il mio
Liberator — Fra le mie braccia, amico,
Ch'io ti stringa — Matilde, a questo devi
Di tuo padre la vita.
Matilde. (O gioia!)
Uberto. (In seno
Mi balza il core).
Matilde. È questi dunque.....
Guido. Il prode
Che a certa morte mi sottrasse — È tanto,
Valoroso guerrier, quindi il tuo merto
Che, lo confesso, guiderdon non trovo
Per degnamente rimertarti: pure
Se in nulla io valgo, se alcun che far posso
In tuo favor, liberamente parla.
Grato sarammi un tuo desir qualunque
E ad ogni costo soddisfar.
Uberto. Signore,
Se il brando mio valse a sottrarti a fero
Periglio in campo, ove col senno e in una
Col braccio oprando della dubbia pugna
Tu fissasti il destin, non fia che a merto
Or da te mi s'ascriva — Egli è dovere
D'ogni guerriero il tutelar la vita
Del duce: quindi il mio dover compii —
Ma fosse pur, come tu di', mio merto,
Quando ottener l'amistà tua m'è dato,
Qual maggior posso e insiem di me più degna

Ambir mercè?

Matilde. (Che nobil core!)

Guido. O grande! —
Il tuo valor mostrato aveami in parte
Il magnanimo cor che chiudi in seno;
Tutto la tua modestia or me lo svela —
Ma la modestia non ti valga: assumo
La cura io ben di rimertarti, e premio
Darti degno di te — Ma dirmi or prego
Il nome tuo, la patria; chè altro, tranne
La tua tanta virtute e il tuo valore,
Di te non so.

Uberto. Soddisferotti — Io m'ebbi
In Firenze la cuna, onde fu forza
Al padre mio fuggir quando io compito
Appena aveva il primo lustro, l'ira
Per evitar, come ei diceami poscia,
Di potente nemico. All' Adria in seno,
Dopo lungo vagar di terra in terra,
Ei rifugissi: ivi onorevol grado
Ebbe nelle armi; ed io fra l'armi crebbi,
Alle armi ei m' educò — Nè tardì il frutto
Vide in me del suo esempio — adorno il crine
Di lauro trionfal tornai più volte
Fra le sue braccia, e gli espressi dal ciglio
Lagrime di piacer. Ma ahi! che non molto
Gli fu dato goderne! — invidiosa
Di tanto ben mel rapì morte, or volge
Un anno quasi dal funesto giorno! —
A me il suo grado il Veneto Senato,
Di lui memore, offrì; ma fin da' primi
Miei giovani anni io riveder bramava
Il patrio ciel, che al mio pensier pingea
Come il più puro; riveder bramava
Questo suol, questi colli, e l'Arno, e quanto

Ha di bello Firenze; e le native
Dolci aure respirar — chè ovunque i passi
L'esule volge ha in cor la patria sempre —
A prodigare il sangue mio per genti,
Da cui non aspettava altro che un pane
Vil mercenario, sino allor costretto
M'avea l'amor del padre mio: ma ei spento,
Nulla più m'arrestava — Il piè veloce
Quindi qui volsi; e, per la patria mia,
Dissi, versar voglio il mio sangue — Accolse
Essa benigna il voto mio; per lei
Dal punto in poi sol cinsi il brando. Arrise
Fortuna al mio valor; ed io ben presto
Pender dal cenno mio vidi non pochi
Prodi, che meco cento allori e cento
Colser sul campo della gloria — Ovunque
Io li condussi a militar, con noi
Venne vittoria — avventuroso sempre;
Ma vie più in quest'ultima pugna, in cui
Non sol fugar dato mi fu que' vili
Nostri nemici, ma salvar tua vita.

Guido. Quali col tuo parlar mi desti in seno
Moti non pria sentiti! — Il padre tuo
Fu avventurato, e molto — Oh! se ancor io!....
E sì ch'io pure a te simile un figlio
Avrei, se un empio un disumano....— Lungi
Sì funesto pensiero — Il nome tuo
Non mi dicesti.....

Uberto. Uberto degli Ubaldi —

Guido. Che dì? Tu Uberto degli Ubaldi? il figlio
Tu d'Averardo?

Uberto. Sì —

Guido. Tu... d'Averardo
Il figlio!... di colui che...— d'Averardo!.....

Ed in mia mano?.....— Olà - (a) - Marco, costui
S' arresti —

Matilde. Oimè! Padre.....

Guido. S'arresti —

Matilde. O cielo!
Deh!

Guido. È mio nemico —

Uberto. Io tuo nemico?

Matilde. Il tuo
Liberator?.....

Guido. Ei d'Averardo è figlio —
Si disarmi — intendeste? - (b) -

Uberto. Indietro o vili - (c) -
Nessun sia ardito d'appressarsi — Il brando,
Che in vita ti serbò, potrei nel seno
Immergerti ora, e il merteresti o ingrato;
Ma quell'angiol d'amor, che tu non merti
Per figlia, mi disarma - (d) -

Guido. Audace! Or ora.....

Uberto. Farai morirmi? — così di te degna
Darai mercede a' merti miei!

Guido. Si tragga
Della Torre maggior nella più cupa
Sottoposta prigione.

Matilde. Ah! no: fermate —
Padre, e non pensi.....

Guido. Udisti Marco? — esegui — —

(a) Comparisce Marco; il quale al comando di Guido fa un cenno verso l' interno della scena, e tosto vengono fuori molti Armigeri —
(b) Agli Armigeri —
(c) Snuda la spada —
(d) Gitta la spada, ed è circondato dagli Armigeri —

ATTO TERZO

SCENA I.

Matilde sola.

Fu un lampo la mia gioia! una fugace
Illusion la mia speranza! — O Uberto!
Quando io credea che alfin sorto era il giorno
Che i nostri voti coronar doveva,
Ecco improvvisto nembo che il sereno
D'un dì bramato tanto offusca, estingue
Anche la speme che finor ne resse,
E a noi prepara un avvenir di pianto! —
Tremendo istante! — è mio nemico, ei disse —
Nemico suo? Ma come mai, se a morte
Fu sottratto da lui? se.....— ma rammento
Che in quel funesto punto il padre mio
Replicava fremendo: Ei d'Averardo
È figlio! — Dunque del mio Uberto è questa
La colpa?.....— Ma in che mai mio padre offeso
Fu da Averardo? — e se fu offeso, Uberto
Qual colpa n'ha? — Truce mistero! come
Svolgere il vel che ti ricopre? — ah! solo
Lo potrebbe mio padre.....— a lui non posso
Chiederlo forse? — sì; da lui si vada;
Gliel chiederò.....— Ma ei qui s'appressa tutto
Mesto e pensoso...— o cielo! al sol mirarlo
Agghiaccio, tremo, ed il mio ardir vien manco.

SCENA II.

Guido, e detta.

Guido. Matilde — invan ti ricercai finora
Nelle tue stanze — Al mio dolor tu sei
Solo sollievo, e tu mi sfuggi? — Ah! vieni

A consolarmi.....— Oh! tu sei mesta! il pianto
Ti sta sul ciglio! — onde cagion di pianto?

Mat. È vero: ho pianto, e per te ho pianto. Il tuo
Dolor m'accora; e più il veder che invece
Di cercar modo d'alleviarlo, modo
Cerchi d'esacerbarlo.

Guido. Io!

Matilde. Sì, tu stesso —
Lieto qui dianzi il prode Uberto.....

Guido. Ah! taci;
Non proseguir — Quell'odioso nome
Ch'io non più ascolti sul tuo labbro.

Matilde. Odioso
Il nome di colui che da te stesso
Udii chiamar tuo difensor?

Guido. Nemico,
E il più mortal de'miei nemici.....

Matilde. O padre
Nomi Uberto nemico? Uberto! e puoi
Solo pensarlo? E non fu questi, soffri
Che lo rammenti, non fu questi il prode
Che a fier periglio ti sottrasse, e a costo
Della sua vita? Or come il generoso
Tuo difensor nemico tuo diventa? —
La ragion ti convinca, e se un'offesa
Pur da lui ricevesti, alta ne fece
Ammenda difendèndoti; ed è tuo
Dover.....

Guido. Matilde, omai troppo tu abusi
Di mia bontà — Render ragione altrui
Delle opre mie non uso; e poco grati
Mi son gli altrui consigli — intendi? — Ho detto
Che Uberto è mio nemico, e basta — Or sia
Tua cura in avvenir, se punto caro

T'è l'amor mio, di rispettar tacendo
Il mio voler, nè più di lui parlarmi —
Matilde. Amato padre, sallo il ciel tu il sai
Se al tuo voler sempre chinai la fronte;
Ma questa volta, ah! mel perdona, forza
Io non ho d'obbedirti.....—
Guido. E che! d'Uberto
Tanto ti preme, che a tuo padre ardisci...—
E che pensar debbo io? — Matilde, il guardo
Innalza a me — L'ami tu forse?
Matilde. Ah! padre.....
Guido. L'ami? — rispondi, e il ver rispondi —
Matilde. Io... l'amo.....—
Guido. L'amo!... l'amo dicesti? — Ami tu il figlio
Dell'infame Averardo? Ami tu...— o rabbia —
Sì repentina fiamma?.....— o pure in seno
Da più tempo la nudri?
Matilde. Se pur brami
Ch'io parli, il tuo furor deh! calma — Alfine
La mia colpa non è.....
Guido. Essa è tal, che.....— parla —
Matilde. Son già sei lune da che agli occhi miei
S'offerse Uberto, mentre un dì seguita
Dalle mie ancelle errava in mezzo a' prati
Che questo Castel cingono; ei cortese
Fummi d'ossequio, e poi seguì sua via —
Ma fin d'allor fitta nel cor l'imago
Di lui restommi — In altri giorni poscia
Nel luogo stesso l'incontrai: da Elvira,
La mia nutrice con cui spesso ei scambio
Fea di poche parole, intender femmi
Ch'egli m'amava — O padre, i nostri cori
S'eran compresi: io pur l'amava —
Guido. O rabbia!
Elvira dunque riferiati.....— indegna!

Tanto ella osava?.....— E tu?..... l'amavi!.....

Matilde. Colpa
Se fu l'amarlo, involontario fallo
Fu il mio — tel giuro — irresistibil forza
Ad amarlo mi spinse. Io di tal colpa
Chiedo il castigo; ma deh! a lui perdona —
Sì padre mio; non che al mio amor tu il renda,
Ma ch'egli viva sol ti chiedo, e viva
Libero, e lungi da noi viva. Pensa
Che la sua morte a me sarebbe eterna
Cagion di duolo; e ne morrei pur forse —
Ah! seconda i miei preghi! e se mai cara
Ti fui, libero il rendi — Per la sacra
Memoria di mia madre, che tu tanto
Amasti ed ami, il chiedo; e in un tel chiede
Ella per bocca mia!.....

Guido. Ben altro chiede,
E in suon tremendo chiede ella d'Uberto
Il sangue — E sì, tutto l'avrà — tel giuro —

Mat. Ella d'Uberto il sangue?.....— Ah! no: sì crudo
Desio.....

Guido. Mel chiede.

Matilde. E la cagion?

Guido. Ti guarda
Di ricercarla: dessa è tal, ch'è meglio
Che tu la ignori.

Matilde. Tale e tanto omai
È il mio dolor, che accrescer già nol puoi
Col rivelarmi il truce arcano — Ah! parla:
Tutto mi narra: e fa che apprenda almeno
Di mie sventure la cagion.

Guido. Lo brami? —
E ben m'ascolta — Sai che la tua madre
E il tuo fratello uccisi furo: io tacqui
A te tutto l'orror di quel misfatto,

Nè del loro assassin ti dissi — L'empio,
Che a te madre e fratel, sposa a me e figlio
Tolse ad un tempo, fu Averardo.
Matilde. Il padre
D'Uberto!
Guido. Inorridisci? — Odi or cagione
Di cotanto misfatto, e fremi — Avverso
Ebbi io sempre Averardo, e tal che un solo
Accento d'amistà mai non s'intese,
Neppur finto, tra noi. Di sposa orbato
Egli era; e della man d'Elisa inchiesta
Fea meco a gara — Io fui prescelto; ad onta
Ei sel recò; ma tacito il sofferse,
E allontanossi da Firenze — Guai
Quando un nemico ti s'asconde o figlia!
Guai! d'assopirti ei cerca, e all'improvviso
Coglierti — Lieto io mi viveva a fianco
Dell'amata mia sposa: un dolce frutto
Della nostra union rendea più saldo
Il primo affetto; e a solidarlo poscia
Viemaggiormente tu venivi — L'uomo
Più avventurato era io tenuto; a tutti
Era oggetto d'invidia — ma ahi! ben presto
Tacque l'invidia, ed io misero oggetto
D'alta pietà divenni — Un giorno, o giorno
Per me funesto e memorabil sempre!
Pel vicino boschetto, ove sovente
Soglio guidarti ad onorar la tomba
Di lei che ti fu madre, iva a diporto
Con Elisa e col figlio. A noi di scorta
Eran due soli Armigeri: in un'estasi
Di voluttà rapito, il più bel punto
Io godea di mia vita — quando un cupo
Susurro mi ferì — Sostai; d'intorno
Volsi rapido un guardo — o qual momento!

Esser noi cinti da una man di sgherri
M'avvidi — Nel mio primo impeto il brando
Trassi: ma poi fra me pensai che vano
Era il pugnar, che sopraffatto alfine
Dal numero cader m'era pur forza
Senza salvar la sposa e il figlio — A questo
Tristo pensier mutai consiglio; e in atto
Sommesso e umil vôlto a colui che mostra
Fea d'esser capo del drappello: Vostro
Sia tutto, dissi; ma la vita almeno
Di questa donna e di questo innocente
Risparmiate — Più dir volea; ma ei cenno
Femmi d'assenso; ed io mi tacqui, e il brando
Posi in sua mano. Disarmati a un tempo
Furo i miei due fedeli, e meco in mezzo
Posti a que' sgherri, che su' nostri inermi
Petti il pugnal tenean sospeso — O figlia,
E potrò proseguir? — — Quell'uomo, a cui
Io favellato aveva, il figlio mio
Prese per mano; la visiera alzossi —
Era Averardo! — Elisa trema; io fremo
Di rabbia; ei ride, e in suon tremendo: È giunto,
Dice, di mia vendetta il tempo o donna;
Tu mi sprezzasti, il mio più fier nemico
Mi preponesti: tu dell'onta mia
Ridesti o Guido; or con un mar di pianto
Tu sconterai quel riso — Ei disse; io nulla
Risposi, e sol col fremer mio risposi —
Elisa allor per me pel figlio, o vista!
Pregava, e in sì dolce atto che una tigre
Commosso avrebbe: ma quel crudo il ferro
Sogghignando brandisce, e pria del figlio,
Poi della madre in sen l'immerge—ah! mostro!—
Spirava Elisa; e invan gli occhi languenti
A me volgeva, e mi chiedea soccorso

Invan.....— —

Matilde. Misera madre! — —

Guido. — A me poi vôlto:
Ebbi vendetta, mi gridò; la vita
A te non tolgo per maggior tua pena;
A pianto eterno ti riserbo — E ratto
Co' suoi ciò detto dileguossi — A fianco
Corsi d'Elisa: dal suo seno il ferro
Trassi — ella ancor vivea! — Mi vide; e lieta
Del viver mio, si rallegrò. La destra
Mi porse, e — Vivi, per la figlia vivi —
Dissemi, e più non disse — I lumi volse
Al figlio, ch'entro un mar di sangue a' piedi
Le giacea spento; sul suo ciglio apparve
Una stilla di pianto, e dal profondo
Del cor trasse un sospiro—Ah! fu l'estremo!——
Stetti, non piansi, non fei motto; immobile,
Muto la rabbia e il duol reso m'aveva.
Ma alfin pur mi riscossi; e al duol ben tosto
Subentrando il furor: Per vendicarti,
Gridai, vivrò per vendicarti — E questa
Destra ponendo sul suo capo, e in alto
Sollevando il pugnal, di vendicarla
Fei giuramento — E sì che i giuri miei
Mai non infransi: e se Averardo, tanto
Da me cercato e sempre invano, or tolto
È alla vendetta mia dall'importuna
Morte ver lui troppo pietosa, il figlio
Espierà il suo fallo — il giuro — In lui
Vendicherommi, e tosto.

Matilde. In lui!......

Guido. Nel figlio
Dell'infame Averardo —

Matilde. Ma qual colpa
Ha del delitto di suo padre Uberto?

Guido. Qual colpa aveva il figlio mio? qual colpa
La mia sposa fedel? — Pur da Averardo
Trafitti furo — o rabbia! — S' anche mille
Figli avesse Averardo, e tutti in mio
Poter cadessero, alle inulte amate
Ombre del figlio e della sposa io tutti
Di mia man svenerei.
Matilde. Deh!.....
Guido. E tu Matilde, (a)
Se amor conservi per tua madre, a' suoi
Piedi qui giura odio mortale, eterno
Odio a quell' empia stirpe.
Matilde. A Uberto!
Guido. A Uberto..... —
Che! tu tremi?
Matilde. Ah! nol posso — Il cor s' oppone....
Guido. Empia! e tu l'ami ancora? — Il cor... quel (core
Vorrei dal sen strapparti — Ombra adorata
Dell' inulta mia sposa, oh! come adesso
Tu fremerai d'orrore! — Amarlo! — indegna!...
Matilde. Padre mi svena; ma....
Guido. Non sei mia figlia —
Lasciami —
Matilde. M' odi almen.....
Guido. Lasciami — (b) —
Matilde. O padre!...... —

(a) Prende per mano Matilde, e la conduce a piè della Statua —

(b) Respinge Matilde, la quale cade a piè della Statua —

ATTO QUARTO

Carcere illuminata da una lampade

SCENA I.

Uberto solo.

Alta è la notte: dell' argentea luna
Un fioco raggio qui pur giunge — O notte!
Dissimil quanto dalle scorse in mezzo
A' campi aperti, fra' miei prodi, a fronte
Delle tende nemiche! — Ivi, su l' elsa
Del mio brando poggiato, le tue tante
Bellezze io vagheggiava; e al maestoso
Solenne aspetto tuo scendeami in core
Una gioia celeste: il mio pensiero
Oltre il creato si slanciava; e in estasi
Grata rapito e gloria e palme e amore
E l' avvenire più ridente innanzi
La mia mente pingea — Sogni a me cari,
Come il notturno vel rapido sparve
All' apparir del sol su l' orizzonte,
Così vi dileguaste! — In questa tomba
Di viventi rinchiuso, in man d' un crudo,
Cui le discordie cittadine e in una
La feudale ampia possanza ardito
Rendono a compier qualsisia delitto,
Altro che morte attender deggio? Morte! —
Ma qual fu la mia colpa? e quale offesa
Ricevesti da me barbaro Guido?
Onde deriva odio cotanto? — Ingrato!
Dunque la vita ti salvai per farti
Il carnefice mio? dunque ..... — O Matilde!
Se la tua vista non frenava il mio

Giusto furor l'avrei già spento; avrei
L' ingratitudin sua punito — estinto
M' avrebbe, è vero, quella vil ciurmaglia
Che lo cingea, ma vendicato; estinto,
Ma col mio brando in man, ma da guerriero;
Non con la morte del più vil malvagio,
E invendicato in questo loco infame —
Ma a che vane parole al vento io spargo?
Se morir dessi, intrepido la morte
E qualunque essa sia s' attenda — Addio
Concepite speranze! onori, gloria,
Addio! — Matilde, o tu che di mia vita
Eri il solo sostegno, del mio core
Il primo affetto e l' ultimo, deh! spargi
In rimembrarti il tuo fedele Uberto
Qualche stilla di pianto; e quando a Dio
La tua pura preghiera innalzi, a Lui
Pace deh! implora pel tuo fido, o pia!
Egli t' udrà — ...... — Ma qual fragor? —
(Le ferree
Porte del carcer mio s' aprono — ah! giunge
Morte!..... già de' miei mali il termin giunge —

SCENA II.

Matilde seguita da una donna, e detto. (a)

Matilde. — (b) — Sol tu Elvira mi segui —
Uberto. O ciel! qual voce?
E sarà ver?.... — (c) — Matilde!....

(a) N. B. Matilde sarà avvolta in un manto, di cui si spoglierà appena giunta sul palcoscenico, e lo darà alla donna, la quale resterà in fondo della scena in luogo il meno appariscente =
(b) Da dentro la scena.
(c) Matilde esce sul palcoscenico.

Matilde. Uberto .....

Uberto. O gioia!
Tu, tu stessa? ..... — e non sogno? — Em-
(mi concesso
Pria di morir vederti? O inaspettata
Gioia! — Matilde, già l'orror di questa
Carcere sparve; una ridente idea
A traverso de' foschi miei pensieri
Alla mia mente si presenta, e tutto,
Anche il morir, bello mi rende — O istante! —

Matilde. Uberto, o ciel! di che gioisci? — ah! noi
Di gioia no, ma di perenne pianto
Tristo retaggio avemmo!

Uberto. Oh! tu sospiri?
Adorata Matilde, il tuo soave
Accento udii; ma che dicesti? ah! scusa,
Io nol compresi — L'insperata gioia
A' miei sensi mi tolse: il suon de' tuoi
Sospiri or mi riscuote — Che t'affanna
Dunque o mia cara? Su fa core, e tutto
Narrami il tuo dolor —

Matilde. Sì tutto ...... m'odi
Uberto; il tempo stringe, e un solo istante
Perduto a noi saria funesto — Il mio
Padre sdegnato .....

Uberto. Ah! non più: tutto appieno
Comprendo; in me ritorno — Ei del mio sangue
Ha brama? ebben perchè indugiar? venga egli
Venga, e di propria man chi la sua vita
Difese, e ch'ei tanto odia, ei stesso uccida —
Qual padre avesti o mia Matilde! Donde
L'odio suo, donde? — la mia vita intera
Col mio pensier trascorro, e non ritrovo
Averlo offeso io mai.

Matilde. Tu ignori, Uberto,

Qual truce arcano disvelommi il padre —
Se tu il sapessi! .....

Uberto. A che mel taci?

Matilde. Il mio
Fratel .... la madre mia .... fur da Averardo
A tradimento trucidati .....

Uberto. Il Padre ....
Il padre mio! .....

Matilde. Se contro te sdegnato
È mio padre, tu il pensa: ei vendicarsi
D' Averardo in te brama — e quando in lui
Parla vendetta, ogni altro affetto tace —
La tua vita è in periglio .....

Uberto. E che mi cale
Più della vita? Perderla fia meglio
Per me — tutto perdei — L' amor tuo vita
M' era; tu amar non puoi nè dèi me figlio
Dell' uccisor de' tuoi: che altro mi resta?
Morir — Deh! almen tu non m' odiar! la mia
Morte d' una pia lagrima tu onora;
E se al pensier ti correrà che figlio
Son d' Averardo, ti rammenta pure
Che per me vive il padre tuo .... —

Matilde. Deh! cessa:
L' alma mi squarci — E credi tu che in vita
Restar potrei se tu morissi?

Uberto. Ah! dunque
Non m' odii?

Matilde. Odiarti!

Uberto. E mi ami ancor?

Matilde. T' adoro —
So ben che nol dovrei — l' ombre sdegnate
Della mia madre e del fratel su gli occhi
Mi stanno sempre, e gli squarciati petti
Mi mostrano, ahi! donde a torrenti sgorga

Il sangue; ed odo che in tremenda voce
Mi gridano empia, e chiedono vendetta...
Io fremo; e dal mio cor l'immagin tua
Strappar vorrei: ma assai di me più forte
Amor trionfa.

Uberto. Ampia vendetta avranno,
Matilde, il sangue mio — Tu pia non m'odii,
Anzi tu m'ami; e ciò il morir più lieve
Farammi — ma morir m'è forza. — Guido
M'odia a ragione: di vendetta ha d'uopo;
Il mio capo gli è sacro.

Matilde. A lui sottrarti
Dèi dunque....

Uberto. A lui sottrarmi?

Matilde. Sì: da questo
Loco fuggir.....

Uberto. Fuggire? — e che il consenta
Io speri? — E ancor ch'io v'acconsenta, come
I custodi deludere, e.....

Matilde. L'impresa
Facile è più che non tel pensi — Ascolta —
Avanzata è la notte; in preda al sonno
Son tutti, e veglian sol pochi custodi
Al limitar di questo carcer — Rigo,
Lor capo, a cui del nostro amor parola
Feci, dal mio pregar mosso m'ha dato
Libero ingresso — Io qui ne venni ad arte
In lungo manto avvolta; or se tu in esso
T'avvolgi ed esci, non saravvi un solo
Che per me non ti tenga; e Rigo stesso
Nell'inganno fia tratto — Ecco sicuro
Di qui uscir puoi: da Elvira poi scortato
Scendere nel giardin, per un de'muri
Saltare, e allontanarti opra fia lieve —

Uberto. E tu?

Matilde. Qui fino allo spuntar del giorno
In tua vece starommi — Allor lontano
Sarai di molto; e senza tuo periglio
Potrò scoprirmi.....

Uberto. E tutta sul tuo capo
Chiamar del padre tuo l'ira tremenda —
Sdegnato è molto, di vendetta è ardente;
Qual non farebbe di te strazio atroce
Se la vittima sua tu gli strappassi
Di mano?

Matilde. E credi tu Guido sì crudo,
Che contro me sua figlia.....

Uberto. A che non spinge
Gli umani petti l'odio e di vendetta
L'insaziabil sete? — aggiungi l'ira
Nel conoscer che m'ami, e nel vedersi
Da te ingannato — Ei cieco allor la destra
Armerebbe di ferro, e nel tuo seno..... —
Fremo in pensarlo, e in ogni vena il sangue
Mi ribolle — Ah! Matilde tu, tu fuggi
Finchè n'hai tempo: guai se al fianco mio
Ti sorprendesse!.... — o ciel! — l'ultimo dammi
Addio funesto, e parti.

Matilde. Ah! no: ti piega
Al mio voler.....

Uberto. Lo speri invano — Io vile
Sarei così da esporti a tal periglio
Per sottrarmi alla morte? io che, per trarti
Dal più lieve periglio, mille vite
Darei, non sol di questa mia l'avanzo?

Matilde. Nulla i miei preghi dunque?....

Uberto. Io son che prego
Te di partire —

Matilde. E qui restar sei fermo? —
Sta ben: qui resta — Il sangue tuo versato

Fia certamente; per te scampo alcuno
Non v'è, chè troppo n'è bramoso Guido —
Io qui starommi al fianco tuo: del padre
Lo sdegno irriterò; dirò che t'amo,
Che sempre t'amerò; che, ove ei ti desse
Morte, a seguirti io sarei pronta; e tanto
Dirò che alfine una medesma sorte
Avremo entrambi — E se il mio dir fia vano
A concitar contro di me lo sdegno
Del genitor, se altro a tentar non resta,
Pria di mirarti estinto, a'crudi sgherri
Di mano un ferro strapperò furente,
E a'piedi tuoi chi t'amò tanto e t'ama
Vedrai spirar di propria man trafitta —
Ciò se tu resti — Se poi parti, in salvo
Sarà la vita tua: non creder tanto
Crudo mio padre che possa di morte
Punirmi — ei troppo m'ama; un breve sdegno,
E placherassi alfin — Col tempo poscia
Potrebbe ancor con te placarsi, e.... — Or scegli
Di partir di restar come t'aggrada:
Nel mio proposto ferma io sto —

Uberto. Matilde,
Per l'amor nostro, per quanto hai di sacro
In terra e in ciel, parti; il dover di figlia
Adempi; al padre torna.....

Matilde. Il passo è dato:
Arretrarmi non voglio — A tuo bell'agio
Decidi —

Uberto. — Ebbene ho già deciso — Il manto
Dammi —

Matilde. Ah! — gliel porgi — (a) — Sempre in esso
(avvolto

(a) Alla donna; la quale porge il manto ad Ubérto, e questi sel pone sul braccio —

Canto cammina, e non far motto: il suono
Della tua voce ti paleserebbe —
Or della tua Matilde un prego ascolta,
Ultimo prego — Contro al padre mio
Mai la vendetta non armi il tuo braccio —
Mel prometti?

Uberto. Tel giuro —

Matilde. Elvira — or sia
Il condurlo tua cura — Uberto, quando
Lungi sarai rammentati.....

Uberto. Presente
Ognor sarai tu al mio pensier: ma spero
Rivederti....

Matilde. Nel ciel....

Uberto. Qui.... in terra — Addio — (a) —

SCENA III.

Matilde sola.

— Egli è partito — già la ferrea porta
Di quest'atra prigione alle sue spalle
Si chiude —Eterno Dio! tu che l'interno
Del cor mi scruti, e chiaramente scerni
Che l'amante non sol, ma l'uom cui debbo
Di mio padre la vita, e il padre mio
Da un eterno rimorso io salvar volli,
L'opra pietosa deh! seconda! — Uberto
Tu salvo guida; di mio padre in core
Miti sensi tu inspira; e dal suo sdegno,
Che tremendo preveggo, ah! mi difendi! —

(a) Parte preceduto dalla donna — Nel sottrarsi agli sguardi degli spettatori si avvolge nel manto —

ATTO QUINTO

Sala del Castello come nell' atto primo — La scena è illuminata da una lampade —

Guido solo (a).

SCENA I.

Qui fia meglio per me passar l' avanzo
Di sì orribile notte — A che su quelle
Molli coltri giacer, se invan dal sonno
Un solo istante di riposo attendo? —
Riposo! e osai sperarlo io che lo tolgo
A tanti? io che languir nell' imo fondo
D' un carcer fo colui, che mi sottrasse
A morte.... e sordo d' una figlia a' preghi,
D' una figlia sì cara, unica speme
Di mia cadente etade.... — O mia Matilde,
Forse ora il letto tuo di amaro pianto
Bagni, ed invochi il padre tuo chè terga
Le tue lagrime!.....— e invan?—No: s'oda alfine
La voce di ragion; s' emendi il fallo;
E l' odio mio la mia giusta vendetta
Al dover sacro d' esser grato al prode
Mio difensore, ed al dolore a' preghi
D' una figlia s' immoli — alfin son padre —
E tu perdona o sposa...—(b)—o ciell traveggo?..
Ella si scuote, e minacciosa in atto
Lacera le sue vesti..... ahi vista! —o quale,
Qual profonda ferita! — A che con rabida

(a) N. B. Guido uscirà agitatissimo dalle sue stanze — Sarà in abito semplicissimo —
(b) Rivolgendosi alla Statua.

Mano tu la dilanii ? — Ah ! cessa : al mio
Sguardo l'ascondi.... Ma tu segui, e fremi ? —
Chi nomasti?.... —Averardo! — o rabbia! — ed io
Fui debol tanto ?...—Ah! torno in me — T'intendo
Dell' inulta mia sposa ombra sdegnata :
Vuoi vendetta? — l'avrai — Vendetta avrai
Tra poco, Elisa, il giuro; e tal.....

SCENA II.

Marco, e detti.

Marco. Signore...
Guido. Chi sei?..... che brami?
Marco. In questo istante Geri....
Guido. È giunto?
Marco E a te venir....
Guido. Venga — (a) — Opportuno
Egli mi giunge: esecutor di tanta
E tal vendetta esser potea sol Geri —

SCENA III.

Geri, e detto.

Geri. Signor...
Guido. Geri t' inoltra —
Geri. Il tuo nemico......
Guido. Morì! m'è noto —
Geri. Indarno quindi....,
Guido. Indarno
Qui però tu non giungi – Or più che mai
Emmi uopo del tuo braccio.
Geri. Alta ventura
Questa è per me — Parla, e vedrai col fatto

(a) Marco parte.

Che Geri è tal qual si profferse.

Guido. Ascolta —
Della Torre maggior nel più profondo
Carcere v'è... — (ciel! qual terror m' assale
Qual gel mi scorre per le membra?)

Geri. Segui —
Forse colà v' è un tuo nemico?

Guido. Un mio
Nemico.... — (Qual viltà è la mia? si pensi
Che d' Averardo è figlio — Ah! sì....)

Geri. Signore
Taci, pensi fra te, torbido il ciglio
Volgi, ed impallidisci? — in tale stato
Io non ti vidi mai — Tanto ti costa
D' un nemico sbrigarti?

Guido. E qual nemico!

Geri. E ancor perplesso.....

Guido. No, nol son; già torno
In me.

Geri. V' è dunque del Castello in fondo
Un tuo nemico?

Guido. Sì — in quel carcer, Geri,
Vanne, e lo svena —

Geri. Eseguirò — di vita
Poco gli avanza —

Guido. Arrestati — Qui attendi;
Ora or ritornerò —

SCENA IV.

Geri solo —

— Chi fia costui
Che nemico di Guido a Guido incresce
Quasi farlo morire? A Guido! — nuovo

Prodigio! — Ei, che le offese ancorchè lievi
Sempre col sangue vendicò, si turba
D' un suo nemico in comandar la morte?
Ei che sol vive di vendetta? — Io nulla
Comprendo.... — Eh! sia chi vuolsi — obbedir
(debbo,
Non gli arcani scrutar del Signor mio —

SCENA V.

Guido e detti.

Guido. Eccomi a te — Con questa gemma avrai
Libero alla prigion l' ingresso — (a) — Or prendi
Questo acuto pugnale: esso assai meglio
Del tuo ti servirà — Guarda: rappreso
Stavvi qui sangue — il laverai col sangue - (b) -
Geri, pietade nel tuo cor non entri;
Che vendicarmi dèi rammenta —
Geri. Lascia
Di ciò la cura al tuo fedel — Vedrai
Che in vendicarti avrà più fermo il core
Geri, che tu nel desïar vendetta —

SCENA VI.

Guido solo.

Avrò vendetta alfine: alfin la mia
Lunga sete di sangue in parte almeno
Fia spenta! — Or sorgi dal profondo averno,
Ove certo tu alberghi, e qui ti mostra
Averardo! Su vieni, e d' altro sangue

(a) Dà la sua Gemma a Geri. —
(b) Dà a Geri un pugnale. —

Tinto vedrai quel tuo pugnal che i petti
Squarciò del figlio mio della mia sposa.
Vieni, ed apprendi quale al cor d' un padre
Rechi strazio il mirar scorrere a rivi
D' un figlio il sangue; i suoi sospiri estremi
Udir, vederlo agonizzar, nè aita
Poter recargli — Tutto questo, tutto
Saggiar mi festi — Ah! perchè morte al mio
Giusto furore ti sottrasse? — o quanta
Parte di mia vendetta a me fu tolta!
Se tu vivessi, a' piedi miei prostrato
Or ti vedrei chieder pietà pel figlio,
Pel figlio tuo.... — ma allor con le mie stesse
Mani il tuo petto squarcerei; quel vile
Perfido cor ne strapperei furente,
E a brani a brani.... — Ah! che ciò indarno
(io spero! —

SCENA VII.

Uberto e detti.

Uberto. (a) Lasciami Elvira: invan mi segui — Io
(debbo
Andar da Guido.
Guido. Chi mi cerca?
Uberto. (b) Io —
Guido. Cielo!
Chi, chi veggo?.....—Ah! tradito io son; tradito
Da' miei stessi vassalli....
Uberto. I tuoi scherani
Non ti tradir, chè ti somiglian tutti.
Senza lor colpa uscito io son dal mio

(a) Dà dentro la scena.
(b) Esce.

Carcere indegno.....

Guido. E qui fuggisti? — invano,
Sciagurato, fuggisti: in mio potere
Qui sei tu ancora, e.....

Uberto. Se fuggir volea,
Tanto lungi or sarei, che l' ira tua
Mi seguirebbe invan; nè col pensiero
Raggiungermi potresti — In tuo potere
Qui sono, il so; nè di sottrarmen curo;
Purchè io possa salvar chi, da pietate
Spinta, venne a salvarmi, e se medesima
Incauta espose ad un p riglio estremo.

Guido. Di chi favelli? la mia figlia forse?.. —
Tanto ella osava?

Uberto. Sì tua figlia, degna
Ben d' altro padre, con pietoso inganno
All' ira tua volea sottrarmi; e mio
Malgrado uscir dal carcer femmi avvolto
Nel manto suo, restando ella in mia vece
Prigioniera.....

Guido. Ella dunque.....

Uberto. Ma io pensai
Ch' ivi in periglio ella era, e che tu avresti
La sua pietà punito anche di morte —
Chè chi da vile trucidar volea
Colui che in vita lo serbò, ritegno
Avrebbe mai di trucidar la figlia? —
Quindi qui venni.....

Guido. Lasciami.... — (a) —

Uberto. In me sfoga
L' ira tua tutta; me, me solo uccidi;
Ma alla tua figlia deh! perdona — a lei
Perdona, che pietosa e insieme amante

(a) Guido vorrebbe partire, ma Uberto lo trattiene

Salvar voleami; a lei che d' altro rea
Non è che, se pur colpa è amor, d' amarmi —
Guido. Ma v'è del mio stato peggior? — Mi lascia;
Taci, che forse or io non ho più figlia — (a) —
Uberto. O qual sospetto!.... —

SCENA VIII.

Geri, e detti.

Guido. Geri!.....
Geri. Il tuo comando
Signor compii — Con questo ferro....
Guido. Ah! taci,
Taci crudel.... — alla mia vista ascondi
Quel ferro..... — O figlia! — (b) —
Uberto. Scellerato — (c). — ah! tutto
Il sangue tuo..... — (d) — Ma no; macchiar (non voglio
Del tuo sangue mia destra — A Dio si spetta
Dell' innocente la vendetta; e Dio
Punirà il parricida — O mia Matilde,
L'estrema fiata vo' vederti; e poscia
Il tuo fedel, che col tuo sangue in vita
Serbasti, in ciel raggiungeratti —

SCENA IX.

Guido solo.

— È spenta!
Mia figlia è spenta!...... — ed io l' ho uccisa, e (vivo? —

(a) S' avvia per partire; incontra Geri, e s'arresta.
(b) Si copre il volto con le mani, e resta immobile.
(c) Si avventa a Geri, e gli strappa il pugnale — Geri temendo per se, si ritira, e parte.
(d) Si avventa a Guido per ucciderlo; ma nell'atto di ferirlo s'arresta, e gitta il pugnale.

Ah! no, nol voglio; e nol potrei volendo —
Qual vita mai trarrei? — da mille furie
Sempre agitato e straziato sempre,
Vita vivrei d'affanni: abbandonato,
Maledetto da ogni uomo; a me medesmo
Reso odioso ed insoffribil..... — No,
Viver non posso — Il sangue mio dovuto
È a te Matilde; e per te il verso — (a) — Uberto
Perchè la vita a me salvasti? — almeno
Colà sul campo dell'onor da prode
Io moriva; da ognuno benedetto
E compianto sarei; della mia figlia...
O figlia! io non avrei versato il sangue.....
Nè di mia mano... or disperato... a morte.... —
Ah! mi manca la lena..... — un denso velo...
M'offusca... il ciglio ..... — (b) —

SCENA X.

Matilde, Uberto, e detto.

Matilde. O ciel! che miro?..... - o padre!...
Uberto. Ah! lo previdi —
Matilde. Padre..... — O qual profonda
Ferita!.....
Guido. Oh!... tu chi sei?... che brami?..... - irata
Perchè mi guardi?
Matilde. Padre.....
Guido. Elisa!..... — ah! taci...
Ben hai ragion... svenarla io fei..... —
Uberto. Delira —
Matilde. Deh! mi ravvisa o padre! - Io son Matilde;
Son io.....

(a) Raccoglie il pugnale gittato da Uberto, e si ferisce. —
(b) S'abbandona.

Guido. Matilde?..... - ella morì! - Deh! volgi
Dal ciel, Matilde, al padre tuo le ciglia
In segno di perdono!..... — Ah! tu il dicevi:
Cosa celeste è il perdonar — perdona,
A me perdona, e morrò lieto —

Matilde — O fero
Strazio! — E non fia?..... — Deh! padre.....

Guido. O quale ascolto
Voce nota al mio cor!..... — chi sei?

Matilde. Mi guarda:
Son io la tua misera figlia.

Guido. Ah! vero
È quanto ascolto e veggo? — Tu... tu vivi?
Matilde, vivi? — E quale angiol celeste
Al crudo esecutor del mio comando
Ti sottrasse? — Deh! parla; m'assicura
Ch'io non deliro, e non traveggo —

Matilde. O padre!..... —
Venne nel carcer Geri; e a lui, che pieno
D'alto stupore in me fissava il ciglio,
L'accaduto narrai — Geri credendo
Già lungi Uberto, e te del mio pietoso
Inganno ignaro, fe' pensier salvarci
Tutti con altro inganno; e a te ne venne
Apportator della mentita morte
D'Uberto...... —

Guido. Ed io!..... — La tua giustizia eterna
Gran Dio, lo veggo, mi raggiunse e i miei
Rei disegni troncò! — — Figlia m'abbraccia
L'ultima volta — — Tu nomasti Uberto.
Che fa? dov'è? — nol veggo — ah! d'un ingrato
Sfugge la vista..... — ed a ragione ei m'odia! —

Uberto. Guido t'inganni — Il mio rispetto lungi
Mi teneva, non l'odio — Oh! a me concesso

Fosse or salvarti, e del mio sangue a costo!
Quanto lieto sarei.....

Guido. M'è noto il tuo
Cor generoso — Uberto a me deh! porgi
La destra, e m'odi — Il fine di mia vita
Già già s'appressa: desolata, sola,
Senz'appoggio nel mondo, orfana resta
Questa mia figlia a me sì cara — ah! trovi
In te un conforto a sua sventura! a lei
Sii padre e sposo — Mel prometti Uberto?

Uberto. Guido, il mio pianto ti risponda —

Guido. Or pago
Io moro —

Matilde. O padre mio!.....

Guido. Matilde, Uberto..... — (a)
Vi benedica, e appien felici o figli
Vi renda il ciel..... — nè vi rimorda il mio
Morir..... — Non voi, ma l'odio mio feroce...
A ciò mi trasse..... e i miei tanti delitti..... -(b)-

Fine del Guido

(a) Abbraccia l'uno e l'altra.
(b) Muore.

EUDOSIA

TRAGEDIA

Congiunta
Va al delitto la pena; e il tradimento
Tradimento maggior sempre punisce —
Eudosia atto IV. Scena II.

PERSONAGGI

PETRONIO MASSIMO.

EUDOSIA.

ANICIO OLIBRIO.

AVITO

VARO

GAUDENZIO.

GENSERICO.

GUARDIE — Cittadini Romani — Congiurati — Due figliuole d' Eudosia — Vandali —

L' azione avviene in Roma.

EUDOSIA

TRAGEDIA

ATTO PRIMO

Sala del Palagio Imperiale.

SCENA I.

Massimo, ed Avito.

Massimo. T' inoltra Avito.
Avito. A te Signor.....
Massimo. Son io
Pur quei che un dì nomavi amico; e tale
M'avesti e t'ebbi, e tal ti stimo — or donde
Così nuovo parlar? D' oblio coperto
Ha forse Avito l'amistate antica?
Forse indegno men crede?
Avito. Il dolce nodo
Di verace amistà, che le nostre alme
Fin da' primi anni strinse, ah! non è infranto,
Tel giuro: e tempo e lontananza o avversa
Sorte non fia che a rallentarlo valga,
Non che a infrangerlo mai — Ma ben io debbo,
Or rimembrar che il caro amico in trono
Siede, che serto imperial le tempia
Degnamente gli cinge, e debbo.....
Massimo. Devi
Essermi amico, e nulla più — Se il trono
Splendor m'accresce, nulla a me già toglie
Di quel che fui — Non sarà mai che il core
Massimo muti per mutar d'eventi:

Superbia e fasto ognor sprezzai; lo sprezzo
Or più di prima — Ecco che al sen ti stringo;
Tu pur m'abbraccia — e quale in dì più lieti
Mi parlasti, favella —

Avito. In di più lieti?
Ben tristi, parmi, eran per noi que' giorni
In cui Valentinian superbo e vile,
Da ognun sprezzato e pur da ognun temuto,
Roma oltraggiava ed avvilia l'agusta
Maestà dell'Impero — Alfine ei cadde;
Tu a Roma imperi: or si sperar ne lice
Più lieti dì.

Massimo. Vana lusinga! anch'io
L'accolsi in petto; ma svanì — Sul trono
Io non trovai che affanni — ah! tu non sai
Qual vita io vivo, e quanto grave incarco
M'è questo serto imperial!

Avito. M'è noto
Quanta cura e pensier costa un Impero;
So che avvelena di chi regna i giorni
Diffidenza e timor; so alfine.....

Massimo. Eh! tutto
Saper non puoi, nè il può saper persona
Se pria sul trono non s'asside — Il credi,
Avito, a me: tre mesi son ch'io regno;
E da tre mesi sul mio ciglio il sonno
Placide l'ali sue mai non ha stese —
Ma saprei sopportar le mie private
Edaci cure, ove io render felici
Potessi almeno i popoli soggetti,
E adoprarmi per Roma.

Avito. A te chi il vieta?
Ben puoi.....

Massimo. Che posso? — A questo Impero, un giorno
Terror del mondo, un guardo volgi Avito,

E dimmi poi se a sua ruina schermo
Esser può umano senno — Ogni dì nuovi
Dalle nordiche selve escon torrenti
Di popoli agguerriti, e su l'Impero
Si riversan feroci: orrido aspetto,
Orrido nome li distinge; i passi
Ne precede il terror, rapina e morte
Van loro a fianco, e lor dietro non resta
Che orrendo ammasso di ruine e sangue —
Delle Gallie gran parte, Africa, e Spagna
Sono in poter de' barbari ladroni;
E Italia stessa, e queste sacre mura
Di Roma ah! sai se ne provar l'artiglio —
A questi tanti e Visigoti, e Goti,
Vandali, ed Unni, aggiungi i ribellati
Galli su l'Alpi, a ricalcar disposti
L'orme di Brenno; là sul Reno i Franchi,
Spesso battuti dal Roman, non vinti;
Le Brettagne in sommossa; Italia oppressa;
Roma avvilita..... — Ah! dimmi Avito, come
Riparar tanto nembo?

Avito. Un tal tremendo
Quadro assai spesso mi s'affaccia in mente;
E dell'Impero rimembrando i prischi
Vanti, ne piango — O tempi scorsi! o Roma!
Ben può dirsi che fu! — di lei non resta
Che la vana apparenza — A tale estremo
Chi l'ha ridotta? — e chi l'ignora? — a tanto
Ridotta l'hanno Imperatori iniqui
Inetti e vili, d'imperar non solo,
Ma di vivere indegni; e più d'ogni altro
Feroce e stolto al precipizio orrendo
Valentinian la spinse.

Massimo. E tu col volgo

Pur credi, Avito, che ogni mal provenga
Ed ogni ben da chi comanda? — È vero
Che ottimo Prence molto ben far puote,
Molti mali evitar, dove i soggetti
A lui son tali da ascoltar la voce
Dell'onor, dove in cor di questi spento
Non è ogni seme di virtù — Trovaro
Roma così Vespasiano, e Tito,
Nerva, e Traiano, ed Antonino, e Probo,
E Costantin — Ma a società corrotta
Diasi un Fabrizio Re; questi o ben tosto
Pari diventa a' suoi soggetti, e il tutto
Rovina in peggio; o a rinsanir s'adopra
Quel popol folle, ed ecco odii congiure
Tumulti, e alfin del popolar furore
O dell'ambiziön di qualche iniquo
Vittima ei cade — E società corrotta
V'è più di questa che s' appella Roma? —
Ben tu dicesti che di lei la sola
Vana apparenza ne rimane! — ah! dove
È la Plebe romana un dì sì retta?
Ove i Patrizî per virtù sì illustri?
Ove il roman Senato, che dettàva
Provvide leggi a' soggiogati regni?
Che fin nella sventura ai Galli parve
Un consesso di Numi? — Evvi una Plebe,
Sonvi e Patrizî e Senatori: l'una
Abbietta, inerte, di brutture sozza,
Al mal proclive, al ben funesto inciampo,
Solo ingorda d' un pan che le si gitta
Da chi n'ha d'uopo — gli altri, assai più vili,
Altro non sanno che nuotar negli agi,
Infamarsi a vicenda, in vizî brutti
Insozzarsi e menarne infame vanto,
Piaggiar chi impera, e maledirlo pronti

Ove ei cadesse, ed obbliar finanche
Ch' hanno una patria che cader minaccia —
Che dirò degli eserciti? — ma dove
Sono i romani eserciti? — Una turba
D' inetti schiavi uniti a stuolo immenso
Di Barbari feroci atti soltanto
A rapire e tradir — ecco le nostre
Legioni novelle, a cui s'affida
La salute di Roma! — Ah! queste, Avito,
Queste son le cagioni che l'Impero
A tanto stremo hanno ridotto; e queste
L' annullerranno — La virtù fe' grande
Ricca potente invidiata Roma;
Roma decadde il dì che da'suoi figli
La virtù fu negletta: or che s' aborre
Fin l'ombra di virtù, cadrà consunta
Da' vizî suoi —

Avito. Raccapricciar mi fai —
Ma vero è troppo il tuo parlar.

Massimo. Mendace
Così foss' io! — Quando salìi sul trono
Sbigottito restai da quest' orrendo
Stato di cose; e se a viltate apposto
Non m'era, il credi, volontario sceso
Sarei dal soglio — Ma oltre ciò mi vinse
Pietà di Roma; e ritardarne almeno,
Se impedirsi non può, l'alta ruina
Io mi prefissi — Ad ottener l'intento
Uopo ho d'alcun che mi consigli amico,
Mi secondi fedel: quindi te volli
A me dappresso.

Avito. Ed io volai qui ratto
Dall' Alvernia natia tosto che giunse
Apportator del tuo sovran comando
A me il tuo messo — Ma a qual pro? son io

Forse da tanto?.....

Massimo. A me sei noto, Avito:
Hai senno e fede — e ciò mi basta — In parte
M'allevierai tu, amico, il grave incarco
A cui forse mal reggo — A Roma manca
Il Prefetto; tu il sei.

Avito. Grazie ti rendo
D' onor cotanto.....

Massimo. Eh! lascia che il Senato
In nome tuo grazie distinte e molte
Mi riferisca! ei lo farà: lo fece
Già per cose più lievi — e spesso il fece
Per delitti atrocissimi! — A bell'agio
Poi parlerem di ciò che far conviensi:
Or vo' che sappi i miei privati affanni,
Che de' pubblici al pari a me dan peso —
Ma dimmi pria: sai tu chi a morte trasse
Valentinian?

Avito. Fama diversa assai
Ne corse: i più da due guardie fedeli
Del prode Ezio, da lui vilmente ucciso,
Diceanlo spento.

Massimo. E non dicean che il vero —
Sappi or ch' io fui che a trucidarlo spinsi
Quei due..... —

Avito. Tu!.....

Massimo. M'odi — Ben tu sai quale era
Valentinian quando a fuggir costretto
Fosti il suo sdegno, e a ricovrarti presso
Il Visigoto Re: vie più crudele
Da quel giorno ei divenne; è a' vizî in braccio
S'abbandonò più assai di prima. Amico
Mi s' infingea pur sempre; e intanto oltraggio
Tal mi fece ei, che in rammentarlo avvampo
Di sdegno e di rossor — La mia diletta

Sposa oltraggiata mel narrò gemendo;
E novella Lucrezia, non di ferro,
Ma di vergogna e di dolor moriva —
Pensa il mio stato: qui nel cor lo sdegno
Pressi; piansi l'estinta; non fei motto
Dell'ingiuria patita; ma vendetta
Ne volli — e l'ebbi — Un tanto fatto occulto
Restava: ma taciuto avea sì a lungo,
Tanto agognato avea l'alta vendetta;
Che al vederla compiuta il mio represso
Sdegno, incauto, esalai con vani detti.
Uditi furo; sen parlò: chi fede
Vi negò, chi il credette — alfin gridato
Imperator, ciascun si tacque e tace —

Avito. Oh! che mi narri! — Ma non t'hai consorte
Eudosia? o pure lo mentia la fama
Che men pervenne?

Massimo. Ah! non mentia! — mia sposa
Ella è —

Avito. Tua sposa!..... — Ah! sì; comprendo. Ignoto
L'è che a morte il suo sposo.....

Massimo. Erale ignoto
Quando mia destra ad accettar la indussi:
Il seppe poscia — e da quel punto, o Avito,
Nè vedermi nè udirmi unqua mai volle —
Che non fei per placarla? — invan.....

Avito. Perdona,
Massimo, errasti — Preveder potevi.....

Massimo. Che val dell'uomo il preveder, se in cielo
Altrimenti sta scritto? — Eudosia figlia
D'Imperator, d'Imperator consorte,
Trovar potea chi, di pietà velando
L'ambizione, a sostenerne i dritti
Impreso avesse. Ad evitar tumulti,
Funesti sempre e più funesti a Impero

Che minaccia cader, la volli sposa —
Ma ahi! del temuto mal fu mal maggiore
Quello ch' inteso ad evitarlo io scelsi! —
M'odia Eudosia e nol cela; amici ha in Roma
Molti, e potenti, e ambiziosi; prono
È il popolo a' tumulti, e più se spinto
V'è con oro e lusinghe.....

Avito. E tu il periglio
Scorgi, e ten stai?.....

Massimo. No, non m'assonno, amico,
Sul mio periglio; e ove ella il vuol, fia sua
E la colpa e la pena — I detti, i cenni,
I pensieri di lei sono a me noti:
V'è chi l'osserva — Vendicarsi tenti;
Io preverrolla — e forse il meglio fora
Spingerla a tanto eccesso, e..... — ma vo' prima
Parlarle — Varo in nome mio già imposto
Le avrà che a me ne venga, o ch'io da lei
Ne andrò senz'altro — Oh se potessi io trarla
A vera pace, e a ricoprir d'oblio
Tutto il passato!

Avito. Arduo sarà — Conosco
L'inflessibil d'Eudosia altero core:
Non piegherassi —

Massimo. Ed io lo spero — e giova
Almen tentarlo.

Avito. Ma ti guarda! — Scaltra
Eudosia è molto: ella potrebbe.....

Massimo. Indarno
Tenterebbe ingannarmi.

Avito. Eh! bada! — e pensa
Che può nuocerti più pace mentita,
Che inimicizia aperta..... —

SCENA II.

Varo, e detti.

Varo. A te ne viene,
Signor, l'Imperadrice — (a) —
Massimo. Avito....
Avito. Intendo —
Con lei ti lascio — (b) —

SCENA III.

Massimo, ed Eudosia.

Massimo. Alfin venisti, alfine
T' arrendesti a' miei preghi.....
Eudosia. A tue minacce
M'arresi — Io venni ad impedir che il piede
Ponessi tu nelle mie stanze, dove
Del tuo Signor che trucidasti, o iniquo
Stanno le figlie; ove.....
Massimo. Consorte.....
Eudosia. Io l'era
Di Valentinian; nol son d'un vile
Usurpator......
Massimo. Chiunque io sia, consorte
Mi sei — Me nomi usurpator? — Non io
Bramai l'Impero: mio malgrado al soglio
M' innalzava il Senato — e tu ben sai
Che non già sete d'imperar mi spinse
A trucidar colui che ti fu sposo,
Ma ardente sete di vendetta — A colpa
Chi ciò puote imputarmi? — ingiuria atroce
Ebbi da lui: ben io lavar doveva
L' onta mia col suo sangue —

(a) Varo parte.
(b) Avito nell'andarsene incontra Eudosia, a cui s'inchina e parte.

Eudosia. Indi dovevi
Insultarne la sposa, e.....
Massimo. Chiami insulto
L'averti io scelta a mia consorte, e a parte
Posta del mio poter?
Eudosia. Del tuo potere?.... —
M'ascolta iniquo — Ove lasciata in pace
Avessi tu la sconsolata donna,
Cui toglievi uno sposo, odiato sempre
T'avrei: ma pur pensando al tristo evento,
Che all'empio eccesso ti sospinse, in core
L'odio avrei presso; e se non di perdono,
Di scusa almen t'avrei creduto degno.
Ma tu non pago di mirar svenato
L'infelice mio sposo, e il vôto soglio
Occuparne, a compir la tua vendetta
Ne desiasti il talamo; e me, ignara
Di scelleragin tanta, al non bramato
Nodo astringesti con lusinghe e preghi:
Volesti, iniquo, che anch'io fossi a parte
Della tua colpa, o lo sembrassi almeno.
Ah! quest'oltraggio.....
Massimo. Ah! mal t'apponi: il giuro —
Io volli.....
Eudosia. Eh! taci — A me sei noto; e indarno
Tenti ingannarmi d'avantaggio.
Massimo. E vuoi.....
Eudosia. Io voglio...- Altro non vo'che a me mi lasci;
Che non m'astringa a riveder più mai
Tuo tristo volto a me d'orrore oggetto —
Da me che brami alfin? che speri?
Massimo. Io spero
Che Eudosia alfine alla ragion dia loco:
Che pel tuo meglio, e per mia pace, alfine
Tu faccia senno — A te sul soglio nata,

Vissuta ognor sul soglio, è noto appieno
Che l'adattarsi a' tempi, e .....

Eudosia. Intendo — Or odi
Gli ultimi detti miei — Non fia giammai.
Che l'odio mio ver te si plachi: in vita
Mi mantiene quest'odio, e la speranza
Di vendicarmi — e a vendicarmi, il giuro,
Non lascerò mezzo intentato.

Massimo. O folle!
Lusingarti che val? — Poss'io....

Eudosia. Che puoi?
Troncar l'avanzo de' miei dì? — l'ardisci —
Così più certa avrò di te vendetta:
Chè di Teodosio a vendicar la figlia
E Grandi e Plebe insorgeranno — Ardisci
Dunque svenarmi — Or vedi, a me tu in trono
Senza espresso tuo danno un sol capello
Torcer non puoi; ma a te tremenda sempre
Viva o morta io sarò — Pensaci, e trema —

SCENA IV.

Massimo solo.

— Tremar dovrei se tu tacer sapessi
E simular — Ponesti incauta il piede
Nell'ampia strada che a perir conduce.
Sfoga il tuo sdegno; a congiurar ti spinga
Cieca fiducia, e non temer perigli..... —
Sei già in mia man; te n' avvedrai, ma tardi —

ATTO SECONDO

Giardino adiacente al Palagio Imperiale È notte.

SCENA I.

Eudosia sola.

È questa l'ora: e pur nè Olibrio veggo,
Nè Gaudenzio qui giunge — Ah! sono eterni
Per chi attende gl' istanti! - Al sonno in braccio
Intanto giace il vil, che orba mi rese
D' un consorte adorato..... — Oh! dormi iniquo,
Dormi mentre io qui a tua ruina veglio!
Dormi, chè questo è forse il sonno estremo
Che t' è dato gustar! — Quasi certezza
È la mia speme — A me scrivea « gioisci »
Gaudenzio fedel: dunque di gioia
Mi sarà apportator; d'immensa gioia,
Della certezza di vendetta — Ah! trema
Iniquo usurpator, trema! Vedrai
Che alle minacce e alle onte invan non schiude
Eudosia il labbro; e che trovar sa il modo
Di vendicarsi — Oh! giunga presto il mio
Fedel Gaudenzio a confermar la gioia
Che m' ha destato in sen!..... — Ma udir già
(parmi...
Si, non m' inganno, alcun s' appressa.... —

SCENA II.

Olibrio e detta.

Eudosia. Olibrio —
Ah! ben tu giungi.....
Olibrio. Eudosia — a te ne vengo
Pien d' ansia e tema — L' inatteso cenno

Che a tarda ora m'è giunto, il tempo e il loco,
Che destinavi ad abboccarti meco,
Mille sospetti m'han destato in seno —
Che avvenne mai? — deh! parla — Un dubbio
(orrendo
Mi trafigge, e.....

Eudosia. Ti calma — A te debbo io
Cose narrar d'alto momento; e tali
Che nè fidarle altrui potea, nè in mia
Magion chiamarti e farten dotto — il guardo
Vigile sempre e sospettoso volge
Massimo alle mie stanze — Ecco ragione
Che in questo mio giardino; or che la notte
Giunta è al suo colmo e tutti il sonno aggrava,
A chiamarti mi spinse.

Olibrio. E qual.....

Eudosia M' ascolta —
Ma dimmi prima: Ignori tu che spento,
Son già tre mesi, e invendicato giace
Il padre di colei che a te giurava
Fede di sposa? Ignori tu che il vôto
Soglio ne usurpava il vil che il trasse a morte?
Ignori tu che il vendicarlo spetta
Più che ad ogni altro a te?

Olibrio. Che a me rammenti
Eudosia il mio dover, lo soffro — il duolo
In te favella; e di Placidia madre
Tu sei: ciò basta — Rammentar dovevi
Però che Olibrio su l'esangue spoglia
Del suo Signor, che di colei che adora
Fu padre, mentre ognun fuggia l'orrendo
Spettacolo di morte, ed al novello
Signor di Roma per mertarne il vile
Favor correva, Olibrio sol, solo io
Teco piangeva, e fra il dolore e l'ira

Vendicarlo giurava — E tu l' udivi
Quel giuramento o Eudosia.....
Eudosia. E intanto.....
Olibrio. E intanto
Sappi che invan non giurò Olibrio mai —
Ma a compir tal vendetta attender vuolsi
Occasion, che forse.....
Eudosia. A noi già s'offre
Occasiön propizia — Odimi, e apprendi
Cosa che in tuo pensier.....
Olibrio. Taci — Qui alcuno,
Parmi, s'inoltra — Udii.....
Eudosia. Si...è desso —
Olibrio. É desso?
Chi mai?..... — Gaudenzio! —

SCENA III.

Gaudenzio, e detti.

Eudosia. O mio fedel, con quanta
Ansia attendeva il tuo venir! — Su parla;
La mia speme conferma — A me scrivesti
« Gioisci ».....
Gaudenzio. E vengo apportator di gioia,
E di vendetta — Si, gioisci.
Eudosia Ah! narra —
Olibrio, il tutto apprenderai da lui —
Gaudenzio. Concedi a me che pria mi stringa al seno
L'amico Olibrio — Ad eseguir tuoi cenni
In Africa io volai col cor sospeso
Fra speranza e timor: là giunto, udienza
Chiesta, l'ottenni; e tosto al Re davanti
Condotto fui — Del tuo consorte estinto

L'atroce caso gli narrai; gli esposi
Di te di noi di Roma tutta il duro
Misero stato; e a qui venir co' suoi
Guerrieri a vendicarti, e da un tiranno
A liberar l'oppressa Roma, invito
In tuo nome gli porsi. Aggiunger preghi
All' invito io volea; ma il brando ignudo
Squassando irato, e minaccioso in atto
Genserico esclamò: Tremi quel vile!
Fra pochi dì vendicator d'un tanto
Oltraggio Eudosia mi vedrà; vendetta
Avrà pari all'offesa — E tosto all'armi
Chiama i suoi prodi, a cui di guerra il grido
Giunge gradito come a vergin donna
La canzone d'amor — Spingonsi in mare
Ben cento navi; e quanto occorrer puote
Per la partenza in pochi dì s' appresta —
Pria di sciogliér le vele in agil legno
Qui a te m' invia per ravvivar tua speme.
D' un giorno io lo precedo: al nuovo sole
La formidabil flotta sua del Tebro
Premerà il dorso.

Olibrio. O ciel! che ascolto? — E ardisci
Dir che qui vieni apportator di gioia? —
E di qual gioia?

Eudosia. Di vendetta — Alfine
Cadrà quel mostro.

Gaudenzio. E ti par poco? — il giogo
Scuoterem d'un tiranno.....

Olibrio. O non più intesa
Scelleragine orrenda! E voi per torre
A Roma il giogo d'un tiranno, in preda
La darete ad un barbaro ladrone? —
Massimo è iniquo, è ver; di mille morti
È degno; ed ei cadrà: ma, benchè iniquo,

Romano è sempre; e qual di Roma figlio,
Di Genserico a petto egli è un eroe —
E voi......
Gaudenzio. Ti calma, amico — Un odio ingiusto
Verso il Vandalo Re t'acceca; e forse
Di Genserico il cor t'è ignoto. Appieno
Io lo conosco: ei di virtù.....
Olibrio. virtute
D' un Vandalo nel cor? — t'inganni — I pregi
Di colui che mi vanti ecco quai sono:
Distruggere e rapir —
Eudosia. Sia pur, qual dici,
Ladrone distruttor, peggio anche: a noi
Che importa, Olibrio? — ad imperare a Roma
Vien Genserico forse? — A vendicarne,
Non ad altro egli vien: spento il tiranno
Avrà i miei doni, e volgerà le prore
Verso l'Africa adusta.
Olibrio. E in tuo pensiero
Credi tu ch'ove il piè qui a porre ei giunga,
Pago de' doni tuoi poscia sen rieda
Volontario a' suoi stati? — o sconsigliata!
Che iniqua al certo io non ti credo — ardente
Brama di posseder l'itala terra
Genserico non sol, ma quanti sono
Barbari al par di lui nudrono in seno —
L'italo ciel puro ridente, il suolo
Fertile ameno, la beltà che adorna
Delle figlie d'Italia il dolce aspetto,
E le ricchezze accumulate in questa
Vincitrice del mondo ad essi sprone
Sono a seguire i desolanti passi
Di Radagasio, d'Alarico altero,
E del superbo che di Dio flagello
Nomar si fea — Quindi è che i preghi tuoi

A secondar pronto s'accinge e Baldo
Il Vandalo rapace, alle cui brame
Serve di velo la pietà, che mai
Non ebbe luogo nel suo cor; pietate
Che alla vittoria gli aprirà la strada,
E Roma in preda gli darà — Tu ardente
Sol di vendetta, e a conseguirla intesa,
Ah! non pensavi a qual periglio èstremo
Roma esponevi e Italia tutta e forse
Te stessa! Ma Gaudenzio, tu che figlio
D'Ezio ti vanti, dell'invitto eroe
Di cui la spada tante volte e tante
De' barbari l'ardir fiaccando illesa
Roma serbò da' loro artigli, ardisci
Tu di tal padre nato all'empio e stolto
Consiglio, che a costei l'ira dettava,
Porgere orecchio ed eseguirlo? ardisci
Tu.....

Gaudenzio. A vendicar l'invitto eroe, di cui
Esser figlio mi vanto, a me sol questo
Mezzo s'offerse, e me n'avvalsi — Estinto
Ezio cadea; Valentinian lo spense:
Ma presso il suo Signor quel vil, che usurpa
Oggi d'Imperator l'augusto nome,
Con false accuse l'infamò. Se orbato
Quindi d'un tanto genitor son io,
Ei n'è cagion, solo egli: e a far ch'ei cada
Dall' usurpato soglio, e spento.....

Olibrio. Era uopo
D'Africa qui chiamar l'immenso stuolo
De' vandali ladroni? — o stolto! — e in Roma
Non v'era un ferro atto a svenar quel vile
Usurpator? Tu d'Ezio figlio un brando
Non cingi? — a che implorar l'altrui soccorso,
Ove d'un ferro e d'una man che il vibri

Solo v'è d'uopo?

Eudosia. Alte parole! — Intanto
Passano e giorni e mesi, e invendicato
Giace il mio sposo: io fremo indarno, e traggo
Misera vita in man del mostro iniquo
Che fea svenarlo — e questi vive.... — vive?
A Roma impera! — E Olibrio un brando cinge,
Olibrio che giurò.....

Olibrio. Tel dissi, o donna:
Olibrio invan non giurò mai — Ma al pari
Della vendetta a cor mi sta di Roma
La salute: quindi è che in sen lo sdegno
Finor repressi, ed indugiai vendetta
Che alla mia patria esser potea funesta.
Ma il dì s'appressa in cui potrò sicuro
Il gran colpo vibrar — M'ascolta o donna;
Gaudenzio m'odi; ed apprendete il modo
Di liberar dal suo tiranno Roma
Senza implorar l'altrui soccorso, e a mille
Perigli esporla — Fin dal dì che estinto
Valentinian cadeva, e il vôto soglio
N'occupava un fellone, alta congiura
Ordiasi in Roma e n'era Olibrio capo.
Pria gli amici e i congiunti, a poco a poco
Poscia di Roma i più potenti, in fine
De' guerrieri i più prodi, e Ricimero
Primo fra questi, vi prendeano parte.
Già tutto è in pronto: a stabilir non resta
Che il tempo e il loco, in cui compir si deve
L'alta vendetta.

Eudosia. E un tanto fatto ascoso
Mi tenesti finor?

Olibrio. Potea fidarlo
A donna irata, di vendetta ardente,
E in simular mal dotta? — A te svelato

L'avrei nel giorno, in cui del sangue asperso
Di quel vile assassin dirti io potea:
Vendetta avemmo alfin; rasciuga il pianto —

Gaudenzio. Sei grande, Olibrio — Ah! ben m'ag-
(veggo adesso
Del passo sconsigliato, a cui mi spinse
L'ira d'Eudosia e l'odio mio! — Qual'uopo
Evvi dello stranier? — Basta il tuo senno,
Basta il tuo braccio ad atterrar l'iniquo
Usurpator — Deh! non sdegnarmi, amico,
Fra tuoi seguaci!

Olibrio. A vendicar l'òppressa
Roma, il tuo padre, e il mio Signor tradito
Tu mi sarai compagno.

Eudosia. Intanto in Roma
Genserico verrà — Come impedirlo,
Se già d'Africa mosse?

Olibrio. È tua la colpa —
Tenterassi impedirlo: ove fia vano,
Troverem modo d'evitar que'danni
Che arrecarne ei potrebbe — In mia magione
Adunati lasciai quando qui venni
Della congiura i Capi, e il mio ritorno
Attendon quivi. Con Gaudenzio ad essi
Ritornerò: tutto sapranno; e quanto
Farsi convien stabilirassi — Amico,
Seguimi —

Gaudenzio. Andiam —

Olibrio. Tu Eudosia alle tue stanze
Riedi; e bada tacer — Potresti.....

Eudosia. Pegno
Del mio tacer ti sia l'ardente brama
Ch'ò di vendetta.

Olibrio. D'appagarla io giuro —

ATTO TERZO

Sala del Palagio Imperiale come nell' atto primo.

SCENA I.

Massimo, e Varo.

Massimo. Varo, che fu? L'alba nascente appena
Diridate ha le tenebre notturne,
E favellarmi chiedi?
Varo. A te debbo io
Cose narrar d' alta importanza.
Massimo. Ah! parla —
D' Eudosia al certo..... —
Varo. Al ver t'apponi — I cenni
Del mio Signor ben sai che a me son legge;
E ch' io gloria non altra e bramo e anelo
Che obbedirti, e.....
Massimo. M' è noto.
Varo. E ad obbedirti
Non la mercè, ma il mio dover mi sprona..... —
Massimo. Ciò m' è noto del pari. Or narra.
Varo. Il guardo
Quindi, come imponevi, io sempre tenni
Su la condotta di colei che sposa
T' è sol di nome; e al vigile mio sguardo
Un solo atto di lei non sfuggì mai..... —
Massimo. Ma Varo.....
Varo. Odi o Signor — Sorgea la notte
Del dì caduto; e un mio fedel, che intorno
Alle stanze d' Eudosia ognor s' aggira,
Andar da lei vide un estranio, e tosto
Uscir guardingo e sospettoso, e ratto
Dileguarsi fra l' ombre — Il mio fedele
Corse veloce a ragguagliarmen — grave

Sospetto in me destossi; e non fu vano
Sospetto il mio — Di vigilanza addoppio;
Muto le scolte; altre ne aggiungo; scelgo
Fra le tue guardie i più fedeli e prodi;
E d'essi al pari armato io veglio, e stommi
Pronto a qualunque evento — Intanto scorre
Della notte gran parte; e tutto tace
Nella vasta Città — S'appressa l'ora
Propizia a' rei disegni; ed ecco avviso
Giungermi che in quel punto un uom soletto
D'Eudosia nel giardin per un de' muri
Saltar fu visto.

Massimo. O sorte!

Varo. All'inatteso
E insiem bramato annunzio i miei raccolgo,
Cheti li guido, del giardin le mura
Cingo d'armati, e con non pochi io corro
Ad occupar le porte. E mentre in forse
Son d'atterrarle, od aspettar che sorga
L'aurora, ecco improvviso si dischiudono
E n'escon due, che nel vedersi cinti
Snudano i brandi ed una via fra l'armi
Tentano aprirsi — Non vidi io giammai
Pari audacia e valor; terribil tanto
Decio non fu quando fra mille schiere
Impavido slanciossi — In cerchio i brandi
Ruotan furenti: il fitto orror notturno
Ad essi ardire, a' miei spavento accresce —
Tutto è scompiglio, e sangue, e morte — Alfine
Un d'essi cade: gli son sopra; il ferro
Di man gli strappo, e a' miei l'affido — In cerca
Corro dell'altro: invano — ei pugna e fugge,
Assale e cede, e ne trasporta seco;
Finchè a un quadrivio giunto ai nostri sguardi

Quasi larva fugace si sottrasse
Col favor delle tenebre.
Massimo. Qual posso
Per sì gran fatto a te render mercede?
Qual premio?
Varo. Io l'ebbi —
Massimo. Ah! tu non sai, mio fido,
Qual servigio importante a me rendesti!
Ben lo saprai — Ma dì: colui che tanto
Sagace fu, che fra tante armi e tante
Trovò modo a fuggir, t'è noto almeno?
Nol ravvisasti?
Varo. Egli è il più prode in armi;
Altro di lui non so — nè alcun de' miei
A ravvisarlo giunse.
Massimo. E il prigioniero
Nol palesò?
Varo. Dal prigionier risposta
Altra non ebbi che minacce ed onte —
Egli è Gaudenzio.
Massimo. D'Ezio il figlio? — e in Roma? —
Non partiva egli per Bisanzio?
Varo. Anch' io
Quivi il credea; ma l'un de' due felloni
Appunto è desso.
Massimo. Alto mistero asconde
Il suo rieder sì tosto..... — Ah! vanne; il guida
Al mio cospetto.
Varo. Eseguirò —

SCENA II.

Massimo solo.

Qual fine.
Qui lo conduce, e con Eudosia..... — ah! tutto

Indagar dessi — Olà — (a) — L' Imperadrice
Sappia che favellarle io bramo, e tosto:
Ove ella neghi qui venir, sia tratta
A forza. Udisti? — (b) — Al mio represso sdegno
Dar posso sfogo alfin — L' incauta cadde
Da se stessa nel laccio in ch' io bramava
Spingerla: un fallo ha già commesso; un fallo
Che a perderla è d' assai — Proterva donna,
Trema! altramente rivedrai l'aspetto
Di colui ch' insultasti! assai soffersi.
Tempo è ben di fiaccar tuo folle ardire —
O gioia! alfin senza onta mia disfarmi
Potrò di lei..... di lei, che sul mio soglio
Facea tremarmi, ed io dovea blandirla!

SCENA III.

Varo, Gaudenzio, Guardie, e detto.

Varo. Ecco il prigion.
Massimo. T' inoltra; e a' detti miei
Pon mente o tu, cui non so ben qual nome
Meglio convenga.
Gaudenzio. A me qual nome? — Figlio
D' Ezio son io: questo è il mio nome; e questo.....
Massimo. D' Ezio figlio?... — si, il sei; ma un figlio (indegno,
Che dell' invitto genitor deturpa
La gloria e il nome.....
Gaudenzio. Io son.....
Massimo. Chi sei mel dice
Tuo tristo oprar, che di catene cinto
A me innanzi ti guida — Al fallo enorme,

(a) Comparisce una Guardia.
(b) La Guardia ricevuto l'ordine parte.

Di cui sei reo, pena dovuta è morte.
Scampo non hai; che nè scolpar, nè il puoi
Negar — Ma in cor per te pietà mi parla;
E, tacerlo non vo', mi parla ancora
La sicurezza mia: quindi una strada
Allo scampo vo' aprirti. A me palesa
Qual fin t'indusse a penetrar furtivo
E in sì tarda ora nel giardin che cinge
L'imperial palagio, e dimmi a un tempo
Chi attendeati colà, chi usciane teco;
Ed io, tel giuro, al fallo tuo non altra
Pena darò che il bando — Or parla — Taci!
Gaudenzio, taci?

Gaudenzio. Ampia risposta, parmi,
T'è il mio tacer —

Massimo. Gaudenzio.....

Gaudenzio. Io sprezzo e aborro
La tua finta pietà — Son reo di morte?
Dunque mi danna — A me sarebbe odiosa
La vita ancor se la dovessi a un vile
Perfido traditor — M'uccidi, il puoi;
Ma non sperar ch' io parli —

Massimo. Indarno pompa
Tu fai d'ardir: pel meglio tuo.....

Gaudenzio. M'uccidi —

Massimo. Ciò che domandi avrai — Ma bada! (invano
Ti potresti pentir.....

Varo. Signor, s'avanza
Eudosia.

Massimo Eudosia?..... — a tempo giunge..... —

SCENA IV.

Eudosia, e detti.

Massimo. Tutto
M' è noto già — Mira di ferri carco
Colui che teco.....
Eudosia. A chi favelli?
Massimo. I detti
A te rivolgo; e tu senza ch' io parli
Comprendi appieno nel mirare in ceppi
E in mio poter costui, che......
Eudosia. A me che monta
Che sia fra ceppi o in libertà costui?
Massimo. Invan t' infingi — Io so.....
Eudosia. Che sai?
Massimo. Non venne
Costui da te la scorsa notte, e.....
Gaudenzio. Iniquo,
Compiendo il tuo pensier. Ma sappi, e sappia
Ciascun di voi, che tra me e Eudosia mai
Non è stata amistà.....
Massimo. Taci.....
Gaudenzio. Che dissi?
Amistà con costei, che aborro al pari
Che aborro te? — Poteva io mai fidarmi
Di lei che orbata d'un consorte, al fianco
Sta di colui che orba la rese?
Massimo. E intanto
Nel suo giardin.....
Gaudenzio. Nel suo giardino entrai
In compagnia d'un mio fedel, sperando
Modo trovar di penetrar furtivo
Nelle tue stanze, e trucidarti.
Massimo. Indegno!
Osi vantarti traditor?

Gaudenzio. Si, l'oso
Innanzi a un traditor — Nè a trucidarti
Già mi spingea Valentiniano ucciso,
Ma il mio tradito genitor, che cadde
Per le calunnie tue.

Massimo. Menzogna è questa —
Ezio cadea.....

Gaudenzio. Perchè cadea m'è noto —
Tue trame io so; tenti negarle indarno —
A tua fortuna riferir ben dei
Grazie, chè a me nemica ognor troncava
Tutti i disegni miei: quindi qui stommi
In tuo poter — M'uccidi, il puoi; ma trema —
Se cadrò, vive il mio fedel che illeso
Uscia di mano a' tuoi: di Roma oppressa,
Dell'usurpato soglio, del trafitto
Mio genitore, e in un di me vendetta
Ei farà — spero —

Massimo. Alla tua folle speme
Tarperò l'ali..... —

SCENA V.

Avito, e detti.

Avito. A te, Signor, ne vengo.....

Massimo. Ben giungi, Avito — Odi; e costui, che
(altero
Tanto favella e mia pietà disprezza,
Giudica tu.

Avito. Di giudicar costui.
Or non è tempo — A rintuzzar t'appresta
Per or l'ardir del popolo ribelle,
Che sorto è in armi minaccioso, e chiede
Del suo Signore il sangue.

Massimo. Oh! che m'apporti!

Roma in tumulto?.....
Avito. Olibrio e Ricimero
Capi son de' ribelli.....
Massimo. Ricimero!...
Olibrio!.... — e Roma..... — O Ciel!.....
Gaudenzio. Tel dissi? — Trema:
Giunto è il tuo dì.....
Avito. Forse per te per tutti
I felloni tuoi pari il giorno estremo
È giunto — Il cieco popolar furore
Cadrà infranto o Signor; non sbigottirti.
In nome tuo già radunate, pronte
Son le tue schiere ad affrontar l'insana
Turba ribelle, che in gridar sol dotta
Sparpaglierassi alla lor vista — Imponi
Ch' io l'assalga, e il vedrai.
Massimo. Si vanne, vola,
Gli disperdi — La vita, il soglio, tutto
Affido a te: tu in vece mia comanda,
Premia, punisci — il mio poter mi spoglio;
Tutto a te il cedo.
Avito. A rassodarti in trono,
E a vendicar tua maestate offesa,
Del tuo potere io m' avvarrò — Ti guarda
Da' tradimenti in tua magion; del resto
Io prendo cura — Apportator di calma
E di vittoria riederò tra poco —
Massimo. Lo spero almen - (a) — Varo, costui sia (tratto
In carcer tetro; ivi sua rabbia imbelle
Sfoghi a sua posta finchè giunga il tempo
In che il mio sdegno il colpirà.
Gaudenzio. Potrebbe

(a) Avito parte.

*

Mancarti il tempo.....
Massimo. Esci —
Gaudenzio. Tranquillo io riedo
Alla prigion; tu qui tremando resti:
Tu fra speme e timor del fier tumulto
Qui il fine attendi; io con sereno volto
Quivi la morte o libertate attendo —

SCENA VI.

Massimo, ed Eudosia.

Massimo. Pur troppo è ver: qui fra speranza e (tema
Stommi indeciso..... — Ah! tu cagion ne sei,
Tu iniqua.....
Eudosia. O gioia! il primo sorso io bevo
Di mia vendetta!.....
Massimo. Intera io l'ebbi o donna:
E di te pur l'avrò - Trema..... - (a) -
Eudosia. Ch' io tremi? —
Non odi tu del popolar tumulto
Quinci il fragor? — Questo fragor ti dica
A chi spetta tremar — Ma più che il fero
Tumulto popolar tel dicon, parmi,
I tuoi delitti, che scontar tra poco
Dovrai col sangue..... —
Massimo. E tu in mia man non sei? - (b) -
Che speri tu? — Dove io cadrò, cadrai —
Lusingarti che val? — Se il tradimento
Trionferà, pria di passarmi il petto
Con questo ferro che a tanto uopo io snudo,
Entro il tuo cor ne sentirai la punta —

(a) S'odono di quando in quando voci tumultuose in lontananza.
(b) Prende Eudosia per mano.

ATTO QUARTO

Sala del Palagio Imperiale come nell' atto antecedente.

SCENA I.

Massimo, ed Eudosia.

Massimo. A poco a poco il popolar clamore
Cede e s'estingue: in me speme rinasce
Anzi certezza di vittoria — o gioia!
Già le assordanti insane grida affatto
Al silenzio dan loco — indizio certo
Che trionfano i miei, che spersi o spenti
Sono i ribelli — O gioia! — Ecco svaniti
I tuoi disegni e la tua speme.
Eudosia. Ancora
Ho da sperar.....
Massimo. Che speri? — infame morte
Dalla man del carnefice ti attende
Fra poco —
Eudosia. O come da timore a gioia
Ratto trascorri! — Il popolar tumulto
S'estingue, è ver; ma in sua vece non odo
Dell'esultante vincitor le voci.
Del tumulto al fragor tetro succede
Cupo silenzio, di spavento figlio
Non di vittoria — e vincitor ti credi?
Massimo. Nella civil discordia, ove il fratello
Pugna contro il fratello, ove chiunque
Risulta vincitor di pianto e lutto
È cagione alla patria, altri che l'empio
Alzar può audace di vittoria il grido?
Ei sol l'inalza; egli superbo insulta

De' fratelli le salme insanguinate,
E le calpesta; ma il guerrier, che all'armi
Corre chiamato a tutelar l'eccelsa
Maestà della patria e delle leggi,
Pugna da forte, vince, ha in cor la gioia
Di chi compito ha il suo dover; ma in volto
Gli si legge il dolor della seguita
Strage funesta; e quando al brando tinto
Di sangue cittadin rivolge il guardo,
Freme, e col pianto il lava, e tace, e plora —
Quindi al clamore popolar succede
Tetro silenzio, e tu voci non odi
D'esultanza; chè Avito e i miei guerrieri
Gemon su Roma di romano sangue
Per tua colpa bruttata — Ah! indegna! il fio
Ne pagherai —

Eudosia. Stolto! saprai fra poco
Se di pietate o di spavento è figlio
Questo silenzio — Ancor breve ora attendi;
E il grido popolar, che nelle vene
T'agghiaccia il sangue, rimbombante e fero
Udrai dinuovo — Passaggier tumulto
Già non sarà; ma guerra orrenda atroce
Contro il vile assassin del mio consorte,
Contro di te — Forse io cadrò, chè stommi
In tuo poter; ma vendicata appieno
Sarà la morte mia.

Massimo. Vana lusinga!
Ogni tua speme svanirà.... — Ma parmi.....
Sì, alcun s'appressa..... — è Varo —

Eudosia. In volto impresso
Porta il terror — Ben di vittoria giunge
Nunzio costui! —

SCENA II.

Varo, Guardie, e detti.

Massimo. Varo, che avvenne? — ah! narra —
Cessò il tumulto? fra catene o spenti
Sono i ribelli?
Varo. O mio Signor, d'infausta
Nuova nunzio son io.....
Massimo. Chè! vinto han dunque
I traditori? Avito ove è?
Varo. M'ascolta
Signor — Già doma dal valor de' tuoi,
E più pel senno e per l'ardir d'Avito,
Era la turba sconsigliata insorta
Contro di te: del popolar tumulto
Già speravasi il fin — quando imprevista
Nuova ne giunge, non ad arte sparsa,
Ma verace pur troppo, che a gran passi
Immenso stuol di vandali feroci,
Cui Genserico è capo, a invader Roma
Baldo s'avanza.
Massimo. O ciel!
Eudosia. Vedi se vana
Era mia speme — o gioia!
Varo. All'inattesa
Nuova come da fulmine percossi
Rimangon tutti — Il popolo atterrito
Fugge, s'asconde; de' guerrieri in core,
Come d'ogni altro alto spavento piomba;
E fuggon ratti — Indarno Avito grida,
E minaccia, e rampogna: i più gagliardi,
Dallo spavento universal domati,
Rendonsi vili — Alfin con preghi e a forza
Molti ne aduna a sè d'intorno Avito;
Li conforta a sperar; propon guidarli

Su l'Esquilino, ed accamparsi quivi,
Ed attender gli eventi. A poco a poco
Gran parte accoglie delle schiere; e molti
Del popol corron da timor sospinti
A ricovrarsi fra gli armati — Ei tenta
Della patria in periglio alla difesa
Incuorarli: ma indarno — Disperando
Indurli al suo volere allor s'inoltra
Ver l'Esquilino, ove o Signor t'attende;
Ove io con questi prodi all'uopo scelti
Ti guiderò.

Massimo. Ch' io fugga, e Roma lasci
Preda dello stranier? Tu a me il proponi,
Ed Avito il consiglia?

Varo. Altro non evvi
Scampo miglior: cadrai, se qui t'ostini
Di rimaner.

Massimo. Cadrò con Roma almeno;
Fra le ruine sue m'avrò la tomba —
Imperador son io; morir sul soglio
Debbo o nel campo: se morir pugnando
In difesa di Roma è a me negato
Dalla viltate altrui, morrò sul soglio —

Varo. Ah! no: mi segui..... —

Eudosia. Vana inutil cura
Varo è la tua. Sia ch'egli fugga o resti
Non v'è speme per lui; cadrà: vendetta
Avrà il consorte mio — Sappilo iniquo:
Io d'Africa chiamai l'immenso stuolo
De'Vandali in tuo danno; io con promesse
Genserico a tentar l'ardita impresa
Spinsi; sola io, non altri. I miei desiri
Egli seconda: ei vien non contro Roma,
Ma a liberarla da un tiranno: ei viene
A vendicar del tuo Signor tradito

L'ombra che qui s'aggira, e chieda e anela
Vendetta — e si, l'avrà — Tutto il tuo sangue
Sarà versato; con la vita il soglio;
Su cui ti spinse il tuo delitto, il soglio
Ti sarà tolto — e invan sottrarti speri
Alla vendetta mia: dovunque fuggi
Ti giungerà dell'ira mia ministro
De' Vandali il Signor.

Massimo. Sottrar potessi
Alla rabbia del Vandalo rapace
La desolata ed avvilita Roma,
Sì come io posso al suo furor sottrarmi! —
Perfida donna, e rinfacciarmi ardisci
Il mio delitto tu che sei di mille
Delitti rea? tu che a distrugger Roma
Invochi lo stranier?

Eudosia. Per vendicarmi.....

Massimo. Per vendicarti? — e dove in tuo pensiero
Credevi giusto il vendicar la morte
Di quel mostro, d'un empio che oltraggiava
Gli uomini e il ciel, l'estranio in tuo soccorso
Chiamar t'era uopo? ad ottener vendetta
Altro mezzo a tentar non ti restava
Fuorchè vender la patria? — O stolta e iniqua!
E non potevi, allor che in mente l'empio
Pensier ti surse, di tua man tu stessa
Passarmi il petto; — Era men colpa alcerto
Fingermi amor, starti al mio fianco, e in seno
Piantarmi un ferro, che di lutto e sangue
Empir la patria, desolar l'Impero,
E darlo in man d'un barbaro ladrone —
Perfida, e tu.... —

Varo. (a) Signor non odi? — è presso

(a) S'odono voci clamorose in lontananza.

Forse il nemico — deh! fuggiam: ti salva —
Se difender non puoi Roma, già preda
Dello stranier, si lasci; e il pensier volgi
Al vasto Impèro che difender puoi,
E difenderlo dei — Non tutti sono
Ribelli o ligi allo stranier. Mi segui
Dunque o Signor; mezzi seguaci ed armi
Troverai da far fronte all' orgoglioso
Vandalo Re — Deh! a'preghi miei t'arrendi,
Ed al voler d'Avito!

Massimo. Ebben ti seguo —
Ma a trionfar dell'onta mia costei
Qui resterà? — non fia — Di mie sventure,
Di che cagiön mi sei, ti voglio a parte:
Divider meco rifiutasti altera
La gioia, il soglio; tuo malgrado or meco
Dividerai l'affanno il duol — Su iniqua,
Seguimi.

Eudosia. Io seguir te? — Qui viva o morta
Starommi —

Massimo. A forza..... — (a) —

Varo. O mio Signor, d'indugî
Tempo non è — Cresce il fragor; s'appressa
Il nemico — ah! fuggiam! — Costei d'impaccio
Esser ne puote: o tu la svena, o in preda
Lasciàla a'suoi rimorsi.

Massimo. In te dovrei
Incrudelir.... — ma no — Qui resta indegna;
Resta a mirar di tua nequizia il frutto:
Ma non sperar che ne godrai — congiunta
Va al delitto la pena; e il tradimento
Tradimento maggior sempre punisce —

(a) S'odono più forti le voci clamorose.

SCENA III.

Eudosia sola.

Al tradimento tuo giusto castigo
Fu il tradimento — Indarno fuggi, o iniquo;
Cadrai..... — Ma, o cielo! e se a sottrarsi ei
(giunge
De' Vandali alle schiere, e fuor di Roma
Sua sorte il guida, — ah! sarà salvo! — E inva-
(no
Sperai vendetta? — e forse un dì.....
Gaudenzio da dentro. Seguite
I passi miei —
Eudosia. Che ascolto!.....

SCENA IV.

-(a)- *Gaudenzio, Congiurati, e detta.*

Gaudenzio. Eudosia —
Eudosia. O gioia!
Gaudenzio sciolto!..... — I ceppi tuoi chi in-
(franse?
Gaudenzio. Olibrio il prode — Nell' udir che a
(Roma
Genserico è già presso, Avito e i suoi
Diedersi in fuga dal terror domati
Pria che dalle armi: i miei custodi anch'essi
Fuggiro; ed io nel carcer mio soletto
Restai. Dell'alto universal spavento
S'avvalse Olibrio; i suoi dispersi amici
Raccolse; a me ne venne; e i lacci indegni,

(a) Entrano dalla parte opposta a quella per cui uscirono Massimo e Varo.

Di che gravar mi fece il fier tiranno,
Infranse —

Eudosia. Ah! molto a lui dobbiamo! - Ed ora
Olibrio ove è? che fa?

Gaudenzio. Cinge d' armati
L' imperiàl palagio — In poter nostro
Cadrà il tiranno; e pria che in Roma giunga
De' Vandali il Signor, che dismontato
Dal suo naviglio ad Ostia, ora a gran passi
Senza dar tregua a' suoi ratto s' avanza
Ver la Città, spento esser dee quel vile
Usurpator — Dove s'asconde? — in traccia
Di lui qui venni: ovunque il vil s'appiatta
Lo troverò: questo mio brando in seno
Gl' immergerò ben mille volte......

Eudosia. Ah! forse
Più nol potrai! — Partito egli è; già corre
Ad unirsi ad Avito!

Gaudenzio. Invan lo tenta:
Fuggir non può; tutte le vie son prese —
S' egli uscì di palagio in man già cadde
D' Olibrio — Eudosia, a disbramare io corro
La mia vendetta col passargli il petto
Ove ancor vive, o con la dolce vista
Dell' esangue suo corpo ove è già spento —

Eudosia. Si vanne, e riedi..... —

SCENA V.

Olibrio con seguito, e detti.

Olibrio. Ove, Gaudenzio? — Estinto
Massimo cadde, e col suo corpo or riga
Le vie di Roma alle Gemonie tratto - (a) -

(a) Grido universale di gioia.

Il tuo consorte, Eudosia, ebbe vendetta;
Del padre tuo, Gaudenzio, alfin placata
È la grande ombra; ognun di voi, miei prodi,
Già vendicato è de' patiti oltraggi:
Or me seguite — ed a sottrar si pensi
Alla rabbia de' Vandali ladroni,
Poichè sottratta è al suo tiranno, Roma —

ATTO QUINTO

Foro.

SCENA I.

Cittadini e Soldati Romani che discorrono tra loro. Un Cittadino che sopraggiunge, e traversa rapido la scena esclamando.

— O patria! o Roma! o giorno infausto! —
Un vecchio. O come
Ratto fugge colui! — Ti sosta alquanto;
Dirne ti piaccia..... — ei si dilegua —
Un Cittadino. Ah! certo
È svanita ogni speme!
Il vecchio Ecco Macrino:
Ei ne dirà..... -(a)- Macrino, il passo arresta:
Dinne.....
Il Cittadino sopraggiunto. Che dir? si fugga —
(Olibrio indarno
De' Vandali al Signore offria di Roma
Tutti i tesori; invan con preghi e pianti
Ei distorlo tentò dal fier proposto
D' invader la Città.
Il Vecchio. Dunque tra poco.....
O ciel!....
Il Cittadino sopraggiunto. Tra poco? — già l'ec-
(celsa Roma,
Dominatrice delle genti, onusta
Delle spoglie del mondo, in man già cadde
De' barbari ladroni — Invadon feri
Già d'ogni parte la Città: Distrugga,

(a) Soggiunge un altro Cittadino.

Grida il Vandalo duce, il ferro e il foco
Questa orgogliosa — ed a distrugger lenti
I suoi non sono — ah! in cener vil ridotta
Sarà Roma tra poco!

Il Vecchio. O patria mia,
Se l'estremo tuo giorno è questo, io voglio
Teco cader! —

Un Cittadino. L'udite? — a noi s'appressa
Il fragore delle armi —

Tutti. O ciel! — si fugga —

SCENA II.

Gaudenzio con seguito, e detti.

Gaudenzio. Arrestatevi amici — Ah! mal prendete
Dalla tema consiglio! invan salute
Sperate nella fuga! — Il valor solo
Salvar può voi, salvar può Roma — Il crudo
Vandalo distruttor fu sordo a' preghi,
Fu sordo a' pianti, non s'arrese ai doni;
Uopo è tentar se può piegarlo il ferro —
Romani, ah! si, col ferro non con l'oro
Dee liberarsi Roma — a noi ne diero
Gli avi nostri l'esempio allor che Brenno
Qui al lor cospetto d'esclamar fu ardito:
— Guai a' vinti! — superba empia parola,
Che sul suo capo ritornò — Su all'armi
Dunque o Romani — al Vandalo rapace
Mostriam che in noi non è ancor spento in tutto
Il valor de' nostri avi — all'armi all'armi
A noi grida la patria minacciata
Di totale esterminio: all'armi all'armi
A noi gridano i figli, le consorti,
Le vergini romane, a cui sovrasta

Peggio che morte — infamia! — E alcun saravvi
Che a queste grida non impugni il brando?
Alcun saravvi che morir non voglia
Anzi che in man d'un barbaro feroce
Abbandonare il genitor canuto,
La vecchia madre, i teneri bambini,
Le sorelle, le figlie, le consorti,
E con esse l'onor, la patria, tutto? —
Esservi ah! no, non puote; almen nol credo:
Ma se alcun vi sarà vedrollo adesso —
Chi vuol salva la patria il ferro tragga
Della vagina, e meco gridi: Morte
Allo stranier —
Tutti snudano il ferro, e gridano. Si morte —
Gaudenzio. Obbrobrio eterno
A chi s'arresta, o i passi miei non segue —
Il Vecchio. Noi seguiremti — ed io, benchè mal
(regga
Per troppa etade la mia destra il brando,
Io pur ti seguirò; chè altro non bramo
Che morir per la patria — Ma tu figlio
Del generoso e prode Ezio, che m'ebbe
Già suo compagno d'armi in tante e tante
Felici imprese, odimi e poi, se il credi,
Alla pugna ne guida — Intorno intorno
Volgi lo sguardo — numerar ben puoi
Ad un girar di ciglio i generosi
Che a seguirti s'accingono — le forze
Ne valuta e l'ardir; poscia al pensiero
La turba ostile t'appresenta — or pensi
Che al torrente de' Vandali, che inonda
Già d'ogni parte Roma, argin far possa
D'uomini un pugno, male armati, e molti
Non usi alle armi? - ahi! che morir, non altro
Noi possiam per la patria! — ah! pensa.....

Gaudenzio A tutto
S'è pensato o buon vecchio — Olibrio il prode
E Ricimero la Città trascorrono
Esortando e incorando alla difesa
Della patria in periglio; e mille e mille
Già ne seguono i passi — ad essi uniti
Noi ben possiam alle vandaliche orde
Far fronte.
Il Vecchio. Oh! se ciò è ver.....
Gaudenzio. Quando io l'affermo
Dubitarne chi ardisce? — Amici, è d'uopo
Troncar gl'indugi: mi seguite — O Roma
Noi salveremo, o gloriösa morte
Avrem pugnando —
Il Vecchio. Io dunque grido il primo:
— Morte o vittoria —
Tutti. Si, vittoria o morte —

SCENA II.

Olibrio, e detti.

Gaudenzio. Olibrio.....
Olibrio. Amico.....
Gaudenzio. E ben?
Olibrio. Tutto è perduto —
Senza colpo ferir Signor di Roma
Genserico divenne.
Gaudenzio. E i tuoi seguaci?
E Ricimero?
Olibrio. E Ricimero e tutti
Fuggono —
Gaudenzio. O vili! e più che vili iniqui!
Lasciar la patria in tanta angustia? — O giorno
D'infamia e lutto!.....

Olibrio. In profferirlo io fremo,
Ma è pur così — Roma di prodi madre,
Ora fra i figli suoi non trova un solo
Che la difenda!

Gaudenzio. E noi chi siam? — Se ogni altro
Fugge, ben noi saprem morir per Roma —
Prodi Romani, a certa morte vassi,
Ma a morte gloriosa — andiam: ne guida
Tu invitto Olibrio.

Olibrio. Il generoso ardire
Affrena, amico. Inutil vano e forse
Funesto a Roma omai sarebbe il lieve
Soccorso, che apportar le puote il braccio
Di pochi prodi — Alla infelice, cui
Già preme il piè dello stranier, la destra
Dell'Eterno fa d'uopo: Ei può sottrarla
A totale esterminio — Unica via
Quindi ne resta di salute; e a noi
Può solo aprirla il venerando il pio
Leon, che siede su l'augusto seggio
Del sommo Piero. Ei che altra volta infranse
Del non placabile Attila l'orgoglio,
Ei può Roma salvar.

Gaudenzio. Dunque.....

Olibrio. Dal santo
Pastor ne andrò: nè fia mestier di preghi
Per piegarlo a'miei voti – al pio, che ardente
Fiamma di carità racchiude in seno,
Basterà dir: Roma è in periglio —

Gaudenzio. Ah! vanne
Olibrio dunque; tutti andiam s'è d'uopo.

Olibrio. Basto solo io — Ma pria m'udite, amici —
Funesto evento e inaspettato tronca
Tutti i disegni nostri: a voi qui nulla
Resta ad oprar; molto a temer — è d'uopo

Salvarvi, e tosto — o lungi e fuor di questa
Desolata città volgete i passi,
O correte ad Avito — a voi già è noto
Che i fuggenti Romani Avito accoglie
Su l'Esquilino — Itene dunque; e seco
A fortuna miglior serbate il brando —
Il mio destino io seguirò: ma un giorno,
Lo spero almen, ci rivedremo — Amici
Affrettatevi — addio — (a) —

SCENA IV.

Olibrio, e Gaudenzio.

Olibrio. Gaudenzio, il tempo
Stringe pur troppo: già le grida altere
Del vincitore ascolto — Or mentre io corro
Dal buon Pastore a render questo estremo
Servigio a Roma, tu da Eudosia vanne;
E con le figlie alla mia villa teco
La conduci. Colà tra poco anch'io
Sarò: quivi m'attendi.
Gaudenzio. E che far pensi?
Olibrio. In Bisanzio fuggir — non v'è per noi
Scampo miglior — Tronchiam gl'indugî — ah! (forse
Indugiammo d'assai! —

SCENA V.

Gaudenzio solo.

— Fuggir? — non resta
Altro scampo pur troppo! — È mia la colpa —
Io che incauto eseguii d'una sdegnata

(a) Partono tutti, restando soli Olibrio e Gaudenzio.

Donna il consiglio, io riversai su Roma
Tanta sciagura - o ciel!..... - Ma tardo e vano
È il pentimento omai; nè può.....

Eudosia da dentro. Seguite
Senza tema i miei passi —

Gaudenzio. Odo io la voce
D'Eudosia? - ah! non m'inganno - eccola..... -

SCENA VI.

Eudosia seguita da due figlie, e detto.

Gaudenzio. E dove
Corri così?

Eudosia. Gaudenzio!...... — ah! certo il cielo
Mi ti mena dinanzi — Andiam: mi guida
Da Genserico.

Gaudenzio. Da colui!..... — Ma il prode
Olibrio m'imponea condurti.....

Eudosia. Io debbo
E vo' parlar con Genserico — alfine
Saper mi giova se Signor di Roma
È de' Vandali il Re; se noi siam preda
De' suoi soldati; e se.....

Gaudenzio. Tel dicon parmi,
L'opre abbastanza — In suo poter caduta
Roma è sua preda; e a noi scampo non resta
Che fuggir — Deh! mi segui: ove s'indugî,
Impossibil sarà..... — Ma quale ascolto
Fragor?.....

SCENA VII.

Molti Cittadini spaventati traversano
la scena, e detti.

Un Cittadino. Fuggite: i Vandali, ecco i Vandali -(a)-
Gaudenzio. I Vandali?..... — Su Eudosia, andiam.....

SCENA VIII.

Genserico, Vandali, e detti.

Genserico. T'arresta —
Prigion ti rendi —
Gaudenzio. Io... prigionier?.....
Eudosia. Son io
L'Imperadrice Eudosia.....
Genserico. Io son che impero
Oggi qui in Roma — Di catene carchi
Sieno costoro; ed alle navi tosto
Scortateli -(b)- Guerrieri, a noi fortuna
Propizia arride: la Città superba,
Che rese schiavo e tributario il mondo,
E in nostra mano. Vendicate o forti
Gli antichi oltraggi - andiamo - il ferro il foco
Roma distrugga si, che traccia alcuna
Di lei non dica all'avvenir: Qui fui -(c)-

——

(a) Va subito via.
(b) Alcuni Vandali eseguono l'ordine ponendo in catene Eudosia le figlie, e Gaudenzio.
(c) Parte seguito da' Vandali.

SCENA IX.

Eudosia, le figlie, e Gaudenzio fra alcuni Vandali.

Eudosia. Massimo, ah! ben dicesti il ver! — con-
(giunta
Va al delitto la pena; e il tradimento
Tradimento maggior sempre punisce! —

FINE DELL' EUDOSIA

PERPETUA

TRAGEDIA

La vita mia, su cui Cesare ha dritto,
Chieder ben puote; io renderolla; e a Dio
Renderò l'alma che appartiene a Dio
Perpetua atto I. Scena III.

PERSONAGGI

OSMIDA — nobile Cartaginese padre di PERPETUA.

POMPONIO — Sacerdote.

ILARIANO—Proconsole Romano in Cartagine.

PUBLIO — Centurione.

Un Fanciullo di nove anni figlio di Perpetua.

Un Servo d' Osmida.

GOLUDDA — Cittadino Cartaginese.

Un altro Cittadino Cartaginese.

Soldati.

Popolo.

L'azione avviene in Cartagine.

L'epoca è il terzo secolo dell'Era Cristiana dominando l'Imperatore Severo.

PERPETUA

TRAGEDIA

ATTO PRIMO

Sala del Palagio d' Osmida.

SCENA I.

Perpetua, ed il Fanciullo.

Il Fanciullo. Sempre sì mesta ho da mirarti o (madre?
Mai fine avrà tuo pianto?
Perpetua. Altro a noi lice
In questa valle di dolor che pianto? —
Ovunque l' uom volge lo sguardo, o figlio,
Trova d'affanni e di mestizia oggetti —
Qui una madre che plora, orba del suo
Nato diletto; là un fanciul, che geme
Su la spoglia di lei che gli diè vita;
Quivi la tomba d' un fratel, d' un padre,
D' un suo concittadin; più lungi un campo
Sparso d' ammonticchiate ossa insepolte;
Là superba città, che un dì dettava
Leggi alla terra, in cenere ridotta,
Nè delle alte sue torri un sasso solo
Evvi che dica al passaggier: Qui fui —
Tutto il suo nulla a lui rimembra, il vano
Delle sue cose, e lo costringe al pianto —
Volgerà gli occhi al cielo, ove risiede
Un Dio consolator? — Ma ahi! che all'aspetto
Del ciel la serie gli s' affaccia in mente
Delle sue colpe, e in quanti módi e quanti
Indegnamente ha strapazzato il suo

Signor che le creò; che, benchè ingrato,
L'amò così che, per sottrarlo al giogo
Del tiranno d'abisso, il sangue tutto
Presa forma mortal versò per lui:
Ciò ripensando abbassa il ciglio, e piange —
Ecco eterna cagion di duolo a noi
Miseri figli d'infelice padre,
Di cui la colpa ha generato il pianto —

Il Fanciullo. Vano è dunque sperar di pura gioia
Un istante quaggiù?

Perpetua. Sol ne' bei giorni
Dell'innocenza — allora usciti appena
Dal mistico lavacro, puri come
L'uomo primier che Dio creò nell'Eden,
Ne sorride il creato, e stranio affetto
È il duol per noi — Ma ratti fuggon, ratti
Come partico stral, quei dì ridenti;
E non ritornan mai! — Tu ancor li godi
O figliuol mio: ne sii geloso; e sempre
Quale or sei ti conserva.

Il Fanciullo. Iddio m'ascolti —
Prima che l'alma mia brutti la colpa,
Deh! tu, Signor che mi creasti, estinguimi;
Al mio buon genitor, che in ciel m'attende
Presso te, mi congiungi!

Perpetua Amato figlio! —
Quai moti in seno il tuo parlar mi desta!
Qual dolce e trista rimembranza! - O quanto
A me simile sei figlio diletto!
Io la mia madre mi rammento appena,
Tu non conosci il genitor! La lingua
Sciolta tu non avevi allor che al giorno
Chiuse i lumi tuo padre — o sposo! o cara
Parte dell'alma mia!..... — Ma non si pianga
Chi pel suo Dio morì: d'invidia è degna

Non di pianto sua sorte.

Il Fanciullo. Oh! possa a noi
Impetrare da Dio simil fortuna!

Perpetua. L'impetrerà — Tanto ne amò qui in (terra;
Ed or ch'ei brilla fra'celesti cori
Obbliar potrà mai la sposa e il figlio? —
Ma il piacer d'esser meco a te nasconde
Che il tempo vola. Alle tue stanze vanne:
L'ora s'appressa in cui Pomponio, il tuo
Precettor, qui verrà — Non far ch'egli abbia
A lagnarsi di te.

Il Fanciullo. Vado: m'è dolce
Cara madre obbedirti — Il precettore,
Vedrai, di me si loderà — Quanto amo
Quel buon vecchio, o mia madre! a lui mi lega
Non so qual forza ignota — ed ei pur m'ama;
M'ama più assai dell'avo.

Perpetua. E l'avo forse
Non t'ama assai pur ei?

Il Fanciullo. Si m'ama, è vero;
Ma alcune volte poi..... — m'odi, e tu stessa
Del suo affetto decidi — ora m'appella
Suo caro figlio, ed al suo sen mi stringe,
Mi colma di carezze, e mi domanda
Ciò che Pomponio m'insegnò: gli espongo
I miei studî, e m'applaude — io seguo; e a lui
Narro fedel del nostro Dio la storia,
Che il precettor m'apprese — ei bieco allora
Mi guarda; irato dal suo sen mi scaccia;
Mormora seco, e parte — Onde in lui nasce
Sì diversa condotta?

Perpetua. O figlio, basti
A te saper ch'ei t'ama: assai più t'ama

Di Pomponio e di me — Stesa su gli occhi
Superstizion gli ha la sua benda; e cieco
Egli s'indura nel suo inganno — ah! solo
Iddio potrebbe illuminar quell'alma
Nelle tenebre involta! — a Dio ne porgi
Preghiera o figlio — or vanne: in cor ti sia
Impresso ognor che rispettarlo amarlo
Devi qual padre, e non cercar più innanzi.

Il Fanciullo. A'tuoi detti m'accheto — Un bacio (o madre
Or mi dona, e ti lascio —

SCENA II.

Perpetua sola.

— Eterno Dio!
Su quest'orfano figlio i lumi tuoi
Volgi benigno; il custodisci; e pria
Che tu l'ancella tua da questo mondo
Chiami a vita miglior, fa ch'io lo vegga
Sul sentier di virtù, che a te lo guidi,
Stampare orme sicure! — Unico prego
Che a te rivolgo..... — ma chi vien?..... chi (miro?...
Ilariano! —

SCENA III.

Ilariano, e detta.

Ilariano. Al mio venir ti turbi?
Odioso dunque a te, Perpetua, tanto
È l'aspetto d'un uom di cui tu sei
L'arbitra ognor, benchè crudele? — Nulla
Varrà dunque appo te l'amor la fede
Con che risposto ho al tuo rigor?

Perpetua. Che giova

Tormentarmi ogni dì, — Ben mille volte
Tel dissi già che il tuo sperar, che il mio
Voler si muti, è vano. Alfin da saggio
Lasciami in pace; ed a più degno oggetto
L'amor tuo deh! rivolgi.
Ilariano. Anima mia,
Un impossibil mi proponi — Io t'amo
Di tale amor, che anteporrei più tosto
Viver con te nel tenebroso inferno,
Da'tuoi Cristiani sì temuto, ed ivi
Cruciarmi eternamente, che con cento
Altre donne goder ne'lieti Elisi.
Perpetua. Ah! taci: orror mi desti.....
Ilariano. O se tu meno
Insensibil per me fossi! se alfine
Condiscendessi ad esser mia! felice
Chi di me più sarebbe? o mia diletta,
Che brami tu? ricchezze, onori, impero? —
Da me avrai tutto.....
Perpetua. Ilarian!..... — rispetto
Il Proconsol di Roma in te che imperi
Oggi a Cartago; e del rispetto mio
Prova avesti finor non dubbia; ed ora
L'hai maggior nel silenzio onde ricambio
Le tue indegne profferte — ma qui basti,
Nè cimentarmi d'avantaggio; e pensa
Come parli, chi io sono.
Ilariano. Ah! mal compresi
Da te furo i miei sensi. Io, se mia sposa.....
Perpetua. Basta; non più — Grazie ten rendo, e (grata
Sono alle tue profferte: altro io non bramo
Da te, che in pace alfin mi lasci.
Ilariano. In odio
Tanto m'hai tu che, non che udir, vedermi

Non soffri? - In pace alfin mi lascia! - Io turbo
Dunque la pace a te, che mi togliesti
E pace e libertà dal dì primiero
Che t'offristi a' miei sguardi? — ah! dimmi al-
(meno
Qual demerito mio questo t' inspira
Crudo disprezzo!
Perpetua. Ilarian t' inganni —
Odio non è, non è disprezzo il mio
Ti prego solo di lasciarmi in pace,
Che a me turban tuoi detti — appien dovresti
Esser convinto omai che invan t' adopri
Inspirarmi un amor, che nel mio seno
Non desterassi.
Ilariano. E la cagion?
Perpetua. D' amore
Arsi una volta; il mio consorte estinto
Giace; ed a lui voglio serbar fedele
Gli affetti del mio cor.
Ilariano. Vano pretesto
È questa fedeltà, di cui pretendi
Meco far pompa; fedeltà che cruda
A chi t' ama ti rende, e niente giova
All' estinto consorte — E che? tu ornata
Di sì rara beltà, nel fior degli anni,
Vagheggiata da tanti, i giorni tuoi
Passar potresti ognor piangendo avvolta
In vedovile ammanto? — Eh! ch' io non sono
Semplice tanto che tel creda! — Io temo
Più tosto, ed a ragion, che tu velando
Di mentita virtù l'amor che nudri
Forse per tal, cui sua benigna stella
Puranche asconde al mio furore.....
Perpetua. Ardisci
Questo pensar di me? — Dal tuo sospetto

Argomento qual sei — tu in çor virtute
Non albergasti mai; quindi non puoi
Crederne altri capace — Or vanne: assai
M'insultasti, e soffersi; omai diviene
Colpa la tolleranza — agli occhi miei
Un oggetto sì vil su togli; e ardito
Non sii mai più.....

Ilariano. Che! fino alle minacce
Sconsigliata t'inoltri — Io posso.....

Perpetua. Puoi
Imputarmi a delitto il mio rifiuto? —
Chi delitti non ha l'ira non teme
De' malvagi tuoi pari: e qui la legge
Comanda — il sappi —

Ilariano. Ebben legge è pur questa
Che ti presento - or tu l'apprendi, e trema - (a) -
— Di Cartago al Proconsole — Severo —
È nostra mente di purgar la terra
D'un empia setta che, sprezzando i nostri
Aviti Numi, abbominevol culto
Rende ad un uom che de' suoi falli in pena
Morte s'ebbe in Giudea cruda, ma giusta.
Quindi chiunque fra' soggetti tuoi
È del Cristo seguace, o a' patrii Numi
Offra pentito sacrifizî, o morte
Qual sacrilego s'abbia — Udisti? — osserva;
Di propria man l'Imperador lo scrisse —

Perpetua. Alla legge di lui chino la fronte —
La vita mia, su cui Cesare ha dritto,
Chieder ben puote: io renderolla; e a Dio
Renderò l'alma, che appartiene a Dio —

Ilariano. Ecco or la vita tua pender dal cenno
Di colui che oltraggiasti. Io se malvagio

———

(a) Cava un foglio, e legge.

Fossi, qual dici, in questo istante o esangue
Giacerebbe il tuo corpo in preda ai cani;
O fra tormenti or chiederesti invano
Soccorso al Dio che follemente adori;
O per maggior vendetta a te la vita
Serbando, esposta già t'avrei ne' vili
Luoghi d'infamia a saziär le impure
Voglie de' servi miei — Ma assai diverso
Son da quel che mi credi — a te perdono
Non sol gl'ingiusti accenti, che quai dardi
Mi trafissero il cor, ma ancor rinnovo
Le primiere profferte, e.....

Perpetua. Il resto intendo
Senza che parli.

Ilariano. E tu ricusi.....

Perpetua. Indarno
Mi blandisci o minacci: io tue minacce
Sprezzo del par che tue lusinghe.

Ilariano. Or odi
Dunque o proterva gli ultimi miei detti —
Questo giorno a te dono: in tuo vantaggio
Pensa d' usarlo; chè se, al nuovo sole
Esser mia non consenti, avrai la morte —

ATTO SECONDO

SCENA I.

Osmida, e Pomponio.

Pomponio. Nulla finor del minacciato editto
Contro i fratelli miei m'è noto: or donde
Questa novella ti pervenne Osmida?
Osmida. Confusamente udii parlarne, e ardito
D'accertarmen non fui; chè tal certezza
Funesta troppo prevedeami il core.
Pomponio. Se vero fosse al Pastor nostro avviso
Dato ne avrebbe il successor di Piero,
Ch'è colà appunto onde partir dovrebbe
L'editto — Eh! sarà fola; arte maligna
Questa sarà degli avversarî nostri,
Cui fera rabbia desta in sen la vista
De' loro templi abbandonati, e omai
Deserti in guisa che mai sempre inerte
Stassene quivi il Sacerdote, e invano
Vittime attende pe' suoi Dei — Gl'iniqui
Sperano forse che il timore arresti
I lor seguaci dal venire a stuolo
A tuffarsi nelle acque, onde s'ha vita:
Ma l'è vana speranza — Nostra santa
Religiön de' loro sforzi ad onta,
Ad onta dell'inferno, in breve a' piedi
Si vedrà il mondo tutto; e fin sul trono
De' Cesari vedrà brillar la Croce —
Osmida. Ma se vero poi fosse? — I figli miei,
Pomponio i cari figli a morte infame
Tratti veder dovrei.... — m'incenerisca
Con un fulmine il ciel pria che sì infausto
Giorno spunti per me!

Pomponio. Modera, amico,
I tuoi trasporti — Un male incerto ancora
Perchè render sicuro?
Osmida. Ah! se m'è cara
La mia prole tu il sai; tu sai che l'amo
Più dell'anima mia — Prova ne avesti
Nel dì che entrambi abbandonar bramando
L'avito culto, ed abbracciar la legge
D'un Dio straniero al padre lor, l'assenso
Ne imploravan da me. Primo fra' caldi
Adoratori de' miei patrii Numi
Io condiscesi al lor voler, chè il core
Non mi soffriva di vederli afflitti.
Quindi per troppo amarli empio mi resi!
E voglia il ciel che un dì a pentir non m'abbia
Di mia condiscendenza!
Pomponio. Un dì per certo
A pentir t'avrai tu che il grande esempio
Non seguisti de' figli! — Il segui, Osmida;
N'hai tempo ancor. L'estrema volta è questa
Forse che Dio per bocca mia ti chiama:
N'odi la voce; l'opportuno istante
Non trascurar.... —
Osmida. Mi tenti invano: i tuoi
Insidiosi detti in me non hanno
Forza o Pomponio — Seducesti i figli;
Ti basti: il padre lor sarà fedele
Agli Dei della patria —
Pomponio. E tu, perdona
Il mio libero dir, tu così saggio
Tu già canuto non vergogni questi
Numi adorar, non dirò già impotenti,
Ma iniqui a segno che se mai qui in terra
Fosser con noi li sdegneresti amici,
Li cacceresti dal tuo tetto? — o cieca

Mente dell' uomo! Stenterassi un giorno,
Credilo Osmida, a prestar fè che fuvvi
Tempo in cui l' uom vittime offriva e incensi
All' adultero Giove, alla sua figlia
Più impudica del padre, a Bacco insano
Ebbro, di vino e di lascivie, a Apollo
Insidiator dell' onestate altrui,
E a tanti infami lor consorti e figli
Di cui onesto è tacermi —

Osmida. È ver; più grande
Più sublime è il tuo Dio; d'incensi e voti
Più degno egli è, che — come narri — assiso
Stassene in ciel siccome Agusto in Roma,
E despota assoluto al mondo impera;
E non contento che i suoi fidi omaggio
Prestino a lui, ne tiranneggia i cori,
Ne limita gli affetti, e fino il sangue
Vuol che versin per lui — Fratello o affine
Certo è il tuo Dio del fier Teutate....

Pomponio. Arresta
La sacrilega lingua — Il Dio che adoro
È il Dio della bontà — Se ciò non fosse
Dove saresti or tu? dove sarebbe
Questa terra in cui vivi, e quanto in essa
Si comprende ed alberga? ove que' cieli,
E gli astri risplendenti in cui t' affisi
Pieno di meraviglia? — Ei con un atto
Del suo voler tutto crëò; del tutto
Ei presiede al governo, e lo conserva
Qual lo crëò — che se un istante il ciglio
Gli volgesse sdegnato, e terra e cieli
Fin da' cardini lor scossi repente
Piombereber nel nulla — Or pensa, Osmida,
Se un Dio che tanto fe', che tanto puote,
Che nelle opere sue pietoso tanto

Si mostra, può bramar de'suoi fedeli
Il sangue.
Osmida. E pur voi stessi....
Pomponio. È ver, noi stessi
Versiamo il sangue per sua gloria allora
Che tirannica possa ne comanda
O di morire, o rinnegar colui
Che per redimer noi soggiacque a morte —
Dura è la scelta; ma Cristian verace
Non ondeggia, non trema: il capo inchina
Al voler di chi impera, e lieto muore
Per l'onor del suo Dio, che i brevi istanti
Del suo soffrir quaggiù con gloria eterna
E con gaudî perenni in ciel compensa.
Osmida. Folle speranza, che le vostre menti
Seduce, è questa. Io so....

SCENA II.

Un Servo d' Osmida, e detti.

Servo. Signor....
Osmida. Che rechi
Conturbato così?
Servo. Narzele... o Dio!
È prigionier.
Pomponio. Narzele?
Osmida. Il figlio mio
Prigion! — Come? perchè?
Servo. Sai che da Emone
Da me scortato ei giva: al maggior foro
Giunti, ingombro il troviam d'immensa calca
Di popolo e d'armati. Un banditore
A suon di tromba proclamava il fero
Contro i Cristiani sanguinoso editto.

Pomponio. Ah! vero è dunque?....
Osmida. Il mio timor presago
Vedi ch'era o Pomponio - o ciel!... - Deh! segui -
Servo. I seguaci de' Numi, al cielo alzando
La giustizia d'Agusto, inni festivi
Mescean furenti alle voci di morte.
Uno di questi, il più perverso, in pugno
Del Dio fatto uomo e su la croce affisso
Tenea l'immago; e con bestemmie e scherni
L'indicava alla turba, che al vederla
Accresceva il clamore: e l'empio, spinto
Da furor cieco, un pugnal trae, nel petto
L'immerge di Colui che nelle vene
Non ha più sangue da versar per noi;
Quindi lo gitta al suol — co' piedi infami
Calpestarlo volea: quando Narzele,
Cui l'amor del suo Dio curar non fece
Il presente periglio, all'idolatra
S'avventa irato, l'urta, lo rovescia
Supino al suol; poscia s'inchina, il santo
Legno raccoglie, col suo pianto il lava,
E lo copre di baci.
Pomponio. O generoso!
All'innocenza sua gloria cotanta
Era serbata!
Osmida. E allor?
Servo. Stupor da prima
I circostanti invade, ed in silenzio
Guatano il giovanetto. Allo stupore
L'ira subentra in quei feroci, e tutti
Piombano sopra lui come rapaci
Avoltoi su la preda: e se presente
Il tribuno non era, al certo morto
La furia popolar lo avrebbe — Cinto
Eccol d'armati: in fero tuon domanda

Il Capo a lui ragion del fatto — asconde
Egli nel petto del suo Dio l'imago,
E al minaccioso interrogar risposta
Unica rende: Io son Cristiano — Muoia:
Grida il popolo allor — Le mani il collo
Gli cingon di catene; e prigioniero
Lo guidano al Proconsole —

Osmida. Tu taci
Pomponio adesso? — or di narrarmi è tempo
I fasti del tuo Dio — Chè non mi narri
Ora la sua bontà?

Pomponio. La gloria sua
Si è tempo di narrar — Lode al suo nome
Che tal corraggio a giovanetto imbelle
Infonde; al nome suo che....

Osmida. Maledetto
Sii tu che tanto....

Pomponio. Ah! taci — Il duol confonde
Il tuo pensier....

Osmida. Crudele! io perdo un figlio
E vuoi....

Pomponio. Fia gloria....

Osmida. Eh! qual gloria?.... - Mi lascia -
E tu mi segui — (a) —

SCENA III.

Pomponio solo.

— Eterno Dio, rischiara
Tu la sua mente! a' tuoi fedeli inspira
Fede e costanza pari alla tremenda
Prova, cui tu gli esponi! — oimè! già irate

(a) Al Servo; da cui seguito parte —

Mugghian dinuovo le procelle intorno
Alla nave di Pietro! a gara armati
Stan contro essa l'inferno e la potenza
De' Prenci della terra — ah! se le manca
Il tuo favor, chi sosterralla?

SCENA IV.

Perpetua, e detto.

Perpetua. É noto
A te Pomponio del fratel....
Pomponio. La gloria
Del Confessore illustre io seppi; e lieto
Rendo grazie al Signor, che ha benedetto
Le cure ch'io sparsi per voi — Compisca
Ei la bell'opra; il giovanetto eroe
Egli sostenga al rio tiranno in faccia;
Gli addolcisca i tormenti; ed al trionfo
Lo guidi!
Perpetua. Ah! che i tormenti, e le minacce
Di giudice severo io no, non temo
Che atterriran Narzele — Alma sì forte
Benchè in giovane età racchiude in seno,
Ha sì fermo voler sì viva fede,
Che a farlo vacillar non fia bastante
La stessa morte — Altro pavento — Il padre
Corso è da lui: l'armi paterne tutte
Ei porrà in opra per serbarlo in vita.
A un padre irato, che comanda, il figlio
Resister può; ma a un genitor, che prega,
Come opporsi o Pomponio? — Ecco il periglio
Che in me valor di superar non sento,
Se nel suo caso io fossi; e quindi temo
Per lui.

Pomponio. Perpetua, se sue forze sole
Oppor dovesse l' uomo a' fieri assalti
Del mondo e dello inferno, invan speranza
Avrebbe di vittoria: al primo scontro
Cederebbe il più forte; e quindi tutta
L' umana specie inevitabilmente
Fora perduta — tanto per se stesso
Fragile è l'uom! — Ma in suo sussidio venga
Il divino favor, favor che Dio
Sempre concede a chi di cor lo implora,
Ed ecco l' uom di se maggior già reso
Pugnar da prode, trionfar di tutto
Oprar prodigî — E che non puote in noi
Grazia divina? — Se Narzele dunque
Tal grazia ottenne, e certo egli la ottenne,
Chè non potea senza il favor celeste
Giovane imberbe dar di fe' di zelo
Prova sì grande, invan per lui paventi:
Già Dio nel ciel gli apparecchiò la palma
Della vittoria.

Perpetua. Tale ardir tuoi detti
M' infondono nel cor, ch' io già vorrei
Fra suoi ceppi trovarmi, e....

SCENA V.

Osmida, poi Publio con Soldati, e detti.

Osmida. Amata figlia,
Deh! per pietà....

Perpetua. Padre, che avvenne?

Osmida. A forza
Sarai strappata dal mio sen, se al culto
Del Dio proscritto non rinunzî — Mira,
Già s'appressano i crudi — Ah! del mio duolo

Pietà ti prenda! e non voler che orbato.... —
Eccoli - (a) - o ciel!.... - Deh! figlia mia ritorna
Al culto avito; a questo Dio rinunzia;
A questo Dio....

Perpetua. Padre t' affliggi indarno:
Io son Cristiana, e tal morrò —

Osmida. Crudele!
E vuoi....

Publio. Signore, il mio dover non soffre
Più lungo indugio: al suo destino io debbo
Condur Perpetua — A te crudo mi rende
Legge severa; ma obbedir m'è forza —

Perpetua. Andiam: son pronta - (b) - Padre, il figlio mio....

Osmida. Udir non voglio —

SCENA VI.

Osmida, e Pomponio.

Osmida. — Alfin sei pago? è questa
Tutta opra tua: n'esulta — Ah! qual maligno
Genio ti trasse in mia magione? - o figli!....
Misero me! chi or me li rende?

Pomponio. Dio,
Che a se ti chiama col rapirti i figli —
A lui t' arrendi, e....

Osmida. Vanne; agli occhi miei
Non offrirti mai più, d' un Dio tiranno
Più tiranno ministro....

Pomponio. Ah! taci, iniquo —
Or ben puoi dir d' aver perduto i figli! — —

(a) Comparisce Publio ed i Soldati.

(b) Si slancia fra i Soldati.

ATTO TERZO

Carcere.

SCENA I.

Perpetua sola.

Men fitto il buio di questo carcer tetro
A poco a poco alfin si rende; alfine
Veggo di luce un raggio, e scerner posso
Almen l'orror che mi circonda — Sorto
È dunque l'astro che fa bello il giorno;
E questa tomba a rischiarar pur giunge,
Dove mai non brillò! — Sorto ancor esso
Dalle morbide piume il figliuol mio
Sarà, come soleva — ah! la sua cara
Tenera madre andrà cercando invano
Per la magion deserta! indarno inchiesta
Ne farà all'avo! — il desolato veglio
Altra risposta a lui può dar che pianto? —
O padre! o figlio mio! — me non spaventa
Già l'aspetto di morte e de' tormenti,
Che l'altrui crudeltà m'appresta: tutto
Per l'amor del mio Dio m'è lieve e dolce
Soffrir; ma il dolor vostro, ahi! di che sono
Io la cagion benchè innocente, l'alma
Mi traffigge e mi strazia — O almen concesso
Fosse a me rivedervi! a questo seno
Stringervi anche una volta, e i vostri affanni
Molcere in parte! — ah! troppo spero: questo
Tenue conforto di comun dolore
N'è pur negato! — O mio Signor, che sei
La speme degli afflitti, ah! tu consola
Que' miseri! dell'orfano fanciullo

Tu prendi cura; e il padre mio...-deh! questo
Al mio soffrir quaggiù l'unico sia
Guiderdon che tu renda! — il padre mio
Al duro giogo de' mostri d'abisso
Sottraggi! l'alma sua rischiara, e accendi
Del divino amor tuo! — vana o mio Dio
Questa prece non sia — contenta io moro
Se la speranza, che nel cielo un giorno
Co' cari miei raggiungerammi ancora
L'amato genitor, gli ultimi istanti
Della mia vita travagliata allegra! —

SCENA II.

Pomponio, e detta

Pomponio. La pace del Signor sia teco—
Perpetua. E pace
A te pur dia....-Pomponio!-o ciel!,-tu ancora
Prigionier qui tradotto?
Pomponio. Io no, ti calma,
Prigionier qui non vengo.
Perpetua. A consolarmi
Dunque ne vieni? — o generoso! — Il figlio
E il genitor che fanno? — ah! narra —
Pomponio. Osmida,
Da che tu e in un Narzele in prigion tratti
Foste, qual tigre, cui rapiti furo
I figli, scorre la città cercando
Modo di liberarvi. Invano ogni arte
Tentato ho per calmarlo: al sol vedermi
Freme, s'adira, e me cagione appella
Delle sventure sue.
Perpetua. Del duol l'eccesso

In lui scusar conviene : immensamente
Egli amava i suoi figli — o padre!

Pomponio. A lui
Proposi d'affidar tuo figlio al suo
Cugino Emone; e sia ch'egli temesse
Qualche sinistro pel fanciul restando
Nelle sue case, sia che prodigargli
Più non potesse le dovute cure,
Perocchè il suo dolore è tal ch'è d'uopo
Che altri di lui cura si prenda, al mio
Voler pronto il trovai — Da Emone io stesso
Condotto ho il figlio tuo, che quivi stassi
De' perigli al coperto.

Perpetua. E che! per lui
Si potrebbe temer?....

Pomponio. Ragion non veggo
Della tua maraviglia — E chi può dirsi
Chi mai fra noi d'esser sicuro in questi
Tempi infelici, in cui virtute è colpa,
E si punisce? — I tormenti e la morte
Non son più pena de' delitti; tace
Pe' malvagi la legge, e gl'innocenti
Furibonda persegue. Le prigioni
Schiudonsi; in libertà n'escono il ladro
Il fellon l'omicida, e in cambio carchi
Di pesanti catene ivi si gittano
Vecchi e fanciulli imbelli, giovanette
Fior d'innocenza e di bellezza, insigni
Uomini e prodi, il cui valore e l'alto
Saper più volte la lor patria ingrata
Sperimentato ha in suo vantaggio — ah! fissa
Per un istante il tuo pensiero in questo
Quadro tremendo, e poi se temer dessi
Dimmi —

Perpetua. Pur troppo è vero...- o figlio!...-ah! forse
Anche su lui....
Pomponio. Pel figlio tuo tranquilla
Vivi: fuor di periglio egli è — Tel dissi;
E se posso ingannarti, il sai —
Perpetua. Ti credo;
Ma son madre — o mio Dio, tu il salva! — tutte
Le mie speranze in te ripongo — E il tuo
Popol pur salva! — deh! non far che a lungo
Oppresso sia da chi ti sprezza!
Pomponio. Dio
Vuol provar la sua Chiesa: il suo volere
S'adempia —
Perpetua. E tu Pomponio, il fiero nembo
Che ne sovrasta ruggire odi, e intanto
Qui venir t'assicuri? e per me esponi
A tanto rischio il tuo capo canuto?
Pomponio. E che temer deggio io?-D'anni già carco
Del mio viaggio alfin scorgo la meta,
E pochi passi ne son lungi: or pensa,
Perpetua, se caler mi può che il breve
E tristo avanzo de'miei dì mi tolga
La ferocia degli empi — anzi lor grado
Saprei d'un tanto don; chè a me gradita
L'ora di morte or giungerebbe come
Al prigionier di libertà l'annunzio —
Ecco ragion che mi spronò ad offrirmi
Per ministrare a'Confessori illustri
Che qui giaccion fra ceppi. Al Pastor nostro
Piacque accettar mia volontaria offerta:
Quindi me qui tu vedi — Le ferrate
Porte delle prigioni o l'oro, o pie
Frodi, e talvolta ancor l'altrui pietate
Schiudonmi.

Perpetua. Ah! dunque vedestu Narzele
Il mio german?...- vive egli?... - o già la palma
Raccolse?
Pomponio. Ei vive: ora io mi son da lui
Diviso — Intera la decorsa notte
Ho passata al suo fianco.
Perpetua. Al fianco suo?.... —
Tal disagio perchè?
Pomponio. Disagio!....—io mai
Passai notte più lieta — Ivi raccolto
D'Africa è il fior: Saturo, v'è, quel forte
Sprezzator de' tormenti; Revocato,
Che gioia e calma a chi lo guarda inspira,
Quantunque il corpo suo tutto una piaga
Sia dal capo alle piante, e dalle fiamme
Mutilato e consunto; Saturnino,
Che tratto innanzi al tribunal del fero
Giudice, tutto sopportò, ma pago
Nol volle far d'un detto solo; e tanti
E tanti illustri, a' quali in mezzo d'anni
Ultimo non di merti il fratel tuo
Stassi — Mel credi: nel mirar que' prodi
Che nell'orror d'un carcer tetro, e tutti
Carchi di ferro del lor sangue tinto,
Tranquillamente in ragionar festivo
In benedir l'Eterno, e a lui ferventi
Preci inalzar sì che si plachi il suo
Giusto sdegno ver noi, passano il tempo
Che lor dato è quaggiù, mel credi o figlia,
Io ne invidio la sorte, e bramo e anelo
Ed umilmente a Dio preghiera porgo
D'esser del numero uno —
Perpetua. Avventurati!
A Dio rivolto e in Dio soltanto han fiso
Ogni pensier! — non io così: son figlia....

E più — son madre! — oh! se nol fossi!....
Pomponio. È questo
Il tuo fregio maggior — Versare il sangue
Per l'onor del suo Dio gloria è ben grande;
Ma insiem col sangue in sacrificio a lui
Offrir del cor gli affetti, ed i più cari
I più teneri affetti, altra ben altra
Gloria fia questa —
Perpetua. È ver: ma intanto il figlio
Senza appoggio nel mondo, desolato,
In sì tenera età....
Pomponio. Dio sarà seco;
Gli sarà padre Dio — Retaggio a lui
Resti assai grande, il tuo sublime esempio —
Uopo egli ha d'altro? — Del tuo figlio lascia
Dunque la cura a chi si spetta, e inalza
Al ciel la mente e il core — A Dio son sacri
Quest'istanti o Perpetua: ormai s'appressa,
Annunciartel vo', l'ora in cui tratta
Al tribunal sarai — Debbo io membrarti
Qual causa quivi agiterassi, e dirti
Ch'indi dipende di tua vita eterna
L'eterno gaudio o il pianto eterno e il duolo?
Ch'ivi giudice Dio t'ascolta, e scrive
Qual tu la detterai la tua sentenza?
Deggio io temer che indarno sul tuo capo
La sacra onda io versai? — No; m'assicura
La tua nota virtù — Di santo amore
Piena e di speme e di verace Fede
Affronterai l'empio avversario, e palma
Di te degna corrai —
Perpetua. Lo spero almeno:
E in Dio sol spero — Ei mi darà il coraggio
Di cui son priva.
Pomponio. Tel darà, se a Lui

Con vera fe' lo chiedi — in Dio non mai
Invano si sperò — Però perduta
Non è ancora ogni speme — A noi pietoso
L'Imperador fu sempre: a lui già il nostro
Pastor messi inviò — forse fia svolto
Dal pensier crudo di versare il sangue
Di tanti suoi sudditi fidi — Ah! giova
Sperar che a voi rimarrà sol la gloria
Di Confessori illustri!

Perpetua. Ah! no: la palma
Noi di martiri avremo — odi — La scorsa
Notte, dopo un vegghiar penoso, il sonno
Mi prese alfine, e per breve ora tolse
A me l'orror di questo carcer: ecco
Nel sonno un sogno — ma non fu già sogno;
Fu visïon celeste, e al mio pensiero
Certo un Angiol la pinse — Un'aurea scala
Mi parve di veder, che al suol poggiando
Sino al cielo giungea, tanto essa era alta;
Al contrario sì angusta che a gran stento
Ascender vi potea solo un per volta.
Da entrambi i lati di rasoi di spade
E di coltelli era guernita; e in modo
Disposti che, se alcun rischiarvi ardito
Avesse il piede, inevitalbilmente
Lacero in tutto il corpo suo rimaso
Sarebbe — Della scala a piè, custode
Quasi ne fosse, eravi orribil Drago,
Che dalle nari e dalla aperta bocca
Foco lanciava e tosco, e co' ruggìti
L'aure assordava — spaventevol vista,
Che scosso avrebbe ogni più maschio core! —
Non pertanto Narzele, che al mio fianco
Stavasi, franco e in suo valor sicuro
Ver la scala avviossi — Io, deh! t'arresta!

Spaventata gridai — ma non m'ascolta;
Corre, vi giunge, sale; e in cima il veggo
Su l'ultimo gradino illeso starsi,
E m'accenna e mi grida: or vien sorella,
Vieni t'aspetto; ma deh! bada al Drago! —
Al dolce invito insolito coraggio
M'intesi in seno; e alla scabrosa impresa
Balda m'accinsi — Dell'orribil mostro
Su la testa il piè posi: ei non si mosse;
Ed io rapida ascesi — Al sommo giunta
Il german non ritrovo: inoltro; ed ecco
A me dinanzi spazioso ameno
Giardin si stende, nel cui mezzo assiso
Sopra elevato seggio un uom rimiro
Di celeste sembiante. Un bianco manto
Lo avvolgea tutto, bianca avea la lunga
Inannellata chioma, e bianca barba
Sul suo petto scendeva — al trono intorno
Stavan mille vegliardi al par di lui
Bianco vestiti; e a lui davanti stava
Genuflesso Narzele — Appena accorto
Si fu di me quel buon Signor, chiamommi
Dolcemente e mi disse: O tu pur sii
La benvenuta! — Fe'accostarmi, e in bocca
Con la sua man delizioso cibo
Mi pose — allor tutti i vegliardi in una
L'inno intuonaro del tre volte Santo;
E mi riscossi — Gli occhi a me d'intorno
Volsi, sperando riveder que'cari
Volti; ma nulla vidi. Udii soltanto
Voce, che nell'orecchio ancor mi suona,
Distintamente profferir tai detti:
— T'allegra o figlia; tu sarai qui meco
Fra poco — Ah! vi sarò: morte non temo
Per sì bella cagion — deh! venga morte

A darmi nuova vita!—
Pomponio. Inver celeste
Visïon fu — di Dio s'adempia dunque
L'alto voler — Nel fausto dì, che altero
Andrà del gran trionfo, splenderai
Fra' tuoi compagni di vittoria come
Raggiante luna fra le stelle — a Dio
Inchiniamci o Perpetua.... — o quale ascolto
Fragor!.... — chi fia? — forse.... — chi veggo?
Perpetua. Il padre!....

SCENA III.

Osmida, e detti.

Osmida. O figlia!... -o gioia !- al mio petto dinuovo
Ti stringo.... — omai più nol credeva!
Perpetua. O padre!....
Osmida. Deh! figlia.... - Chi qui miro? - osi venirne
Tu qui? Che brami? — Di mirar ti prende
Forse vaghezza in quale orrido abisso
Questa infelice travolgesti, e il core
Pascerti de' suoi affanni?
Pomponio. Io venni....
Osmida. Parti;
Al mio sdegno t'invola —
Perpetua. Ah! ch'ei nol merta
O genitor!
Pomponio. Me non offende: io scuso
Il suo dolor che ingiusto il rende.
Osmida. Ingiusto?
E tu.... - Ma vanne; ch'io mai non ti vegga,
Mai più.
Pomponio. Perpetua uopo è lasciarti - ah! pensa
Che il periglio maggior, che correr possa
La tua virtute, è questo. Ai pianti ai preghi

Alle lusinghe di tuo padre opponi
Con fermo cor....

Osmida. Disturbator maligno
Della mia pace, ancor pago non sei?
Ardisci ancor?....

Pomponio. Non adirarti Osmida,
Chè altro a dir non mi resta — ormai compiuto
Ho il mio dover: Perpetua il tuo pur compi —

SCENA IV.

Perpetua, ed Osmida.

Perpetua. Padre ti calma-Io già tel dissi; il tuo
Sdegno non merta, ei che per me....

Osmida. Non degno
Egli è dell'ira mia; quindi mi taccio —
Tardi costui conosco — ah! perchè mai
Pria nol conobbi? — Sua virtù mentita
Ingannò me, siccome te le sue
Religiöse foli.

Perpetua. Ah! non son foli!....

Osmida. Che parli? — o stolta! — e ancor persi-
sti?.... ah! m'odi,
E vedrai per te stessa ove può trarti
La tua folle credenza — atroce infame
Morte sovrasta a' settatori tutti
Del nuovo culto; già d'essi gran parte
In carcer stanno, e al nuovo dì fian pasto
Delle belve feroci — Inorridisci:
Fra questi è il fratel tuo!

Perpetua. La stessa sorte
Deh! a me pur tocchi!

Osmida. A te? — Cruda cotanto

Contro te stessa e contro me ti ha resa
Questo tuo Dio da desiar?.... — Deh! figlia
Non ostinarti a danno tuo! — Pietate,
Se non di me, del figlio tuo ti prenda —
Misero! or dianzi io lo lasciai piangente
Fra le braccia d'Emone; ad alte grida
La sua madre chiedeva, ignaro appieno
Del tuo destin — Di lui che fia? chi cura
Si prenderà di lui? — Ramingo abbietto,
Se pur vivrà, fra le miserie e i stenti
Trarrà i suoi giorni: mancheragli ancora
L'altrui pietà — Figlio, dirassi, è questi
D'un'empia al ciel nemica! — Hai cor lasciarlo
In tale stato? e tu sei madre?

Perpetua. O figlio!
O mio Dio, tu m'assisti!

Osmida. Ah! veggo pregno
Il tuo ciglio di lagrime! — pietate
Alfin di lui ti prese — Ah! del tuo core
Seconda i moti! — Vieni; ai nostri Numi
Vieni ad offrire il sacrifizio chiesto
Dall'Imperante — andiam: breve n'hai tempo -
Salva il tuo figlio, e il tuo padre canuto,
Che morrebbe di duol se de'suoi figli
Privo restasse in sì barbara guisa;
E in un salva te stessa!

Perpetua. Ah! non resisto.... —
Si salvi il figlio.... il genitor si salvi.... —
Ove è l'altar?....

Osmida. Lode agli Dei!....

Perpetua. Che dissi?....

Osmida. Seguimi o figlia: Ilarian ci attende;
Ei....

Perpetua. Chi ci attende?

Osmida. Ilarian....

Perpetua. Quell' empio!
Osmida. Ilarian? — mal tu il conosci....
Perpetua. Assai
M'è noto....
Osmida. Ah! no: t'inganni — Ei sol di noi
Sente pietà, solo ei; d'amistà vera
Arde ei per me — Mi promettea pocanzi,
E mel giurava, che ove tu al proscritto
Dio rinunziassi ei manderebbe assolto
Anche Narzele — ah! può l'indugio assai
Nuocerci — andiam....
Perpetua. Dove?
Osmida. A ritrarti....
Perpetua. A dire
Ch'io son Cristiana, e che morrò Cristiana? —
Ben egli il sa: che attende? a che non danna
Me ancor con gli altri? - Unico don, che accetto
Volentieri da lui, l'è morte.
Osmida. O figlia
Vaneggi?
Perpetua. Io parlo nel miglior mio senno —
Nè tu o padre sperar da me risposta
Altra che questa: Al sommo Dio che adoro
Sarò fedel; per lui, se dura legge
A me il comanda, verserò il mio sangue;
Nè modo v'ha, nè v'ha ragion che valga
Dal mio proposto a trarmi —
Osmida. E i preghi miei
Perpetua. Son vani o padre — Ah! mel perdona —
Ha l'uomo
De' doveri ver Dio cui cede ogni altro
Dover; nè mai....
Osmida. Tu di dover favelli?
Tu che calpesti ogni dover? — Via segui
Tua magnanima impresa; ai vani detti

Credi d' un folle; da radice svelli
Tua casa; affronta volontaria morte:
Va, ti copri d' infamia; e poi t' aspetta
Degno premio da lui che Dio tu nomi —
O sconsigliata! t' avvedrai, ma tardi.... —
Che ascolto? — o ciel! già giunge.... — ecco l' istante
Funesto!.... —

SCENA V.

Publio, Soldati, e detti.

Publio. Ebben che n' ottenesti?
Osmida. Io!.... — Figlia
Deh!....
Perpetua. Invan mi tenti: tel ridico o padre,
Nel mio proposto ferma io sto.
Publio. Persisti
Dunque? — sta ben — al tribunal mi segui —
Soldati....
Osmida. Ah! ferma — E sarà ver.... — (a) — Deh! cedi,
Cedi a' miei preghi!
Perpetua. Che s' indugia? — (b) — il tuo
Dover tu adempi — (c) — Andiamo —
Osmida. Apriti o terra;
Vivo m' inghiotti — ch' io nol vegga almeno! —

(a) A Perpetua.
(b) A Publio.
(c) I Soldati circondano Perpetua, e s' avviano per uscire.

ATTO QUARTO

Sala del Palagio Proconsolare. In fondo vi sarà un loggiato che guarda nel chiostro del Palagio.

SCENA I.

Ilariano, e Publio.

Ilariano. Vani fur dunque di suo padre i detti?
Ostinata ella è tanto?
Publio. Indarno Osmida
Pianse e pregò: quel misero a pietate
Mosso avrebbe una tigre; ma più salda
Che in onda scoglio in suo fero proposto
Perpetua sta. Quindi, come imponevi,
Qui l'ho condotta — Il crederesti? nulla
Curando il riso e il motteggiar del volgo,
Che folto ne seguiva, in lieto aspetto
E con piè franco sen venia qui come
Se a nozze ambite ella venisse.
Ilariano. E pure
Cadrà infranto il suo orgoglio - or dì: Narzele
Fu tratto anch'ei dal carcer suo?
Publio. Qui stassi
Cinto di guardie — Se vederlo brami,
Miralo — (a) —
Ilariano. Or ben sta il tutto — Vanne, e sola
Lascia inoltrar Perpetua —

SCENA II.

Ilariano solo.

— Ultima prova
Questa sarà: se ella vorrà in suo danno

(a) Gl'indica il loggiato.

Ostinarsi, l'amor che per lei nudro
Tutto in tremendo odio mortal fia volto;
E allor vedrà.... — ma arrenderassi, spero —

SCENA III.

Perpetua, e detto.

Ilariano - (a) - Qual t'ha ridotta in pochi giorni il tuo
Volontario soffrir! — de' tuoi be' lumi
Offuscato è il fulgor; delle tue gote
La porpora è svanita, e le ricopre
Pallor di morte — Sconsigliata! o quanto
Era meglio per te di chi t'amava
Gradir gli accenti, e non spregiar le offerte
D'un cor che....

Perpetua. Tratta a te dinanzi io venni
Perchè adoro quel Dio, che solo è Dio:
Se questa agli occhi di chi impera è colpa
Da espiarsi col sangue, eccomi pronta
A portarne la pena — or tu, prescelto
Ad eseguir dell'Imperante i cenni,
La legge esegui, il tuo dovere adempi —

Ilariano. Il mio dovere? — Il mio dover sarebbe,
Poichè t'ostini in tua follia....

Perpetua. Dannarmi
Alle fiere con gli altri illustri e prodi
Campioni della Fè? — dunque che attendi?
Mi condanna —

Ilariano. D'ardir fai pompa? — o stolta! —
E non sai tu che morte è il minor danno
Che ti sovrasta? non sai tu che, pria
D'esser ridotta dalle fiere in brani,
Saggiar dovrai quanti tormenti seppe
Immaginar la crudeltà? tormenti

(a) Dopo aver fissato per qualche tempo Perpetua.

Che al sol nomarli io raccapriccio? — In quella
Stanza un saggio ne mira -(a)- Orrida vista! —
Corde, ruote, tenaglie, eculei, seghe,
Risonanti flagelli, arroventati
Ferrei sedili, e di bollènte pece
Conche ricolme — inorridisci? — e pure
Sei tu che brami a que' tormenti esporti;
Mentre una tua parola un cenno solo
Può mutar la tua sorte.

Perpetua. Il ver favelli:
Basta un sol cenno una parola sola
A perdermi per sempre — E tu l'attendi
Questa parola? — invan da me la speri —
La vita mia su cui Cesare ha dritto
Prender ben puote — io già tel dissi, ed ora
Giova ridirlo — ma su l'alma ha dritto
Soltanto Dio, nè altri l'avrà che Dio —
Questi tormenti, onde atterrirmi credi,
Orrendi sono, atroci; ma che sono
In paragon de' fieri aspri tormenti,
Ch'io merterei dal Giudice supremo,
Se a te dinanzi per timor di morte
Rinnegassi il mio Dio? Questi tormenti
Orrendi sono, atroci; ma un confine
Ha il martir di quaggiù — morte lo tronca —
Ma i tormenti, che Dio riserba al vile
Che rinnegò sua legge, atroci sono,
Immutabili, eterni —

Ilariano. Oltre la tomba
Temi i tormenti che disprezzi in vita? —
Ma l'è così: questa stoltizia ha preso
Le vostre menti; e so per prova omai
Che a guarirvene invan s'adopran dolci

(a) Le indica una delle stanze laterali.

Modi e saggi consigli, invan minacce
E tormenti e la morte — Io però bramo
Salvarti o donna; e tuo malgrado il voglio.... —
Perpetua. Salvarmi! tu?.... —
Ilariano. M' ascolta — Io vo' lasciarti
D' una mente delira i vani sogni
Seguir — tu dunque in tuo proposto salda
Statti; al tuo Dio, che tanto adori e temi,
Serba tua Fè ; dentro il tuo cor gl' inalza
Un degno tempio; e non potendo a lui
Palesemente offrir preghi ed incensi,
Glieli offrirai nel tuo segreto — Io credo
Che ciò basti al tuo Dio, ch'ei non dovrebbe
Chieder altro da te — Se dunque a tanto
Oprar sei pronta, in libertà già sei:
Stringer potrai tra poco al seno il tuo
Figlio diletto e il genitor canuto,
Che per te vive di dolor —
Perpetua. Nè chiedi
Altro da me?
Ilariano. Non altro — Or ben sei pronta
A tanto?
Perpetua. Oh! certo — Ma davvero parli?
Nè m' inganni?
Ilariano. Ingannarti! — e n'avrei d' uopo
Se....
Perpetua. Mi perdona - Iddio dunque ti renda
La mercè di tanta opra; Egli ti schiuda
Al vero l' intelletto, e lo riempia
Dell' eterna sua luce! — Io co' miei preghi
Sempre da Lui domanderò quest' alta
Grazia per te, che mi ridoni al figlio
E al genitor.
Ilariano. Ma ad ottener l'intento
Ei m' è mestieri al publico mostrarti,

E dire a tutti che tu mai non fosti
Della setta proscritta.... —

Perpetua. Ed io dovrei
Mentir?

Ilariano. Tu tacerai; fia mio l'inganno;
Io parlerò, solo io — Se in tal menzogna
Evvi colpa, fia mia —

Perpetua. Ma benchè io taccia,
Stimerà ognun che il mio tacer sia pieno
Consenso a' detti tuoi.

Ilariano. Ma a te che monta
Che altri ciò creda? — Di quel Dio che adori
Dicon che i sensi anche più ascosi intende.
Ei dunque in cor ti leggerà che fida
Gli sei — ciò basta —

Perpetua. È vero, i più nascosi
Pensieri Iddio penètra; Ei tutto vede,
Tutto è presente a Lui, sono in sua mano
I nostri cori e a suo piacer li scruta —
Ma non sai tu ch'è mio dovere espresso
Confessar la mia Fede al mondo in faccia?
Fra tormenti morir, non rinnegarla?
Che nè ragion nè modo v'ha che possa
Da tal dovere esimermi?

Ilariano. Sia colpa
Dunque ancora il tacer: già non fia tale
Che del perdon ti chiuderà la via —
Presso il tuo Dio non hanno luogo i preghi?-
Io decantar l'alta pietà n'ascolto;
Ti salva dunque, e poi di così lieve
Colpa mercè gli chiederai — Non avvi
Modo appo voi per espiar la colpa?
La espierai —

Perpetua. Del Dio che adoro è grande
Immensa è la pietà — Per quanto un uomo

Te la do pari all' amor mio — Disfatta
Dell' Imperante per te sia la legge;
Tu sii Cristiana, purchè sii mia sposa —

Perpetua. Io sposa tua?

Ilariano. Così potrai serbarti
Fida al tuo Dio senza temer perigli;
Chè il mio poter ti servirà di scudo —

Perpetua. Di questo buon voler grazie ti rendo;
Ma esser tua non posso io — Tel dissi: estinto
Giace il mio sposo; a lui serbar fedele
Voglio gli affetti miei, nè vo'....

Ilariano. Che parli
Del tuo consorte estinto? — Ei fu; tu vivi;
Salvar dei la tua vita, e insieme intatta
Conservar la tua Fede — e ciò sol puoi
Ottener con tal mezzo —

Perpetua. E serberei
Intatta la mia Fede ove d' amore
Mi stringessi ad un uom, che di mia Fede
Perseguita i seguaci? ad un che aborre
Il Dio, che è il solo il vero Dio? — consorte
Mi renderei d' un uomo, a cui scolpito
Ha su la fronte Dio giusta sentenza
Di morte eterna?

Ilariano. Sconsigliata! ardisci
Oltraggiarmi, mentre io cerco ogni modo
Di salvarti?

Perpetua. Salvarmi? — a Dio ciò spetta:
Ei dee salvarmi; tu nol puoi —

Ilariano. Nol posso? —
Il Dio che adori or non potria strapparti
Ai tormenti alla morte; il posso io solo
Purchè ti rendi mia.

Perpetua. Bestemmii, iniquo:
Lasciami —

Ilariano. Ah! cedi!....

Perpetua. Va; spregevol troppo
Agli occhi miei tu sei: da me ti scosta —
Io son Cristiana; se esser tale è colpa,
Mi condanna —

Ilariano. Superba, udrai tra poco
La tua sentenza.

Perpetua. A che indugiar? — mi danna —

Ilariano. Eh! non temer di lungo indugio - Cruda
Morte t'attende; e fra tormenti atroci
Spirar dovrai — ma pria chi ti precede
Mira — (a) —

Perpetua. Ah!... Narzele!... il fratel mio!...

Ilariano. Sospesa
Sul suo capo è la scure: un cenno, e tosto
Sul suo capo cadrà — Da te l'attendo
Questo cenno: su parla — un sol tuo detto
O lo salva, o l'uccide —

Perpetua. Eterno Dio!
Propizio accogli il sacrifizio; e l'alma
Di lui deh! accogli....

Ilariano. A me rispondi — Accetti
Tu la mia destra? — — La rifiuti? — — Taci! —
E ben t'intendo — Olà... — n'hai tempo ancora
Un breve istante — parla — — Il sangue suo
Dunque su te ricada — Olà, sia spento —

Perpetua. — Ahi!.... — (b) —

Ilariano. Non volesti amore? — or proverai
Quanto può l'odio mio — Publio —

(a) La conduce vicino al loggiato.

(b) Si copre il volto con le mani — Ilariano la tira bruscamente sul davanti del proscenio.

SCENA IV.

Publio, e detti.

Ilariano. I tormenti
Tutti a domar questa superba adopra:
Bandisci ogni pietà; tregua non abbia
Se pria non offre sacrifizio a' Numi —
Ove persista in sua follia, nel giorno
Festivo del natal del nostro augusto
Imperator gli offesi Dei, cui sdegna
Incensi offrir, propizierà col sangue — —

ATTO QUINTO

Parte esteriore dell' Anfiteatro Cartaginese.

SCENA I.

Un Cittadino Cartaginese il quale s' incamina verso l' Anfiteatro, e Goludda che n' esce conturbato.

Il Cittadino. Goludda....
Goludda. Amico....
Il Cittadino. Ove sì ratto corri?
Goludda. Fuggo da un loco ove si versa sangue
Innocente!
Il Cittadino. Che parli? ed innocenti
Stimi gli empî settarî a' nostri Numi
Nemici, e quindi al mondo e al cielo in ira?
Vaneggi forse?
Goludda. Io non vaneggio; io parlo
Da senno-Ah! m'odi-Anch' io d'obbrobrio e morte
Degni stimava i settatori tutti
Del nuovo culto; anch' io con altri mille
Su l'alba corsi, e fui de' primi primo
Un seggio ad occupar colà nel vasto
Anfiteatro per sbramar gli sguardi
Nella strage degli empî, ed al trionfo
Plaudir de' nostri Numi; anch'io con gli altri
Impaziente attendea del desiäto
Spettacolo di sangue il segno — Ed ecco
Squillan le trombe, e nell' arena a passi
Franchi, ma gravi, e in mäestoso aspetto
S' inoltran due de' condannati, a cui
Sculta sul volto si vedea la gioia,

La modestia, la calma, l'innocenza,
E il coraggio che dar sol ponno all' uomo
La ragion la giustizia e la certezza
Del retto oprar — Di mille astanti a' motti
Agli scherni alle risa imperturbati
Stanno que' due — L'un d'essi intorno il guardo
Volge, ed esclama: Noi vedremci ancora
Nella fine de' secoli, raccolti
In altro loco, ove su giusta lance
L'opre d' ognun fieno librate — allora
In altro aspetto ci vedrete.... ah! spero
Che invidia no, ma santa gioia in voi
La nostra vista desterà! Fratello
Preghiam per essi — Tace, e col compagno
In ginocchio si pone, e prega — Intanto
Un nuovo squillo ascoltasi; si schiudono
Delle belve i cancelli; un fier ruggìto
Alle trombe risponde — Orrenda vista!
Un Orso smisurato un Leopardo
Ed una Tigre, che dagli occhi spirano
Il desio della strage, escono in campo
Contro i due genuflessi — A tutti scorre
Per l'ossa un gelo; Ilariano stesso
Impallidisce; ed io da un sudor freddo
Coperto sono —

Il Cittadino. Raccapriccio anch' io
Nell' udirlo! — E que' due?

Goludda. Que' due? — per noi
Pregavano! e in quell' atto entrambi morti
Furono, e in brani lacerati — Fieri
Più delle fiere allor gli spettatori,
Vinto quel senso che d' orror compresi
Gli avea, batton le palme — Io piango e fremo
Di rabbia e di pietà; nè dalla vista
Posso tormi que' due, che veder parmi

Sempre là genuflessi e al ciel rivolti
Pregare; e parmi udir su i loro labbri
Distintamente il nome mio — Mi scuote
Forte un clamor: veggo che il popol tutto
Volge gli sguardi ad un sol punto — anch'io
Guardo — e che miro? Giovin donna, bella
Come pingersi suol la più modesta
Delle Grazie! — Domando al mio vicino:
Chi è mai colei? — Colei? risponde, è donna
D'alti natali; del novello culto
Ostinata seguace ella è; non volle
Rinnegare il suo Dio, quindi avrà morte:
Felicita s'appella. Oh! tu non sai
La ben nota di lei storia pietosa? —
Non so; la narra — Ei proseguì — Da un anno
Ella era sposa, ed avea carco il seno
Di non matura prole: in carcer posta,
Condannata alle fiere, a lei molesto
Era soltanto che morir con gli altri
L'era negato — poichè donna incinta
Porsi a morte non può se pria non scioglie
Il doloroso grembo — Al dì prescritto
Al supplizio de' rei mancan tre soli
Giorni: ella piange, s'addolora, prega;
E con lei pregan tutti. Ecco convulsa
Quasi si mira; si dibatte, e segni
Dà manifesti del dolor che tutta
La dilania — forier del prematuro
Parto era il duol — Della prigione, alle alte
Grida che a lei strappa il dolore, accorre
Il Custode; domanda, e come ascolta
Di quelle grida la cagion, a lei
Dice ghignando: E tu sei dunque quella
Che disprezzi i tormenti? e che farai
A fronte de' leoni? — Or io, risponde,

Son che soffro; ma allor per me il mio Dio
Soffrirà, e sua fia la vittoria — Disse,
E fra spasmi i più atroci una bambina
Diede alla luce; una bambina, a cui
Dato non l'è somministrare il primo
Alimento vital, le prime cure;
A cui fia madre un'altra donna! — — Ed ecco,
Mentre così parlava il mio vicino,
Quella infelice madre all'ira esposta
Di furiosa vacca; che l'assale,
La rovescia sul suolo, la calpesta,
E ratta fugge — Sbalordita resta
La misera: rinviensi; alzasi; e tutta
Turbata per pudor, nella sua veste
Si ravvolge e sta immota — Ella non piange
Non si lagna, non geme — ahi! chi commosso
Non avria quella vista? — e pur si chiede
Di quella donna ad alte grida il sangue —
Ed è svenata! — — Amico, io venni meno
All'atroce spettacolo — Soccorso
Da chi m'era d'appresso, alfin riebbi
Ed i sensi e le forze; e conturbato
Fuggii da un loco ove feroci belve,
Aizzate da fieri uomini e crudi,
Strage fan d'innocenti.

Il Cittadino. Anch'io compiango
La sorte di que' miseri: ma poi
Ripensando che ognun d'essi, non pago
Di non prestare ai nostri aviti Numi
Culto ed ossequio, gli disprezza altero,
Smanioso gl'insulta, e gli fa oggetto
Di ludibrio e di scherno, io son ben lieto
Del supplizio degli empi — A questo aggiungi
L'insania d'adorare un uom, che morte

Ebbe in Giudea perchè malvagio....

Goludda. Ah! taci —
Grande è il Dio de' Cristiani - Un Dio che inspira
Tanto coraggio a' suoi seguaci, e ad essi
Prescrive amar chi gli tormenta e uccide,
Esser non può che il solo il vero Dio —

Il Cittadino. Perder ti vuoi Goludda? — ah! taci - alcuno
Potrebbe udir....

Goludda. Ch'io taccia? — Il ver giammai
Tacer non dessi: e un gran bisogno io sento
Di parlar di quel Dio, la cui potenza
Ammiro in chi per Lui qui soffre e muore;
Di quel Dio che sì grande a me si mostra
Che mi smarrisco a immaginarlo, e intanto
M'agita e mente e core, e mi riempie
Tutto di Sè —

Il Cittadino. Da qual follia sei preso?....—
Ecco gente s'appressa — Amico, ah! taci,
O sei perduto.

Goludda. Armati io veggo....

Il Cittadino. Oh! guarda
La nobile Perpetua, la sì bella
Figlia d'Osmida a morte tratta....

Goludda. Iniqui!....

Il Cittadino. Tacer non vuoi? —

SCENA II.

Publio, Guardie, Perpetua, Popolo, e detti.

Publio. Vanne, e al Proconsol narra
Che Perpetua qui è giunta — (a) —

(a) Ad una Guardia, che ricevuto l'ordine entra nell'anfiteatro.

Perpetua. Attender dessi
Forse il cenno di lui per introdurmi
Nell'arena a morir?
Publio. Parlarti ei brama....
Perpetua. Parlarmi? E ben perchè chiamarlo?- il puote
Là nell'Anfiteatro — Andiam....
Publio. Non posso
Contravvenire al suo comando. Ei vuole
Qui favellarti: e mio dovere, il sai,
È d'obbedir.
Perpetua. Dunque s'attenda — Amici,
Che atteggiati a mestizia a me d'intorno
Veggo, ah! le fronti serenate! È questo
Per me giorno di gioia; a me la morte
Darà vita immortal di gloria eterna.
E il mio trionfo accompagnar vi piace
Come un'esequie?-ah! no: se in questo giorno
Aver può luogo il pianto, esso è dovuto
Non alla sorte di chi lieto muore
Per l'amor del suo Dio, ma a questi ciechi
Che non veggon la luce; a questi ciechi
Seguaci degli Dei falsi e bugiardi,
De'demonî d'abisso, i cui nefandi
Simulacri e gli altari in polve vile
Saran ridotti — e non è lungi il giorno —
Publio. Perpetua, un tal linguaggio....
Perpetua Un tal linguaggio
T'offende forse? — non è mia la colpa —
A tutti è noto ch'io son tratta a morte
Perchè adoro quel Dio ch'è il vero Dio,
E perchè sprezzo anzi detesto i vostri
Fittizî Numi: or chi incolpar mi puote
Se dico ciò che omai nessuno ignora?

*

Se per non simular vo a morte, or pensi
Che a tuo riguardo simulare io voglia? —
Tu nol pretendi, spero — Or dunque, amici,
Bando al dolor rasserenate i volti:
Passò stagion di pianto — Il mostro iniquo,
Cui tempii ed are consacrò la cieca
Idolatria, già cadde: indarno freme
Di rabbia, e si dibatte, ed erger tenta
L' orgogliosa cervice — Ecco spiegato
Il vincitor vessillo in cui sta scritto:
In questo segno vincerai — T' allegra
Chiesa del Dio vivente! afflitta or gemi;
Ma della gioia il dì s' appressa — è certo
Il tuo trionfo — Ah! spero almen che a parte
Anch' io ne sia; lo spero! — o miei fratelli
Per me pregate! a Lui, che a me coraggio
Dette finor, chiedete che m' assista
Nell' estremo cimento, e che risplenda
Nella costanza mia la gloria sua! —
Quando io sarò dinanzi al Signor nostro
Io per voi pregherò —

Molti del Popolo. Tu per noi prega,
Chè n' abbiamo uopo —

Goludda. E per me prega o donna!

Perpetua. Per te, per tutti....

Publio. Ilarian s' appressa —

SCENA III.

Ilariano, e detti — (a) —

Ilariano. S' allontani ciascun — (b) Perpetua, io vengo

(a) N. B. Ilariano esce dall' Anfiteatro.

(b) Le guardie fanno sgombrare tutto il Popolo — Publio e le guardie si ritirano, restando però a vista degli Spettatori.

Mosso da un resto di pietà, che....
Perpetua. Aborro
La tua falsa pietà....
Ilariano. Perpetua!.... — tempo
Fora omai di piegar l'altera fronte,
E temperar tuo folle orgoglio — Quivi (a)
Un popol tutto freme, e furibondo
A spettacol ti chiede....
Perpetua. A che m'indugi
Dunque tu qui? Non mi dannasti a morte? —
La tua sentenza s'eseguisca, e tregua
Abbia così del popol tuo l'ardente
D'umano sangue insaziabil brama —
Ilariano. Non muterai linguaggio? a te la vita
Grave è così che vuoi gittarla come
Gittasi inutil pondo? — e chiuder vuoi
La sola via, che può condurti in porto
In quest'atra procella?
Perpetua. Io da più tempo
Scelta ho la via che batter debbo; e mai
Non torceronne il piede — A me favelli
Ancor di vita? — E tu che gli occhi hai stanchi,
Non sazî, nel mirar scorrere a rivi
De'Cristiani il sangue, ignori ancora
Che il primo il sol pensier d'un Cristiano
È la Fede e il suo Dio? che della vita
Non gli cal punto, ove a serbarla è d'uopo
Rinnegar la sua Fede e al suo Signore
Dichiararsi ribelle? — Esser convinto
Di tale verità, parmi, dovresti:
Ma se nol sei, se ancor prova ne brami,
Da me l'avrai tra poco —
Ilariano. Ed io vo'darti

(a) Indica l'Anfiteatro.

Prova di mia clemenza, e in un....

Perpetua. La legge
Esegui; adempi il tuo dover; mi unisci
Allo spento fratello.

Ilariano. Il tuo fratello
Spento non fu; sol per piegarti al mio
Voler lo finsi — Ei vive....

Perpetua. Ei vive?

Ilariano. Attende
Però la morte; e tu salvarlo puoi;
Tu il puoi....

Osmida da dentro. Datemi il passo - A me crudeli
Sareste tanto da negarlo?

Perpetua. O Dio!
Qual voce ascolto?

Ilariano. Osmida! a tempo ei giunge —
Libero il passo concedete a Osmida —

SCENA IV.

Osmida col Fanciullo di Perpetua, e detti.

Osmida. Figlia!....

Il Fanciullo. Madre!....

Perpetua. O mio Dio, m'assisti! —

Il Fanciullo. Madre,
E sarà ver che vuoi lasciarmi?—ah! dunque
Non m'ami più? non sono più il tuo figlio?

Osmida. Figlia, lo ascolti? — O mio diletto prega,
Piangi, ne abbraccia le ginocchia — ah! core
Non avrà di lasciarti in tanto affanno!

Il Fanciullo. E se mi lasci io che farò? di madre

Chi mi terrà le veci?

Perpetua. O figlio! o padre!

O momento terribile!

Ilariano. Seconda,

Perpetua, i moti del tuo cor, consola
Quel fanciullo amoroso, e tergi il pianto
Al desolato veglio a cui tu devi
La vita — Ah! sarà ver che d'un tal dono
A lui tu renda in contracambio morte?

Osmida. Ed io morrò — non lusingarti o figlia —
Morrò di duol pria di vederti estinta —

Il Fanciullo. Madre....

Perpetua. Figlio, m'abbraccia - A te fia madre
La Regina degli Angeli, la madre
Degli orfanelli: Ella di te avrà cura
Più assai di me: confida in Lei; vedrai
Ch'Ella t'assisterà — Deh! padre mio
Mi benedici; e mi perdona il duolo
Di cui ti son cagion benchè innocente:
Ma lenirlo non posso — io son Cristiana,
E Cristiana morrò — (a) —

Ilariano. Donna crudele!

Te ben d'Africa il suol produsse fiera
Più delle belve, onde famoso ha il nome;
Chè non v'ha belva sì feroce a cui
Cari non sieno i proprî figli — in core
Sol tu non senti quell'arcana voce,
Che imperiosamente amar ne impone
La propria prole — Or va: tu da te stessa
Ti condanni; di morte infame e cruda
Sei degna — a morte sia condotta — (b) —

(a) Osmida resta concentrato nel suo dolore.
(b) Le Guardie accerchiano Perpetua.

Perpetua. Figlio
Segui il mio esempio, e rivedremci in cielo —
O se pel padre mio nudrir potessi
Questa speranza!....
Osmida. Io morrò teco....
Perpetua. O padre!.... —
Onnipotente Dio! tu il puoi, lo salva! — —

FINE DELLA PERPETUA

ESTER GIUDEA

DRAMMA IN VERSI

Diviso in un Prologo e cinque atti.

> Provvidenza Divina, o come splendi
> Negli eventi mortali!
> *Ester Giudea — atto V. Scena ultima.*

PERSONAGGI

ESTER.

MARDOCHEO — zio di Ester.

ASSUERO — Re di Persia.

AMAN — Primo Ministro del Re Assuero.

SARE — moglie di Aman.

DELFON — figlio di Aman.

ARBONA — Storiografo del Re.

ATACH — Eunuco.

BAGATA }
TARA } Portieri del Palagio reale.

Grandi di Persia.

Eunuchi.

Donzelle.

Guardie.

L'azione avviene in Susa.

ESTER GIUDEA

DRAMMA IN VERSI

PROLOGO

Casa di Mardocheo.

SCENA I.

Ester accompagnandosi con l'arpa canta i seguenti versi.

Ahi! squallida e sola, di popolo orbata,
Di lagrime amare la guancia solcata
Or siede di Giuda l'eccelsa città!—
Fu grande; fu madre di figli possenti:
Ai figli, ora schiavi di barbare genti,
Domanda ma indarno soccorso pietà —
Che ponno gli oppressi suoi figli avviliti,
Di stenti di duolo d'obbrobrio nudriti,
In vita serbati per strazio maggior?
Che ponno i suoi figli, che in vita mantiene
E i mali ne alleggia la fede la spene
Nell'alta promessa del sommo Signor? —
Sol ponno co' pianti co' voti sinceri
Pregar che la fatta promessa s'avveri —
Che presto s'avveri; mancar già non può —
Propizio i lor preghi deh! accogli o Signore!
Disperdi i consigli dell'empio oppressore!

Redimi l'oppresso che tanto penò! — (a) —

SCENA II.

Mardocheo, ed Ester.

Mardocheo. Ester....
Ester. Mio padre.... — oltre l'usato ansante
Conturbato ritorni?
Mardocheo. Io!.... conturbato....
Ansante.... — Ah! no....
Ester. Mel neghi invano - Io veggo
Sopra il tuo ciglio tuomalgrado il pianto
Affacciarsi - ah! che fia? - Deh! parla o padre! -
Mardocheo. È vero....Ester.... ma.... sappi... — o figlia mia,
Forse or l'ultima volta è che ti stringo
Fra le mie braccia! — o ciel! disgiunti in breve
Saremo....
Ester. Ah! frena il pianto - Ecco che al tuo
Collo m'avvinco: e chi sarà da tanto
Da strapparmene o padre?
Mardocheo. E pur fia forza
Separarci....
Ester. Non mai — Dal dì ch'entrambi
I genitori miei perdei, me lassa!
Del tuo german me figlia unica al seno
Tu stringesti pietoso; e a me, di padre
Orbata, fosti più che padre — Al mondo
Altri che te non ho: tu mio sostegno,
Tu mio consiglio, tu mio tutto....
Mardocheo. Ah! basta,

(a) Finito il canto sopraggiunge Mardocheo — Ester al vederlo abbandona l'arpa, e corre ad incontrarlo.

Ester; non più — Deh! non mi tor l'avanzo
Di mia fortezza!

Ester. Separarci! — ah! padre
Impossibil sarà — Chi impor ne puote
Sì crudel sacrificio?

Mardocheo. Il dover nostro
A noi lo impone; de' fratelli nostri
Il benesser lo chiede; Iddio lo vuole —

Ester. Io non comprendo....

Mardocheo. Ascolta, e a Dio richiedi
Il coraggio onde hai d'uopo — Al sol nomarlo
Io già maggior di me mi sento, e il pianto
Mi s'arresta sul ciglio — Ti rammenta
Del tempo che Assuero, il dì del suo
Natal con fasto celebrar volendo,
Per interi sei mesi i Grandi tutti
Di Persia e Media a splendido convito
Tenne in sua reggia; indi di Susa a tutto
Il popolo imbandì lauto banchetto
Nel giardino real — L'ultimo giorno
Di sì lieto convito il Re, dal vino
Riscaldato d'assai, comando espresso
Diè che al cospetto suo si presentasse
La sua consorte Vasti, a cui non era
Donna in bellezza pari. Al regio cenno
Vasti turbossi: e disdegnando esporsi
D'ebbra turba agli arditi osceni sguardi,
D'obbedir ricusò, con aspri detti
Accompagnando il suo rifiuto — Irato
Oltremodo Assuero: Il volto mio
Non vedrà più colei, gridò, che ardisce
Opporsi al mio voler; non più mia sposa,
Non più regina ella sarà: di lei
Altra più degna il regio serto avrassi,
Ed il mio cor — Tutti plaudiro i Grandi

Che a lui stavan d'intorno; e Vasti espulsa
Fu dall'harem del Re — Volge il terzo anno
Or da quel giorno; e il Re, scersi bramando
Consorte degna d'occupar di Vasti
Il loco, vuol che a sè dinanzi tratte
Del regno suo sien le donzelle, a cui
Forme leggiadre compartì natura.
Ad eseguir l'alto comando il regno
Già percorron gli Eunuchi: in Susa Egeo
Prescegliera le vergini più belle
Da presentarsi al Re — Pena di morte,
Dice l'editto che per tutta Susa
Affisso ho visto e letto e a suon di tromba
Poscia udia pubblicar, pena di morte
A chiunque nasconde o invola o nega
Una donzella al voler regio — Il giorno
Stabilito a tal fine è il dì vegnente,
Che ahi! presto sorgerà!

Ester. Dunque....

Mardocheo. O mia figlia
Ascolta, e poi rispondi — Arsa distrutta
Gerusalemme — o nome! o patria! — giace
Già da tanti anni; noi Giudei qui schiavi
Stiamo ludibrio delle genti: giogo
Duro oltremodo e insopportabil quasi
Sul collo ne gravò, finchè Assuero
Al trono asceso alleviollo in parte.
Già sua mercè dalle ruine è sorto
Il gran tempio di Dio — certo presagio
Che a nuova vita sorgerà ben presto
Gerusalemme ancor — Sì, Dio lo disse,
Dio lo promise; Egli mancar non puote,
Come mai non mancò — Sorgi, t'affretta
Giorno bramato, in cui l'antica eccelsa
Davidica città sorger vedrassi

Dalla sua tomba e, quale in dì più lieti
Fu, delle genti divenir regina! —
Or mentre a noi propizi il Re Assuero
Rivolge gli occhi, sì che omai certezza
Fassi il nostro sperar, chi fia sì stolto
Chi sì iniquo tra noi che opporsi voglia
Al suo voler, per attirar su tutti
I miseri Giudei del Re lo sdegno?
Forse non v'è chi di mal'occhio mira
Alleviarsi il nostro giogo, e attende
L'occasiön di perderci? n'è ignoto
Quanto può l'ira in cor del Re? di Vasti
Non è noto il destin? — Se alcun tra noi
Quindi saravvi tanto stolto e iniquo,
Nol sarà Mardocheo.

Ester. Nè la tua figlia
S'opporrà al tuo voler — Da Egeo mi guida:
Il Dio de' padri miei, che io temo e adoro,
Mi fia custode — Ei non vorrà che sposa
D'incirconciso Rege Ester divenga.

Mardocheo. E se il vorrà?

Ester. Che il suo voler sia fatto-

Mardocheo. O mia figlia, m'abbraccia — Ah! non indarno
Sudai nell'educarti! — Or odi, e imprimi
Ben nella mente i detti miei — Mal visti
Disprezzati fur sempre in Persia i figli
Di Giuda; or tu di tue compagne al riso
T'esporresti e a' motteggi ove Giudea
Ti palesassi — quindi a tutti ascondi
Chi sei — Se chiesta: Orfana son, dirai;
Dove nacqui non so; perdei bambina
I genitori miei —

Ester. Ciò far prometto —

Mardocheo. Non sia però che per ciò far t'induca

Ad adottar costumi a Dio spiacenti! —
Fra le idolatre sii Giudea — Consiglio
Se qualche volta brami, a me potrai
Un Eunuco inviar: chè sempre innanzi
All'atrio esterno del real palagio
Attenderò di te novelle.

Ester. Io sempre
Sarò tua figlia obbediente; e norma
Mi sarà sempre il tuo voler —

Mardocheo. Che Dio
Ti benedica! — Or qui prostriamci, e a Dio
Alziam la voce, onde su noi gli sguardi
Volga benigno, e il popol suo protegga - (a) —

(a) Nell'atto d'inginocchiarsi per pregare cala la tela.

ATTO PRIMO

Sala Reale.

SCENA I.

Assuero sul trono — Ester alla destra di lui — Alla sinistra Arbona, ed Aman, il quale avrà in mano un bacino d' oro con entro un diadema reale — Alla parte destra del trono fanno ala Atach, Eunuchi, Donzelle — Alla parte sinistra Grandi di Persia — Da una parte e dall' altra Guardie.

Assuero. T'appressa Amanno — (a) — Di mia man ricevi
Ester, in pegno dell' amor che nudre
Per te il tuo sposo, il più gran don che possa
Farti il tuo Re — Questo real diadema
Splendore accresca a tua beltà: Reina
Come sei del mio cor sii pur di tutto
Il regno mio — (b) —

Tutti gli astanti piegano il ginocchio, ed esclamano. Viva Assuero — Viva Ester —

Ester. Mio Re, da tanto onor turbata
Non sa l' ancella tua trovar parole
Per ringraziarti e palesarti i sensi
Del grato animo suo — Grazia trovai,

(a) Aman s' inginocchia innanzi ad Assuero; e starà quivi fino a quando il Re porrà il diadema reale sul capo di Ester.

(b) Ester s' inchina, e il Re le pone in testa il diadema.

Signor, dinanzi a te: tua grazia solo
Non il mio merto a tanto onor m' inalza —
Di ciò in concambio altro non posso offrirti
Che obedïenza, ossequio, amor: prostrata
Quindi al tuo piè col cor più che col labbro
Obbedïenza ossequio amor ti giuro —

Assuero. E ciò mi basta — D' obbliar ti guarda
Però il tuo giuro! — con suo danno ed onta
Vasti obbliollo — La superba Vasti,
Cui pria che a te questo real diadema
Cinse le tempia, ardiva opporsi e in una
Disobbedir del suo Signore ai cenni —
N'ebbe pena, l' oblio — Ma tu.... tu bella
Al par del volto hai l'alma — il guardo appena
Fissai sul tuo bel viso, in cor possente
Arcana voce in tuo favor parlommi —
Certo presagio ch' io sarei felice,
E felice per te —

Ester. Signor, tu puoi
Rendere altri felice — Io posso solo
Col mio pronto obbedir piacerti, e in una
Molcere in parte l' aspre gravi cure
Che siedon sempre in compagnia de' Regi
Su' troni aurati, e crescon sempre, e gravi
Rendonsi più quanto più vasto è il regno.

Assuero. E tu lo puoi, tu sola — Ah! tu sarai,
Ester diletta, la splendente stella
Che abbellirà i miei giorni! Io già ne sento
I benefici influssi; e vo' che il mio
Popol purauche ne fruisca — A lieto
Pranzo sian meco e trenta giorni e trenta
Di Media e Persia i più distinti in armi
Ed in poter; per otto giorni poscia
Regio banchetto s' imbandisca a tutti
Gli abitanti di Susa, al regno intero

Sia rilasciato il solito tributo
Sino al nuovo anno — Aman udisti? — il mio
Voler sia noto per tuo mezzo a quante
Son le Province al mio impero soggette —

Aman. Eseguirò i tuoi cenni —

Assuero. Alle sue stanze
Atach tu scorta la Regina; e a' suoi
Minimi cenni ognor sii pronto.

Ester. Un prego,
Pria che mi tolga al tuo cospetto, ascolta
Signor.

Assuero. Che brami? — Il tuo desir fia legge —
Lo esponi —

Ester. Un tal, che Mardocheo s'appella,
Mi facea supplicar che gl'impetrassi
L'alto favor di presentarsi innanzi
Al regio aspetto; e soggiungea che gravi
Cose narrar doveva al Re —

Assuero. Ma dove
Costui si trova?

Ester. Del real palagio
Stassi alle porte —

Assuero. Olà — qui al mio cospetto
Mardocheo si conduca — (a) —

Ester. A te, Signore,
Grazie ne rendo....

Assuero. Altro, ben altro chiedi
Ester, e certa appien tu sii che tutto
Otterrai dal tuo Re —

Ester. Grazia trovai,
Signor, negli occhi tuoi; tua grazia io bramo

(a) Un Eunuco va ad eseguire l'ordine d'Assuero.

Che a me sempre tu serbi —
Assuero. Ed io tel giuro- (a) -

SCENA II.

Mardocheo, e detti.

Mardocheo. Gran Re....
Assuero. T'inoltra — A me narrar tu dei
Gran cose?
Mardocheo. E gravi: nè altri udir le puote
Che il Re — Quindi....
Assuero. T'intendo — S'allontani
Ciascun — (b) — Favella.
Mardocheo. Il mio Signor pria sappia
Ch'io son Giudeo — Su la mia patria, un giorno
Ricca e potente, s'aggravò la mano
Del sommo Dio di giusto sdegno acceso.
Cinta d'assedio dal Caldeo fu vinta:
E al suol cadean le mura, e le superbe
Torri, e i palagi, e il mäestoso eccelso
Tempio di Dio; nè altro avvanzò dell'alta
Davidica città che orridi ammassi
Di ruine; e le tombe — Il fier Caldeo
Schiavo tradusse in Babilonia immenso
Stuol di vecchi, fanciulli, e donne imbelli;
E i pochi prodi cui non fu concesso
Morir pugnando per la patria — Lungo
Fora il narrar l'oppressiön feroce
La miseria e gli stenti, a cui soggiacque
In Babilonia il popol mio fintanto

(a) Ester s'inchina al Re, e parte preceduta da Atach, e seguita dalle Donzelle.
(b) Partono tutti, eccetto Arbona che starà sempre al fianco del Re.

Che il colosso Caldeo sfasciossi innanzi
La potenza di Ciro — Egli, il cui braccio
Il gran Dio d'Israel guidava, il guardo
Su la nostra miseria volse, e quasi
A nuova vita richiamò l'oppresso
Popol di Giuda: ei decretò ch' eretto
Fosse il tempio di Dio nel loco stesso
Ove il primier già fu, dandone i sacri
Vasi d'oro e d'argento al tempio tolti
Dal fier Caldeo — Ma egli di gloria carco
Moriva; e tosto sospendeasi l'opra
Incominciata appena — Arte maligna
Fu de' nostri nemici: e sempre indarno
Poi si richiese al successor di Ciro
L'adempimento del real decreto;
Invan si pianse e si pregò — Tu alfine
Salisti al trono, e tu, gran re, di Ciro
L'orme calcando il sorpassasti assai
Nel darne i mezzi a costruire il tempio;
In cui già, tua mercè s' offrono a Dio
Dal popolo fedel vittime e incensi —
Ciò, Signor, ti narrai per dir di quanto
Noi ti siam debitori; e dirti a un tempo
Che non sprecasti i benefici tuoi,
Che noi siam grati, e che fra' tuoi soggetti
Non v'è chi d'un Giudeo più t'ami e onori —
De' detti miei prova non dubbia io vengo
A darti o Re.

Assuero. Qual prova?

Mardocheo. Udir si degni
Il mio Signor — In questa reggia stessa,
Quasi su gli occhi tuoi tramar s' ardisce
Contro di te: già destinato è il loco,
Il tempo, il feritor, che già disposto
Al regicidio ha il cor, pronta la mano;

Nè lungi è il punto — Ma quel Dio, di cui
Il tempio alzasti e a cui s' inalzan sempre
Da' confratelli miei preghiere e voti
Per la salute tua, sopra te veglia:
Scoprire Egli mi fea l'orrenda trama
Che or ti rivelo —.
Assuero. Oh! che mi narri! — Ah! parla:
Gli empii chi sono?
Mardocheo. I due che su l' ingresso
Del palagio real siedon custodi:
Bagata e Tara —
Assuero. È già con essi morte —
Ma tu il vero mi narri? — I due, che rei
Di cotanta empietà denunci al Rege,
Fidi fur sempre; e molte prove e molte
Ho di lor fedeltà: come or.... — Ma donde
Tanto arcano apprendesti?
Mardocheo. Era la notte,
Cui questo dì succede, a mezzo il corso,
Ed io nell' atrio esterior sedeva
Di questo tuo palagio. Intento il ciglio
Tenea nel firmamento, e contemplava
Di que' fulgidi globi il vario moto
E l'ammirabil simmetria: d' intorno
Tutto taceva; sol Bagata e Tara,
A' cui sguardi l' eccelse ampie colonne
Del porticato m'ascondean, credendo
Esser soli in quell' ora in cui sopito
Giace il creato, discorrean fidenti
Dell' atroce misfatto — In te avventarsi
Stabiliro nell' ora in cui quest' oggi,
Come è costume tuo, ne andrai soletto
Nel giardino real —
Assuero. Perfidi! il fio

Ne pagheranno — Olà — (a) — Vengan qui tosto
Bagata e Tara - (b) - Or tu Giudeo m' ascolta —
Guai se mentisti innanzi al Signor tuo!
Se il ver narrasti, dal tuo Re t' attendi
Premio condegno ed alto onor; se il falso,
Trema —

Mardocheo. Sono in tua man: se il ver non dissi,
Ecco il mio capo —

SCENA III.

Bagata , Tara , e detti.

Bagata. Al cenno tuo, Signore,
I fidi servi tuoi....

Assuero. Fidi? — lo foste;
Tali or non siete — A chiare note impresso
Vi sta sul volto il tradimento —

Tara. Nuovo
Inaspettato il tuo parlar ne giunge
O Re — Noi traditori?

Assuero. A voi sorpresa
Reca ch' io sappia ciò che ardiste, iniqui,
Sabilir nelle tenebre? — Non cela
Agli occhi miei l' ombra notturna i tristi
Proponimenti de' malvagi: un Nume,
Il sappia ognun, vigile sempre stassi
In custodia de' Re —

Bagata. Signor quel Nume
Incenerisca noi, se pur siam rei
D' un sol pensier.

Assuero. E provocare ardisci
Puranche i Numi? — Ecco chi udiva i vostri

(a) Entra Aman e gli altri usciti con lui.
(b) Un Eunuco parte per eseguire l'ordine del Re.

Perfidi accenti nella scorsa notte
Nell' atrio esterior del mio palagio,
Che dovevate custodir, non luogo
Farlo di trame contro un Re fidente
Su la giurata fe' di due spergiuri
Perfidi traditori — Or via su parla
Buon vecchio, fa cader dal loro viso
La maschera, di cui scudo si fanno.

Mardocheo. Era la notte, e voi....

Tara. Sognasti forse,
E udir ti parve....

Mardocheo. E ben sognai — Ma dimmi:
Persiano tu di Persia ignori forse
Gli usi e le leggi? non sai tu che reo
Di morte egli è chi innanzi al regio aspetto
Nel palagio real celato porta
Sotto le vesti un ferro? — Or se tu il sai,
Nè ignorarlo già puoi, perchè nascosto
Porti un pugnal?

Tara. Io!....

Mardocheo. Non sol tu, ma ancora
il tuo degno compagno —

Assuero. Si ricerchi
S' ei dice il ver — (a) —

Mardocheo. Sognai? — Quei ferri ignudi
Brandian gl' iniqui nell' orror notturno,
E il giuramento di svenarti usciva
Dalla lor bocca —

Assuero. Or rispondete — — Il volto
Chinate al suol?....

Bagata. Pietà Signor....

Tara. Che fai? —

(a) Un Eunuco fruga Bagata e Tara, e trova loro indosso i pugnali.

Rei siam convinti: sua pietà non vale
Punto a salvarci — Or poichè morir dessi;
Moriam da forti —

Assuero. I complici svelate;
Ed io....

Tara. Ci tenti invan — Legge ne danna,
Cui revocar non puote il Rege stesso —
Mandaci a morte —

Assuero. Appagherovvi, e tosto —
Col maggior de' supplizì entrambi spenti
Sieno all'istante — Uscite — (a) —
— Al tradimento
Vedeste mai cotanta audacia unita? —
Chi creduto l'avrebbe? — ognor colmarli
Di beneficî, e a' beneficî miei....

Aman. Ti calma o Re: già per pagarne il fio
Stanno gl'ingrati.

Assuero. Chi sa quanti e quanti
Sono gl'ingrati! — Due morran: degli altri
Chi mi assicura?

Mardocheo. Dio, che non invano
A tal periglio ti sottrasse —

Assuero. Il prega
Per me buon vecchio — Io debbo a te la vita:
Dal mio cor generoso ampia mercede
Attendi —

Mardocheo. Io l'ebbi — chi il dover suo compie
Nell'opra stessa la mercè riceve — —

(a) Le Guardie circondano i due rei — Due Eunuchi s'inchinano al Re, e partono con le Guardie che scortano Bagata e Tara.

ATTO SECONDO

SCENA I.

Casa di Aman.

Aman, Sare, e Delfon.

Aman — Sposa, diletto figlio, oggi del vostro
Senno m'è d'uopo: udite, e a me consiglio
Opportuno porgete — Esser felice
Se un uom potesse, esserlo appien dovrei
Io che già reso son d'invidia oggetto
A' Grandi tutti della Persia; e mille
Ragioni avrei d'esser felice — Colmo
Di ricchezze, di gloria, di possanza,
Pender dal cenno mio veggo un impero;
Secondo al Re soltanto; e pur di lui
Maggior d'assai, chè il suo voler soggiace
Mai sempre al mio volèr - Che più? - d'intorno
Bella mi veggo numerosa prole,
Di cui superbo andar potrebbe un Rege;
Ed a fianco una sposa, a cui se un tempo
Cedeva ogni altra per bellezza, or cede
Ognuna a lei per senno — Eppur fra tanti
Oggetti di contento appien felice
Esser non posso.... — Che dissi io? felice? —
Il più misero io sono! — In petto ascosa
Pórto una serpe che mi rode, e i miei
Giorni avvelena — Il crederesle? — un uomo
Il più vil della terra, un uomo indegno
Di baciar quella polve ch' io calpesto,
Un vil Giudeo; che Mardocheo s' appella,
Negarmi ardisce quell' onor che ogni altro
Recasi a gloria tributarmi; ardisce

Non piegar le ginocchia al mio passaggio;
Sdegna adorare Amanno, Aman che siede
Del Rege a fianco nel real consiglio! —
Nè questo è tutto — Or sederei sul trono
S'egli non era: ei fea svanir la trama
Ordita in mio favor, Bagata e Tara
Denunciando al Re — Ben mia ventura
Fu che que' due, fedeli al par che forti,
Morir tacendo — guai se un motto solo
Profferivan que' due!.... — pensando al fero
Periglio, a cui quel Mardocheo m'espose,
Di rabbia fremo — E v'ha di più — Quel vile
Nasce d'un sangue al mio funesto: gli avi
Comuni egli ha col distruttor del regno
De' miei maggiori, il fier Saul, che trasse
In duri ceppi il generoso e prode
Agag da cui discendo.... —

Delfon. E un uom che tanto
T'offese, e tanto apertamente ardisce
Disprezzarti, ancor vive? — Ah! padre! dove
Il più vil de' tuoi schiavi a lui può torre
Con la vita l'ardir, tu in vani detti
Sfoghi il tuo sdegno? - Il mio consiglio, o padre,
È che sia spento e tosto — A me l'incarco
Danne; e ti giuro che non più l'aspetto
Dell'iniquo Giudeo contristeratti —

Aman — Saggio consiglio! — gir posso io superbo,
Delfon, del senno tuo — sia spento e tosto! —
Ma dimmi: Spento s'io volea colui,
M'era d'uopo d'alcuno? — Un cenno solo,
Un sol mio cenno e quel superbo capo
Avrei veduto rotolarmi a' piedi —
Ma bastava egli a saziar l'ardente
Mia sete di vendetta? — Altro che morte

Darglisi vuole — Un calice di tosco
Sorbir mi fea quel vile; a goccia a goccia
Della giusta ira mia l'amaro nappo
Bever dee tutto; inebbriarmi io debbo
Del suo martir pria di vederlo spento —
Grave l'offesa; immensa orrenda atroce
La vendetta esser dee — Per conseguirla
Quale io la bramo ognun di voi proponga
Mezzi opportuni: d'eseguirla resti
A me la cura —

Sare. O mio Signor, lo sdegno,
T'offuscava il pensier; quindi è che il mezzo
Per ottener tanta vendetta indarno
Ricercasti finor — Se a noi tua mente
Degnavi aprir dal primo giorno in cui
Offendeati quel vil, già vendicato
Saresti appieno — Ma più tarda giunge
Ben più tremenda, e qual la brami appunto
Sarà la tua vendetta — A te, che tanto
Puoi presso il Re, non fia difficil opra
D' Assuero nel cor destar sospetto
Che il popolo Giudeo, disperso in tutto
Il regno suo, di numero cresciuto,
Ricco, potente, un dì potrebbe ardito
Sorgere in armi all'improvviso, il regno
Scompigliar tutto, e al Re farsi tremendo —
Ciò basterà per poscia indurre il Rege
A sterminar tutti i Giudei — Fra questi
Mardocheo pur cadrà: ma pria de' suoi
Vedrà l'orrida strage; a lui fia noto
Che impunemente non s'offende Amanno —
Poscia fia spento — Così avrai vendetta
Pari all'offesa; e vendicato a un tempo
Sarà d'Agag il sangue —

Aman. O sposa i Numi,

Cui gl' iniqui Giudei son resi esosi,
T' inspiravan nell' alma il gran consiglio
Che a me tu porgi — Del voler de' Numi
Fedele esecutor dal Re men vado
In questo istante: su i Giudei ben presto
Fulmine distruttor cadrà dal trono —
Del Re il volere ho in pugno — Intanto o donna
Va a consultar gli Dei; gitta le sorti
Per sapere in qual dì gradita a' Numi
Del popolo Giudeo sarà la strage —
Il risultato delle sorti attendo
Nel palagio real: Delfon mel rechi
Senza frappor dimora —

Sare. I cenni tuoi
Eseguirò —

Amán. Vendetta alfin, vendetta
Avrò sì a lungo sospirata indarno! —

SCENA II.

Sare, e Delfon.

Delfon. A te per senno chi fia pari o madre?
Mercè il consiglio tuo giusta vendetta,
Grande, degna di lui, del vil Giudeo
Otterrà il genitor.

Sare. Se i miei consigli
Udito avesse ei sempre, uopo or non gli era
Del regio assenso a vendicar le offese
De' suoi maggiori, ed i recenti oltraggi
Che a lui fa Mardocheo — Ma egli fu sordo
Spesso a' consigli miei!

Delfon. M' è noto: il regno
Ei potrebbe occupar se lo volesse —
Ma degli onori, onde il Re il colma, pago,
Sfuggir si lascia occasïon che a lui

Propizia offre fortuna —
Sare. Io non dispero
Del tutto ancor — Sol di vendetta ardente,
Altro or non cura: ma destargli in petto
Saprò l'antica brama appena esangue
Cadrà quel vil che ardia sprezzarlo —
Delfon. E dove
Starsene ei vuole, io l'ardirò — tel giuro —
E suo malgrado ei sederà sul soglio,
O ch'io morrò....
Sare. Ti calma; e alla tua madre
Lascia un tanto pensier — Nè un passo solo
Muover dei tu senza il mio assenso —
Delfon. Il primo
De' miei doveri è l'obbedirti — e sempre,
Qual fui finor, ligio a' tuoi cenni o madre
In avvenir sarò: fia norma al mio
Volere il tuo voler —
Sare. Quindi è ch'io t'amo;
Quindi è che fra' miei figli, a me più cari
Della luce del giorno, il più diletto
Delfon tu sei — Seguimi intanto: è tempo
D'interrogar l'alto voler de' Numi
Sul destin de' Giudei —
Delfon. Sul mio destino
Gl'interrogai....
Sare. Qual fu tua sorte?
Delfon. Regno —
Sare. E sì che il merti: e tu l'avrai - Mi segui - -

SCENA III.

Giardino Reale

Assuero, *Aman*, *Arbona*, *Guardie.*

Assuero. Che brami Amanno? - A' miei diletti sacro
Ho questo giorno: oggi da me stien lungi
L' aspre cure di regno —
Aman. Alta cagione....
Assuero. Sia ciò che vuolsi: nel real consiglio
L' udrò dimane — ora nol voglio —
Aman. È tale
Che a te soltanto esporla debbo... — e tempo
Dar non dessi a' malvagi.... - Io quindi venni....
Assuero. E ben favella, e i detti tuoi sian brevi -
Aman. Obbedirò — Nel regno tuo disperso
Evvi un popol ben grande, il qual, seguendo
Leggi e costumi inusitati, ardisce
Sprezzar di Persia gli usi, e a' tuoi comandi
Nega obbedir — Ben vedi, o Re, che danno
Non lieve al regno tuo verranne dove
Si lasci insolentir — Tu saggio sei;
Nè dei soffrir che così infetta pianta
Nel suol profondi sue radici, e frutti
Produca un giorno a te funesti e al regno —
Quindi, se il credi, ordin si dia che pera
Quel popol tutto — co' felloni invano
S' usa clemenza; essa l' ardir ne addoppia —
Spenti sien tutti dunque; confiscati
Ne sian gli averi — Sicurezza al regno
Darai, conforto ai buoni, a' rei spavento;
E a' tesorieri tuoi peserò io stesso
Diecimila talenti —
Assuero. A te, che il primo

Sei de' Ministri miei, lascio la cura
Di punir que' felloni — In nome mio
Ordina ciò che credi utile al regno —
Ecco il mio anello — (a) — segnerai tu stesso
L'editto: io fido in te — Minaccia, uccidi,
Premia, confisca: a te senno non manca —
Sia sicuro il mio regno; e de' felloni
Sian tuoi gli averi — Arbona andiam — —

SCENA IV.

Aman solo.

— Va, corri
Re sol di nome a' tuoi diletti in braccio! —
A te i piaceri, a me il dominio — O gioia!
Oltre mia speme ottenni — Or sì che intera
Atroce orrenda aver posso io vendetta
Dell' indegno che ardia....

SCENA V.

Delfon, e detto

Delfon. Padre....
Aman. T' appressa
Delfon — A parte di mia gioia o figlio
Vieni —
Delfon. Parlasti al Re?
Aman. Mira — (b) —
Delfon. L' anello
Del Re!
Aman. Mel dette ei stesso — Ecco in mia mano
Del popolo Giudeo l'onor, gli averi,

(a) Si toglie l'anello, e lo dà ad Aman.
(b) Gli mostra l'anello datogli dal Re.

La vita, tutto — A mio piacer posso io
Dettar l'editto — Or dì: Da voi gli Dei
Fur consultati?

Delfon. Si gittar le sorti,
Come imponevi; ma....

Aman. Che avvenne?

Delfon. Usciva
L'ultimo mese di quest'anno, e il giorno
Tredicesimo....

Aman. O ciel! — Bramai sì a lungo
Tanta vendetta; ed or che averla io posso
Qual la bramava, attender debbo ancora? —
Ma de'Numi al voler non fia che opporsi
Ardisca Amanno — attenderò; lo sdegno
Premerò in petto finchè sorga il giorno
Prefisso dagli Dei — Ma voglio intanto
Libar di mia vendetta il primo sorso —
Si pubblichi l'editto: il vil Giudeo
Senta sul capo suo gravar la mano
Di colui che oltraggiò; sappia che indarno
Spera sottrarsi all'ira mia; che cruda
Morte lo attende; ch'ei cagione è sola
Della strage de'suoi — Lo sappia; tremi;
E fino al dì della sua morte viva
Vita d'affanni e di dolor — Mi segui — —

SCENA II.

Defon, e detto.

Delfon. Oh! tu ti struggi in pianto?
Mardocheo, di che piangi?
Mordocheo. Il rio destino
Piango de' miei fratelli....
Delfon. Oh! doppio e iniquo
Tu sei del pari! I tuoi fratelli piangi
Tu che gli uccidi?
Mardocheo. Io!....
Delfon. Tu gli uccidi — Amanno,
A cui soltanto il Re sovrasta, ardisti
Sprezzar; dinanzi a lui piegar sdegnasti
Le tue ginocchia, ed adorarlo....
Mardocheo. O cielo!
Dunque....
Delfon. Tu folle, tu superbo il giusto
Sdegno del padre mio sopra il tuo capo
Chiamasti; tu morrai — Ma pria che il tuo
Perfido sangue sia versato, a rivi
Scorrer vedrai quel de' Giudei; vedrai
Orrida strage — Non età, non sesso,
Non innocenza, non beltà, non preghi
Varranno ad ottener pietà: fra noi
De' tuoi Giudei non resterà che il nome
Odiato; infame; e tu cagion ne sei —
Pensaci, iniquo; e un tal pensier ti roda
Finchè il dì giungerà della vendetta —

SCENA III.

Mardocheo solo.

Onnipotente Dio, che cielo e terra
E quanto in essi si comprende e alberga

Creasti, tu che d'uno sguardo il core
Dell' uom penetri, e i più nascosi arcani
Pensier ne scruti, tu ben sai se stolta
Superbia o sprezzo o vanagloria spinse
Me a non piegar dinanzi al fero Amanno
Le mie ginocchia, ed adorarlo! sai,
Che ove giovasse a' miei fratelli, il suolo
Che il piè superbo di colui calpesta
Baciar non sdegnerei! — Ma poteva io
Onor, dovuto a te soltanto, a un uomo
Tributar? altri fuorchè te poteva
Adorar io? — Di Mardocheo di Amanno
Giudica dunque tu; rendi a ciascuno
Mercè degna delle opre — e s' io peccai,
Puniscimi o Signor; ma il popol tuo
Sia salvo! — Ah! non soffrir che un tuo nemico
D' aver distrutti i fidi tuoi si vanti! —
Che saria di tua gloria ove il tuo scettro
Passasse in man di chi t' ignora e insulta?
L'empio direbbe: Ove è il lor Dio, di cui
Contan prodigi? gli salvò da Egitto;
È nullo in Persia il suo poter? — Gran Dio,
Deh! non voler che in sua nequizia il folle
Ciò pensi e creda! Chi tu sei, che puoi
Dimostra all' empio; contro lui rivolgi
La sua perfidia, e il popol tuo difendi! —

SCENA IV.

Atach, e detto.

Atach. Buon vecchio....
Mardocheo. Oh! chi mai veggo? - Ah! Dio qui il guida:
Vuol salvo il popol suo — Sia benedetto
In eterno il suo nome! —

Atach. A te m' invia
Ester regina — a lei giungea novella
Che in pianto amaro ti distempri, e ignora
La cagion del tuo pianto. A me la narra:
Grato le fia sollievo o almen conforto
Dare al tuo duol.
Mardocheo. Ben potrebbe ella in gioia
Mutar l'affanno onde son pieno, a lei
Purch' io potessi palesar del mio
Duol la sorgente.
Atach. Or nol puoi tu? Favella:
Quale altre volte apportator fedele
De' tuoi detti io sarò.
Mardocheo. Meglio i miei sensi
Da me medesmo....
Atach Un impossibil chiedi —
Nelle sue stanze, eccetto il Re, vietato
È l'ingresso ad ogni uomo —
Mardocheo. Ah! tu potresti
Celatamente a lei condurmi, e....
Atach. Ardisci
Atach tentar di fellonia? — Riposa
Su la mia fede il Re; nè fia....
Mardocheo. Perdona —
Deh! non sdegnarti — A chi t' invia ritorna
Dunque: a lei dì, che obbrobriosa atroce
Morte sovrasta a Mardocheo....
Atach. Che sento!
E la cagion?
Mardocheo. Dove comanda Amanno
Mancan cagioni? — Ei m' odia — ecco delitto
Ch' espiar debbo: ed io morrò — Deh! sappia
Ester da te che ingiustamente a morte
Fia tratto il padre suo; che altro io non bramo
Che rivederla, e benedirla....

Atach. Oh! padre
D' Ester sei tu?.... della Regina?
Mardocheo. A lei
Riedi, e il saprai.
Atach. D' Ester tu padre!.... e Amanno
T' aborre!.... e a morte..... - Ah! non sarà —
(Troppo alto
Mira il superbo: al suo salir d' inciampo
Esser potria quest' odio; e forse.... - ah! certo
Opra è questa de' Numi! — Atach ardisci:
Caduto è il sol; l' ombre notturne a noi
Saran di velo....) — Mardocheo vien meco:
Ester vedrai.
Mardocheo. Vedrò mia figlia?....
Atach. Ah! taci —
Alcun potrebbe....
Mardocheo. È ver....
Atach. Taci, e mi segui — —

SCENA V.

Appartamento di Ester.

La scena è illuminata da doppieri.

Ester sola.

Atach non riede! - e pur dovrebbe.... - o quanto
A me tarda ch' ei giunga! — In pianto amaro
Il mio buon padre si distempra, ed io
Lenir non posso il suo dolor.... — lenirlo?
Debbo ignorarne la cagion! — Ahi! duro
Troppo è il mio stato! — E che mi val consorte
Esser di Re, portar fastoso nome
Di regina, ove tolto emmi aver cura
De' giorni di colui che tanta n' ebbe

De' giorni miei? — Bambina orfana sola
Mi nudrì, m'educò, m'amò qual figlia,
Più assai che figlia; ed or ch'ei d'anni è carco;
Or ch' egli uopo ha di me, da lui lontana
Starmene debbo? Io di delizie e fasto
Circondata, egli in pianto? io su l'eccelso
Trono di Persia da regina assisa,
Ei schiavo abbietto? - E non posso io?.... - che posso,
Se espressamente la mia patria e i miei
Palesar mi vietò? posso io?....

SCENA VI.

Atach, e detto.

Atach. Regina....
Ester. Atach.... — ah! dimmi: Mardocheo....
Atach. Sovrasta
Grave periglio al padre tuo — Parlarti
Ei brama....
Ester. Al padre mio...grave periglio.... —
Me misera!....
Atach. Ti calma — Io qui condotto
Celatamente....
Ester. Ov'è?
Atach. Nelle mie stanze....
Ester. Ah! vanne, vola, a me lo guida —
Atach. È d'uopo
Veder se le tue ancelle....
Ester. Ora a diporto
Nel giardino sen stanno — Ah! va —
Atach. T'è noto
Che, ove scoperto ei fosse, il capo mio
Non basterebbe al regio sdegno — Bada' —

Se non per me, per te per lui t'è d'uopo
Esser cauta o Regina —

Ester. Egli è mio padre —
Al Re fia noto ed alla Persia tutta —
Sgombra ogni tema.

Atach. Ad obbedirti io volo —

SCENA VII.

Ester sola.

Il rivedrò! dopo lunghi anni alfine
Il rivedrò! — Qualunque sia periglio,
Che a lui sovrasta, sgombrerà; di scudo
Gli sarà il mio poter — Gioisci alfine
Mio cor, gioisci! Ei s'è svelato; ei padre
D'Ester si disse — o gioia! al fianco suo
D'oggi in poi starò sempre: adempier posso
Al più sacro dover rendendo a lui
Ciò che n'ebbi fanciulla — A lui d'accanto
O come dolce mi sarà la vita!
Quando fia dolce il supplicar l'Eterno
Una col padre mio pe' nostri oppressi
Fratelli! e quando....

SCENA VIII.

Mardocheo, e detta.

Mardocheo. O figlia mia!....

Ester. Mio padre!.... —
Alfin ne vieni a consolar la tua
Ester diletta; Ester che t'ama....

Mardocheo. O figlia,
Sappi.... son io....

Ester. Di paventar deh! cessa —

Regina io son, tu sei mio padre e temi? —
Qui in sicuro già sei: qui ti starai
Finchè dal mio Signor chiamata esporgli
Potrò che sei mio padre; e allor....

Mardocheo. Deh! m' odi
Ester — A me non sol, ma al popol tutto
Di cui parte siam noi sovrasta morte.
Pubblicato s' è già l' empio decreto
Che danna a morte ogni Giudeo.

Ester. Che sento!
E per qual colpa? E il Re che a noi benigno
Era cotanto....

Mardocheo. Il Re? — del Rege il nome
Porta l' editto, è ver; ma certo io sono
Che scelleragin tanta è ignota al Rege —
Aman superbo, Aman che a suo talento
Regola il regno, e iniquamente abusa
Della fidanza che ripone in lui
L' ingannato Assuero, è de' Giudei
Il carnefice infame — Aman m' aborre,
Ingiustamente egli m' aborre; e ardendo
Vendicarsi di me, che non l' offesi
Neppure col pensier, distrugger brama
Tutto il popol Giudeo — Vedi se a dritto
In brani il core mi si spezza, e in pianto
Mi distempro — Ah! tu sola, Ester, potresti
Dissipar tanto nembo! Ora il tuo padre,
Ora i fratelli nostri han di te d' uopo —
Vanne dal Re; del popol tuo gli esponi
L' innocenza e il periglio; a lui palesa
L' odio del fero Amanno; il vel tu squarcia
In cui l' empio s' avvolge... — ah! sì il farai
Se a core hai la tua patria, che tremante
A te si volge e ti domanda aita,
Se a core hai il padre tuo, che non per lui

Ma pe' Giudei fratelli tuoi ti prega!.... —

Ester. Che fai? - deh! sorgi - a' piedi miei tu o padre?
Ciò che brami io farò — ma sorgi.

Mardocheo. Ah! dunque
Non indarno sperai? — Sii benedetta
O figlia mia! — Domani dunque invoca
A te propizio Dio, d'elette vesti
T'ammanta, il volto tuo componi e adorna
Quanto più sai, quindi al tuo Rege e sposo
Ti presenta....

Ester. Che parli o padre? Ignori
Forse che chiunque non chiamato ardisce
Al Re dinanzi presentarsi è reo
Di morte? e che ove di clemenza in segno
Il Re ver lui lo scettro suo non stenda
Trucidato è sul fatto? — Attender deggio
Quindi che a se mi chiami, e allor....

Mardocheo. Ma dato
Ch'ei non ti chiami finchè sorga il giorno
Alla strage prefisso, attenderai
Che pera il popol tuo, quindi mercede
Ne impetrerai dal Re?

Ester. Ma vuoi che a certa
Morte m'esponga?

Mardocheo. E credi tu che, dove
L'ira d'Amanno mieterà qual biada
Tutto il popol di Giuda, a te soltanto
Perdonerà? — tu pur Giudea cadrai:
Nè fiati schermo quel real diadema
Di cui cingi le tempie — Al trono Dio
Forse t'alzava a solo fin che in tanta
Angustia al popol suo scudo tu fossi;
E tu, poco fidente in lui, per tema
D'incerto danno al Re parlar ricusi
In nostro pro? — Ma taci pur — sta scritto,

Che la lucerna di Davidde estinta
Non sarà mai — Ciò m'assicura: Dio
Salverà il popol suo; chè le sue vie
Son molte e arcane; e tu con la tua casa
Perirai — trema....

Ester. Ah! non sdegnarti o padre —
Tu il vuoi? si faccia — Sfiderò il periglio;
Contro la legge ad Assuero innanzi
Andrà la figlia tua — ma deh! ti placa —
Il gran Dio d'Israel mi darà ardire;
Egli sul labbro mi porrà gli accenti
Atti a placare il Re — Tu intanto o padre
Vanne: i Giudei che in Susa son rauna;
E a tutti intima il mio voler — Sospesa
Ogni opra per tre dì, ferventi ognuno
Preci inalzi all'Eterno; ognun coperto
Di sacco vil si prostri; e co' digiuni
E col pianto, che il duol verace spreme
Dal ciglio, a Dio de' falli suoi domandi
Pietà perdono — Per tre giorni anch'io
Pregherò che propizio a noi si volga,
Che salvi il popol suo, che non isdegni
Me a cotanta opra, che fia sua, ministra;
Quindi, fidando in sua pietà, dinanzi
Al Re ne andrò —

Mardocheo. Vieni al mio sen; m'abbraccia
Diletta figlia — — Tu mia gloria sei;
Te di Sionne canteran le figlie
— Ester liberatrice — ah! salverai
Tu il popolo di Giuda!

Ester. Io no; ma Dio
Lo salverà, perchè per suo lo elesse — —

ATTO QUARTO

SCENA I.

Sala Reale.

Assuero sul trono, ed Arbona che gli legge le memorie del Regno.

Assuero. Prosegui Arbona: riandar mi piace
Degli scorsi anni miei l'opre, le cure,
Le gioie, il duol —
Arbona. (a) — Di sua superbia in pena
Vasti obbliata fu....
Assuero. Giusto, ma poco
Fu al suo fallo l'oblio —
Arbona. (b) — Di Vasti il loco
L'orfana Esterre ad occupar fu scelta
Dal Re....
Assuero. Giorno felice! — il cor di gioia
Mi balza in rammentarlo! —
Arbona. (c). Il regio imene
Celebrossi con pompa in tutto degna
Del gran Rege Assuero, a cui s'inchina
Ogni mortal dall'Etiopia all'India —
Nel fausto giorno, in cui del real serto
Con plauso universale Ester fu cinta,
Di sua munificenza il Re die' prova
Donando ai Grandi, sublimando i prodi,
E al regno intero il solito tributo
Rilasciando in quell'anno — A tanta gioia

(a) Arbona legge.
(b) Legge.
(c) Legge.

Breve affanno seguì, che dileguossi
Come baleno — Osaro ordir congiura
Contro sì eccelso Re Bagata e Tara....
Assuero. Perfidi! cari eranmi entrambi; entrambi
Beneficato avea! —
Arbona. (a) — Ma le lor trame
Scoperte furo e palesate a un tempo
Dal Giudeo Mardocheo....
Assuero. S' egli non era
Certo io cadea per man degli empi - ah! dimmi:
Qual premio ottenne e quale onor per tanta
Fè Mardocheo?
Arbona. Per quanto è noto al tuo
Servo, o Signor, quel buon Giudeo non ebbe
Alcun premio od onor.
Assuero. Che ascolto! — a lui
Debbo la vita; e di cotanto dono
Io non gli ho reso ancor degna mercede? —
Vive egli ancor?
Arbona. Sì, vive: io spesso il veggo
Nell' atrio esterno del real palagio
Aggirarsi —
Assuero. Ahi! forse il bisogno il preme,
Soccorso brama, e domandar non l'osa!
Arbona. Forse t'apponi al ver —
Assuero. Olà - (b) - Qui venga
Amanno — — A dritto quel Giudeo d'ingrato
Mi darà taccia — insopportabil taccia,
Che cancellar saprò — Non fia che alcuno
Dica un giorno di me: Seppe Assuero
A' rei dar pena; i fidi a lui non seppe

—

(a) Legge.
(b) Entra un Eunuco, il quale ricevuto l'ordine s'inchina e parte.

O non volle premiar — No, nol dirai
Figlio dell'avvenir! — saprò d'onori
Colmar colui che a me la vita....

SCENA II.

Aman, e detti.

Aman. Al tuo
Cenno o Signor....
Assuero. T'appressa — In mille e mille
Necessità di regno i tuoi consigli
Prevalser sempre nel mio senno, Amanno:
Quindi è che t'amo; nè avverrà che un cenno
Parta dal soglio mio per ben del regno,
Se pria da te non fia librato —
Aman. È tutta
Bontà del mio Signor se me da tanto
Stima.
Assuero. Do lode al merto — e ognun sua lode
Dalla mia bocca ascolterà se il merta —
Non sarà che di lodi e premî e onori
Chi n'è degno io defraudi — Or dessi appunto
Tale onorar, cui molto debbo; a cui,
Se la metà del regno mio donassi,
Poco sarebbe — Grande onor, ben vedi,
Quindi a costui si debbe — Or tu, che tanto
Sagace sei, dimmi: Che far mai dessi
A chi il Re vuol che grande onor sia reso?
Aman. (Ah! di me parla, certo!)
Assuero. Aman rispondi —
Aman. Il mio pensier dirò; ciò che a lui piace
Poi faccia il Re - Più grande onor, che in pompa
E in fasto a te eguagliarsi un solo istante,
Un tuo fedele ambir non dee nè puote:
Quindi colui, che d'onorar ti piace,

Di regio manto sia coperto, in pugno
Abbia lo scettro, e sul suo capo brilli
Il diadema real: così composto
Salga sul tuo destrier; di Susa il guidi
Nell'ampia piazza, quasi servo, il primo
Della tua corte, e quivi giunto al suolo
Pieghi il ginocchio, e in suon distinto esclami:
— Così s'onora l'uom cui degno stima
Di grande onore il Re —

Assuero. Ben detto; approvo
Il tuo pensiero — Olà — (a) — Corri alle porte
Di questo mio palagio; ivi ricerca
E qui conduci quel Giudeo che ha nome
Mardocheo — (b) —

Aman. (Mardocheo! - che farne intende? -)

Assuero. Hai senno Amanno: tua proposta prova
Ampia men dà — Più grande onor non puossi
Dare da un Re; nè un suddito bramarne
Altro maggior dal Signor suo potrebbe —
Ottimo è il tuo consiglio: un tal pensiero
Se tu non eri, confessarlo è d'uopo,
Sorto giammai non mi sarebbe in mente —
A te lo deggio — Ma ben altro io debbo
Al tuo senno al tuo zelo — il ben del regno —

Aman. Il ben del regno è a te dovuto — Io tuo
Fido Ministro altro non fo che ratto
I tuoi cenni eseguir, vigile sempre
Tener lo sguardo sopra tutti, e tutto
Riferire al mio Re.

Assuero. Conosco, Amanno,
De' tuoi consigli il peso — E tu, t'allegra,

(a) Entra un Eunuco.
(b) L'Eunuco s'inchina e parte.

A me sei noto; ed io t'apprezzo e t'amo —

SCENA III.

Mardocheo, e detti.

Mardocheo. A' piedi tuoi, gran Re, l'umil tuo servo
S'inchina.
Assuero. E sei tu?
Mardocheo. Mardocheo....
Assuero. T'inoltra —
Ah! sì, tu sei; ben ti ravviso — Or dimmi,
Ma dimmi il vero: Non ti cadde in mente,
Poichè premio od onor non ricevesti
Finor da me, ch'io già d'oblio coperto
Tua fede avessi?
Mardocheo. Io non credetti mai
Che l'esser fido al suo Signor mertasse
Premio od onor — Io nel mio Rege adoro
Il voler di quel Dio che l'eliggeva
Di tanto regno a regolar le sorti:
Quindi è che, dopo Dio, l'esserti fido
Onorarti e obbedirti il primo io credo
De' miei doveri — Or come mai poteva,
Signor, di te lagnarmi ove io sol feci
Ciò che non fare era delitto? — È troppo
Che rammentarlo il mio Signor si degna —
Assuero. Alti sensi, alto core!
Aman. (Io fremo!)
Assuero. A tanta
Umiltà che t'adorna è ben dovuto
L'onor che darti io voglio.
Aman. (O rabbia!)
Assuero. È sacro
Dover, m'è noto, l'esser fido al Rege;
Nè premio merta chi il dover suo compie:

Ma chi d'amor di fè prova sì grande
Dà al suo Signor, qual tu la desti, ei merta
Premio ed onore; tanto più se accoppia
Alla sua fedeltà virtù sublime
Che in te risplende — Amanno, i regi arredi
Prendi e n'adorna Mardocheo; sul mio
Destriero ei salga, e tu lo guida appunto
Come dicesti.

Aman. Nel proporre onore
Sì grande, o Re, già non pensai che darsi
Dovesse a uno stranier, che in Persia schiavo
Da Babilonia tratto....

Assuero. Ei sia chi vuolsi —
Non Mardocheo, ma la virtù ch'è in lui
Onorar dessi — Or tu obbedisci; e bada
D'eseguir quanto consigliasti — Guai
Se un sol motto ne obblii!

Mardocheo. Signor, del grato
Animo mio....

Assuero. Con lui, buon vecchio, vanne:
Quest'alto onor di gratitudin pegno
Ti sia — premio maggior però t'attendi
Dal tuo Signor —

SCENA IV.

Assuero, ed Arbona.

Assuero. Grandi virtuti ha Amanno;
Ma lo deturpa invidia — In volto tutto
Mutossi al solo udir che a Mardocheo
Si destinava onor cotanto — E pure
Ei d'onor colmo e di poter, secondo

Parte di me, che mai t'affanna?

Ester. Io venni
Grazia a implorar dal mio Signor.... - ma, lassa!
Contro la legge.... al tuo cospetto....

Assuero. Eh! sgombra
Ogni timor — De' giorni miei tu dolce
Gradita cura, tu che col tuo aspetto
Un torrente di gioia in sen mi versi,
Tu mia consorte, tu Regina, e temi? —
Altri tal legge colpirà: disfatta
Per Ester sia — Ti rassicura o sposa;
Ecco il mio scettro — (a) —

Ester. A me nuova non giunge
La bontà del mio Re: ben molti e molti
Pegni d'amor n'ebbi io — Ciò mi fa ardita
A dimandar.... — che dissi? — Ah! benchè il
brami,
Al mio Signor chieder non oso....

Assuero Eh! parla
Ester diletta: ancor chè a me tu chiedi
La metà del mio regno, a te fia data —

Ester. Che far del regno ove io posseggo il core
Del mio Signor? — Domando sol, se cura
Maggior nol vieta, che mia mensa onori
Il Re quest' oggi; e, se a lui piace, Amanno
Loco pur v' abbia —

Assuero. Inviterassi Amanno —
Il tuo piacere è mio piacer —

Ester. Qual posso
Rendere al mio Signor...

Assuero. Cessa — Tu chiedi
Cosa grata ad entrambi: ed io dovrei

(a) Porge lo scettro ad Ester, che lo bacia e glielo restituisce.

Grazie a te riferir che prevenisti.
Il desiderio mio; che un tanto pegno
Mi dai d' amor —

Ester. S' io t'amo....

Assuero. Oh! se tu m' ami? —
L' inchiesta tua chiaro mel dice; e assai
Più che il tuo labbro mel palesa il dolce
Sfavillar de' tuoi lumi — Or vieni o cara:
Nel giardino real teco desio
Passar breve ora, e quindi a mensa —

Ester. È legge
Alla tua ancella il tuo voler —

Assuero. Ben grato
Ai Numi esser debbo io che a me consorte
Ester serbaro — Di piacer sì grande
M' inebrii tu, che a te d' accanto oblio
Ogni cura di regno, oblio me stesso — —

SCENA VI.

Casa di Aman.

Sare, e Delfon.

Sare. Il ver mi narri?

Delfon. Ah! sì; il vidi io, con questi
Occhi il vidi io — Di regio serto ornato,
Sopra regio destrier, superbo in atto
Gïa Mardocheo: quasi suo schiavo Amanno
Ne reggeva il destier — Di Susa giunti
Nell' ampia piazza, il padre mio piegando
Le sue ginocchia innanzi al vil Giudeo,
Che mai piegarle innanzi a lui non volle,
Forte esclamava, ed io l' udiva o madre!
— Così s' onora l' uom cui degno stima

Di grande onore il Re — Di popol folto
Stuol gli accerchiava: ed io fuggii qui ratto
A celar la vergogna —
Sare. O rabbia! — E a tanto
Chi il costringeva?
Delfon. Io nol so ben: ma a lui
Altri che il Re potrebbe imporre....- ah! mira:
Eccolo, ei vien — Al conturbato aspetto
Ben tu puoi giudicar.... —

SCENA VII.

Aman, e detti.

Aman. S'apra la terra,
Vivo m'inghiotta nel suo sen....
Sare. Consorte....
Delfon. Padre....
Aman. O rossor! A un vil Giudeo che aborro,
A un uom dannato a morte infame, a cui
Sol per straziarlo prolungai la vita,
Ad un ch'è schiavo de' miei schiavi, io....
Delfon. Padre....
Aman. Io servir? io!....
Sare. Ti calma....
Aman. O sposa! ignori
Quanta vergogna ha ricoperta tutta
D'Aman la casa! tu non sai qual macchia
Incancellabil mi deturpa il volto!
Sare. M'è noto; e so che cancellar si puote
Qualunque scorno, purchè sangue il lavi —
Aman. Il sangue?....- ah! sì....- Ma d'Assuero il sangue
Potrebbe sol....

Sare. Versar nol puoi?

Delfon. Potere
In Persia hai molto, oro, figliuoli, amici,
Schiavi in gran copia — Or che vuoi più? —
Ti svela,
Ed udrai tosto i più gridar la morte
D'Assuero —

Sare. Da lui sperar che puoi? —
Un vil Giudeo già a te preporre ardisce;
Per abbassarti a ufficio vil ti sforza.... —
Soffrilo, e statti; e poi tua rabbia sfoga
Con vano sdegno —

Aman. Ah! lo vedrai se vano
Sarà il mio sdegno - Egli cadrà.... - Ma ha d'uopo
Di maturo pensier tanto alta impresa;
Nè avventurarla dessi —

Sare. Egual periglio
È avventurarla, ed indugiarla troppo —

Aman. E indugiarla voglio io? — Nella ventura
Notte a consiglio qui chiamar conviene
E congiunti ed amici: in un con essi
Stabilirassi il tempo, il modo, e quanto
Per condurre a buon fin sì grande impresa
Occorrer può —

Delfon. Di convocargli resti
A me la cura —

Aman. Or pria di tutto bramo
Pronta vendetta di quel vil....

Sare. L'avrai —
Taccia ogni odio per or: nuocer potrebbe
A' tuoi disegni....

Aman. E deggio....

Sare. Accertar devi
Il maggior colpo: il vendicarsi poscia
Sarà lieve ad Amanno —

SCENA VIII.

Un Eunuco, e detti — indi Atach.

Eunuco. A te l'ingresso
Chiede, o Signor, della Regina a nome
Atach —
Aman. S'inoltri — (a) —
Sare. Che vorrà?
Aman. M'è ignoto —
Atach. Signor, suo commensal ti brama, e invito
Per mezzo mio ten manda Ester Regina —
Ella col Re t'attende —
Aman. Ella m'attende
Col Re?.... — Vanne, precedi i passi miei;
Verrò tra poco — (b) — Un tanto onor....
Sare. Blandirti
Ei vuol così....
Aman. Blandirmi? — Invan lusinghe
Ei meco adopra: tal son io....
Delfon. Ti calma
O genitor — D'ira avvampato innanzi
Girgli vuoi forse?
Sare. Atti componi e volto
A letizia e contento — arte con arte
Vincer si dee — Copri d'un vel l'offesa,
E nel fondo del cor l'odio rinserra —
Oh! guai se pria del tempo trasparisse!
Guai!
Aman. Sarò cauto — Or ti rammenta o figlio
Che dei....

——

(a) L'Eunuco parte.
(b) Atach parte.

Delfon. Vanne tranquillo: al tuo ritorno
Vedrai se degno figlio tuo son io — —

SCENA IX.

Sare, e Delfon.

Sare. O quante ai Numi riferir dobbiamo
Grazie, o mio figlio! — A tanto passo indotto
Non avrebber giammai, mel credi, Amanno
Nè ragioni nè preghi: indurlo a tanto
Non poteva altro che una offesa — e l'ebbe,
Lode agli Dei, dal Re — Principio fia
Di felice avvenir sì grande offesa! — —

ATTO QUINTO

Appartamento di Ester.

SCENA I.

Ne' laterali della porta in fondo saranno disposti in bell' ordine da una parte le Donzelle, dall' altra gli Eunuchi addetti al servizio di Ester.

Sul proscenio Ester, ed Atach.

Atach. Pronto è il pranzo o Regina: appena giunto
Il Re, potrai....
Ester. Sta ben — (a) — D'Aman sapesti
Altro?
Atach. Sì certo — Apertamente ei pensa
Già ribellarsi: armi e seguaci aduna;
Lusinga, infiamma; di promesse e d'oro
È largo; e dove proseguir si lasci,
Farsi potrebbe al Re tremendo — È tempo
Omai che il Re....
Ester. Tutto saprà — Ma dimmi:
Vedesti il padre mio?
Atach. Se il vidi! — ascoso
Nelle mie stanze ei sta....
Ester. Nelle tue stanze
Ascoso!.... — Ah! dunque di temer per lui
Ragione avesti?....

(a) Ester abbassa la voce, e continua a mezza voce il discorso con Atach sino alla fine di questa scena.

*

Atach. Prevenir fu d' uopo
I rei disegni de' malvagi — Io seppi....
Un Eunuco. Il Re s' appressa — (a) —
Ester. - Eterno Dio, m' assisti !-

SCENA II.

Assuero, Arbona, Aman, Guardie, e detti.

Assuero. Fido alle mie promesse, Ester diletta,
Eccomi a te —
Ester. Grazie ne rendo al mio
Consorte e Re, che tanto onor si degna
Compartirmi — Ma a che indugiar? Ne attende
La mensa: andiamo....
Assuero. È il terzo dì che a mensa
Vengo da te: fin dal primiero giorno
Chieder volevi, e già t' uscia da' labbri,
Cosa che a cor ti sta; poscia pentita
Tacesti, e palesarla nel vegnente
Giorno mi promettesti. Jeri qui fui
A compiacerti pronto; e sempre indarno
A parlar ti spronai, poichè ti piacque
Aggiornarla a quest' oggi — Oggi non fia
Che a mensa io segga, se a me pria non sveli
Ciò che chieder bramavi, e in petto ascondi
Non so perchè — Forse di me diffidi? —
Compiacerti promisi, e tel prometto
Or di bel nuovo; e se non basta, il giuro —
Su dunque parla: ciò che vuoi domanda;
Tutto farò per te — -

(a) All'avviso dell'Eunuco Atach va al suo posto restando Ester sola sul proscenio.

Ester. Se al Re non spiace,
A mensa udrà della sua ancella i preghi —
Assuero. No; pria favella — A mensa andar desio
Scarco di cure: or sai che t'amo, e sai
Che se tue brame ad appagar non giungo
Io non ho pace — Vuoi che vadan lungi
Costoro?....
Ester. Ah! no — poichè tu il vuoi, palesi
Sieno a tutti i miei preghi al par di tua
Tanta bontà — M'ascolta; e s'io trovai
Grazia negli occhi tuoi, mi valga adesso —
La mia vita è in periglio: ah! tu mi salva
Mio Re! Deh! non voler che a morte infame
Ester sia tratta!
Assuero. A morte tu? Vaneggi?
Ester. Da senno parlo — Una col popol mio
Dannata io son: pel popol mio ti chiedo
Grazia o Signor; per me soccorso imploro —
Se nostra morte di delitto fosse
Giusto castigo, io tacerei; del pari
Io tacerei se ad ogni modo inflitta
A noi fosse da te: ma un uom, che aborre
Ingiustamente il popol mio, ne danna;
Ei fa servir tuo nome a sua vendetta;
E la sua crudeltà su te ridonda —
Assuero. E chi è costui che tanto ardisce e puote
Ove il Re pur son io? Chi è mai? - mel noma —
Ester. Amanno egli è, nostro nèmico è Amanno —
Assuero. Amanno!
Aman. Io!....
Ester. Sì, tu iniquo — Io son Giudea:
Aman non fu che de' Giudei la morte
Decretò? — parla —
Aman. Che Giudea tu fossi
Chi seppe mai, se al Re puranche è ignoto? —

Contro te dunque non valea l' editto
Fatto da Amanno — De' Giudei la strage
Decretai sì; ma pria dal Re l' assenso
N' ebbi — Il rimembra o Re: nel tuo giardino
Io ten parlai son pochi dì....

Assuero. Parlasti
D' un popolo ribelle, e al Re nemico;
Non de' Giudei, che fidi son, che fidi
Furon mai sempre — Or qual cagion t' indusse
Ad ingannare il tuo Signor? — Cagione
Iniqua al certo....

Ester. Iniqua sì — L' ascolta
O Re: tu l' odi (a) e se lo puoi la impugna —
Ingiustamente il crudo odiava imbelle
Vecchio Giudeo, da cui credeasi offeso;
Ed a sbramar quest' odio un popol tutto
Egli infamava e condannava a morte —
Brami saper dell' odio suo l' oggetto? —
È Mardocheo, che a te svelò l' ordita
Congiura....

Assuero. Indegno!

Ester. Mardocheo, fratello
Del mio buon padre estinto, che a me tenne
Loco di padre — Ah! il salva! — A lui tu devi,
Signor, la vita — E il popol mio pur salva,
Che non ha colpe!

Assuero. È Mardocheo fratello
Del padre tuo?

Ester. Sì; il salva! — Al padre mio,
Che bambina perdei, deggio la vita;
A Mardocheo più che la vita io debbo —

(a) Ad Amanno.

Assuero. Venga a me Mardocheo — (a) — Fellone, (b) osavi
Tu macchinar contro colui che tanto
Fu onorato dal Re?
Aman. (Qual fero nembo
Sul mio capo s' addensa!)
Ester. A mille e mille
Innocenti giudei tramar la morte
Non solo ardiva, ma volgea già in mente
Maggior delitto — Nelle scorse notti
Nella sua casa contro te congiura
S' ordia tremenda, che scoppiar fra pochi
Giorni dovrà se nol previeni —
Assuero. Tempo
Non avrà di compir cotanto eccesso —
Cadrà il ribelle.... —
Aman. O ciel!-deh! m'odi-Io taccia
Di ribelle non merto — Io ribellarmi?
Io congiurar contro il mio Re, cui deggio
Tutto ciò che possiedo? — O tu che tanto
Mi sei nemica, al Re provar t' adopra
Ciò che m' apponi-Io traditor? quai prove
Addur potrai de' detti tuoi? quai prove.... —

SCENA III.

Atach, Mardocheo con un foglio in mano, e detti.

Mardocheo. Prove ne brami? — Amanno stesso il prova — (c) —
Aman. (Or son perduto!)

(a) Atach parte per eseguire l' ordine del Re.
(b) Ad Amanno.
(c) Mostra il foglio ad Aman, che nel vederlo si turba, impallidisce, e resta immobile.

Mardocheo. Impallidisci? tremi?
Tremar dovevi allor che in cor ti nacque
L'empio pensiero; allor che l'empia destra
Questo foglio vergava.
Assuero A me quel foglio — (a) —
Leggi mio fido Arbona — Ah! ben dicesti:
Dell'uomo in cor d'ambizione il tarlo
Mai non s'estingue; e di sua sorte pago
Egli non sarà mai finchè gli resta
Altro a bramar! -- Onde quel foglio avesti -(b)-
Mardocheo. Io da Atach, ei da un congiurato l'ebbe;
Chè traditori un traditore ha sempre:
Giustizia il vuole — A ribellarti il regno
Quell'empio scritto circolar faceva
Il traditor — Or de' Giudei d'Amanno
Giudica o Re; la tua sentenza attendo —
Assuero. La mia sentenza? — Scritta sta sul volto
Di colui, che non so se nomar deggio
Perfido, ingrato, o traditor; chè tutti
Tai nomi ei merta — — Mardocheo, tu il primo
De' miei Ministri, a pubblicar t'affretta
Di costui l'empietà: tua cura sia
Che contro il popol tuo corso non abbia
L'atroce editto, che col ferro tinto
Nel sangue cittadin l'empio scrivea —
Mardocheo. Grazie o Signor....
Assuero. Poco è al tuo merto — Or vanne
Atach, e fa che a morte infame e cruda
Aman sia tratto —
Atach In sua magione appunto
Evvi una trave ben cinquanta cubiti

——

(a) Scorre rapidamente il foglio, e poi lo dà ad Arbona.
(b) A Mardocheo.

Alta, che l'empio a Mardocheo serbava
Ove fortuna a' pravi suoi disegni
Fosse stata propizia.

Assuero. Ebben sia quella
Di sua morte strumento; e lungo atroce
Supplizio ei v'abbia — La sua sposa, i figli
Tutti abbian morte — di costui non resti
Memoria alcuna in tutta Persia —

Atach. Il cenno
Eseguirò — (a) —

Assuero. Rieda a brillarti in volto,
Ester diletta, il dolce tuo sorriso;
L'atra procella dileguossi —

Ester. Ah! lode
N'abbia l'Eterno! — e a te grazie ne rendo
Mio benefico Re —

Assuero. Chiamami sposo — (b) —

Mardocheo. Provvidenza divina, o come splendi
Negli eventi mortali! — Indarno opporsi
Dell' Eterno al voler l'empio s'attenta:
Egli il braccio possente innalza; ed ecco
L'empio è disperso, e il suo voler s'adempie! --

FINE

(a) Le Guardie accerchiano Aman, e lo conducono via — Atach e due altri Eunuchi lo seguono.
(b) Assuero abbraccia affettuosamente Ester.

AL BENEVOLO LETTORE

Lettore mio, giacchè ti sei compiaciuto di leggere questo saggio di Drammatica poesia, non ti dispiaccia sprecare pochi altri minuti nella lettura delle seguenti pagine, che vo' schiccherarti per tenerti informato di alcuni miei fattarelli, per dirti il perchè mi sono indotto a pubblicare questi drammatici componimenti, e per darti una preghiera, la quale spero sia esaudita non solamente da te che sei la stessa cortesia, ma ancora da qualche malevolo, se per avventura questo libro fosse capitato o capitasse in avvenire nelle mani di qualche malevolo lettore.

Sappi dunque che fin dalla mia prima gioventù, precisamente fin da quando a me la Parca

« Il decimo ed ottavo anno filava,

intesi nel mio cervello un non so che brulichio d'idee, le quali non mi davano mai pace, e tentavano a viva forza uscirne fuori, ed incarnarsi sotto le speciose forme di tragico carme. Invano tentai combattere questa tentazione col rappresentarmi al pensiero tutte le difficultà di un lavoro d'un tal genere; invano dissi le ripetute

volte a me stesso che una tragedia non era soma dalle mie spalle: mi fu giuoco forza obbedire alla prepotente voce che m'imponeva di scrivere — e scrissi —

Ed eccomi, or che son giunto

« Nel mezzo del camin di nostra vita,

eccomi, diceva, divenuto autore di parecchie tragedie alla meglio od alla peggio scarabocchiate; le quali mi hanno tenuto mi tengono e Dio sa sino a quando mi terranno impacciatissimo.

Fin dal giorno, in cui mi riuscì raffazzonare la prima scena del primo Atto del mio primo lavoro, pensai di far leggere i miei versi a tutti gli amici miei per averne un giudizio; e così feci dopo chè ebbi composto il primo Atto, così dopo chè ebbi scritto l'ultimo verso della mia prima tragedia, che fu per lo appunto il Guido; e così ho continuato a far sempre — Ma chi non sa che *sua cuique placet Helena?* — Gli amici sono come gl'innamorati, i quali stimano bello tutto ciò che appartiene alle loro belle; o al più chiamano piccolissimo neo qualche brutto sfregio, che deturpa la persona da essi idolatrata. Puoi quindi o lettore argomentare quali furono i giudizî degli amici miei intorno a' miei lavori: i quali giudizî se da una parte m'inanimarono a proseguire alacremente nel tentato arringo, dall'altra parte, non scoprendomi quali erano i miei positivi difetti, mi posero nell'impossibilità d'evitarli nei successivi componimenti.

Riuscitomi se non del tutto vano almeno di poco giovamento questo tentativo, pensai far leggere i miei scritti a quanti erano i miei conoscenti ed

a'conoscenti degli amici miei: ma n'ebbi lo stesso risultato. Dapoichè i conoscenti o per non brigarsi de'fatti altrui, o credendo farsi de'nemici col dire la verità, o per cagione meno onesta, che io non ardisco affatto supporre in alcuno de'miei conoscenti e de'conoscenti de'miei amici, tacciono su i difetti delle composizioni che al loro giudizio sono sottoposte, e le giudicano come meglio credono riuscire accetti a chi loro ha commesso di esaminarle; o s'intrattengono solo di cose superficiali, e la loro critica si raggira tutta intorno a qualche vocabolo o agli accenti di qualche verso.

Intanto a me interessava che i miei lavori fossero stati analizzati *in visceribus* e sotto tutti i letterarî rapporti per averne un vero e positivo giudizio: e ciò non tanto per quelli già fatti, chè avrei volentieri perdonato alla carta peritura, quando per quelli che aveva ed ho in animo di comporre, non piacendomi perdere ulteriormente tempo carta e fatica senza la certezza o almeno la probabilità di fare alcun che di buono. E per ottenere un tale giudizio due soli mezzi mi restavano: o far rappresentare le mie tragedie, o pubblicarle per le stampe — Il primo sarebbe stato il migliore, essendo il teatro il vero giudice delle drammatiche produzioni: ma per un giovane ed ignoto autore, il quale vive abitualmente in Provincia, è cosa piena di tante difficultà e di tanti fastidî il far rappresentare un suo dramma sul nostro teatro de'Fiorentini, che avendolo io una volta tentato me ne passò subito la voglia. Non mi restava dunque che ricorrere al secondo mezzo, cioè di pubblicare i miei scritti; ed eccone pubblicato un saggio —

Lettore mio, ti ho palesato ingenuamente il perchè di questa pubblicazione; mi racccomando ora a te per coglierne il frutto che io desidero.

Rileggi, te ne prego, tutti e quattro i componimenti contenuti nel presente saggio; sottoponili ad una critica severa e ragionata, incominciando dal concetto di ogni lavoro e finendo a' vocaboli: abbi poi la compiacenza di farmi noto il risultato della tua analisi pel mezzo che stimerai più opportuno: io m'arrenderò docilmente all' imparziale e ragionata tua critica, e te ne testificherò pubblicamente la mia stima e la mia riconoscenza. Di tanto ti prego; e sta sano.

INDICE

Concedimus licentiam, ut typis mandetur
Salerni die 10 Julii 1857
Pro-Vicarius Generalis
Canonicus Galiani

Salerno, li 11 luglio 1857
Si permetta la stampa, salvo ad autorizzarsene la pubblicazione.
Per l'Intendente
Il Segretario Generale
Duca Michele Cafaro